

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

RESONTO STENOGRAFICO

16.

SEDUTA DI SABATO 4 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO D'ACQUISTO**

INDI

**DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO
E DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA****INDICE**

	PAG.		PAG.
Assemblea del CSCE: (Sostituzione di un deputato componente la delegazione parlamentare italiana)	737	SEGNÌ MARIO (gruppo DC)	738, 739
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-10 luglio 1992:		TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	741
PRESIDENTE	807	Comunicazioni del governo: (Seguito della discussione).	
Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge:		PRESIDENTE	744, 745, 759, 760, 769, 770, 774, 792, 798, 799, 800
PRESIDENTE	737, 743, 744	ACCIARO GIANCARLO (gruppo misto PS d'Az)	769, 770
BARBERA AUGUSTO (gruppo PDS)	740, 741	AMATO GIULIANO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	760, 761, 767
BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	741	BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	781
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	742	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	796
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	737, 738, 742, 743, 744	CAVERI LUCIANO (gruppo misto VA)	771
MARONI ROBERTO (gruppo lega nord)	743, 744	D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	794
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	738, 739, 741, 742, 743, 744	DI DONATO GIULIO (gruppo PSI)	792
		FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI)	780
		FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	785

16.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord) . 790,	792	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu-	
GORGONI GAETANO (gruppo repubblica-		ropeo) 744, 745, 751, 752, 753, 755, 767,	774
no) 783,	784		
MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comu-		RIGO MARIO (gruppo misto LV)	770
nista) 787	787	RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) 756,	759
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei		SGARBI VITTORIO (gruppo liberale) . . 798,	799
verdi) 751, 752, 778,	779	WIDMANN HANS (gruppo misto SVP) 772,	774
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la			
democrazia: la Rete) 776	776	Ordine del giorno della prossima seduta	808

La seduta comincia alle 9.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato)

Sostituzione di un deputato componente della delegazione parlamentare italiana all'Assemblea CSCE.

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del gruppo della DC, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della delegazione parlamentare italiana all'Assemblea CSCE il deputato Vito Riggio, in sostituzione del deputato Giuseppe Pisichio, dimissionario.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di proposte di legge

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del gruppo parlamentare dei verdi ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

PIERONI ed altri: «Abrogazione delle norme in materia di piani di ricostruzione post-bellica» (776).

Su questa richiesta in base all'articolo 69,

comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, mi sembra che non vi sia il numero legale!

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, per la dichiarazione di urgenza il regolamento prescrive la votazione per alzata di mano. La sussistenza del numero legale potrà essere verificata eventualmente in un momento successivo, quando ne ricorreranno le condizioni regolamentari.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza della proposta di legge n. 776.

(È approvata).

Comunico che gli onorevoli BORDON, SEGNI, MATTIOLI, ENZO BIANCO, BIONDI ed altri deputati, nel prescritto numero; che il presidente del gruppo del Movimento Sociale Italiano-destra nazionale, il presidente del gruppo liberale e il presidente del gruppo del PDS hanno rispettivamente chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per le seguenti proposte di legge:

SEGNI ed altri: «Norme per l'elezione diretta del sindaco e per l'elezione dei consi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

glieri comunali e delle città metropolitane secondo il sistema maggioritario» (1051).

FINI ed altri: «Norme per l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia e sulla composizione dei consigli e delle giunte comunali e provinciali» (674);

ZANONE ed altri: «Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, in materia di elezione diretta dei sindaci e di elezione dei consigli comunali» (641);

OCCHETTO ed altri: «Modifiche e integrazioni al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, e nuove norme per la composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali» (72).

In considerazione della particolare rilevanza dell'argomento oggetto delle suindicate proposte di legge, consentirò un intervento a sostegno di ciascuna richiesta e, ove ne sia richiesta, un ulteriore intervento per ciascuno degli altri gruppi per non più di cinque minuti.

MARCO PANNELLA. No, secondo il regolamento, uno a favore ed uno contro!

MARIO SEGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO SEGNI. Signor Presidente, l'urgenza di discutere le proposte di legge di cui si tratta si giustifica ed illustra da sé. Lo stato delle amministrazioni locali è drammatico: circa venti capoluoghi di provincia sono ufficialmente in crisi o comunque sostanzialmente in situazione di grande difficoltà.

Gran parte dei sindaci italiani, da quello di Roma a quelli di molte altre importanti città, ha sollecitato la rapida approvazione delle nuove regole, avvertendo che anche in comuni in cui la situazione può apparire meno drammatica, come quello capitolino, sarebbe opportuno — sono parole del sindaco di Roma — introdurre regole nuove e passare rapidamente ad elezioni.

La questione è antica, non viene scoperta

oggi. L'esigenza di una diversa regolamentazione della materia fu oggetto di lunga discussione alla Camera nella scorsa legislatura; ed anche chi si dichiarò contrario in quella occasione non mancò di sottolineare l'importanza del problema e l'urgenza di mettervi mano.

Siamo all'inizio di una legislatura che vuole porsi come costituente, e l'idea avanzata da molti è che si parta prima di tutto dagli enti locali, cioè dalla situazione che si manifesta più grave e dalla quale è giusto ed opportuno cominciare ad introdurre un rinnovamento delle strutture statali.

Per questa ragione, ritengo che l'argomento sia degno della massima attenzione e che di esso si debba discutere approfonditamente e soprattutto urgentemente. Sono state presentate varie proposte di legge, ed io sono firmatario di una di esse. Questi provvedimenti contengono soluzioni tecniche diverse, ma presentano molte posizioni di principio comuni. Mi auguro che il Parlamento le affronti rapidamente.

Come ho già detto, presentando insieme con altri colleghi la mia proposta di legge mi pongo in una posizione di apertura rispetto ai possibili contributi ed alle soluzioni che possono scaturire dalla discussione su molti aspetti tecnici. Vi sono soluzioni diverse e opinabilità diverse.

UMBERTO BOSSI. Soprattutto su Milano!

MARIO SEGNI. Su tutta l'Italia. Spero che Milano abbia subito un sindaco. Se i milanesi sceglieranno te, avranno esercitato il proprio diritto di scelta. Non entro nel merito, ma sottolineo l'urgenza di far sì che Milano, come tante altre città, abbia presto un sindaco.

MARCO FORMENTINI. Ma subito! Anche con la legge attualmente in vigore!

MARIO SEGNI. Subito mi va bene. Tuttavia, ritengo indispensabile che tutta l'Italia abbia rapidamente una nuova legge. Chi non è d'accordo è abilitato a dirlo.

FABIO DOSI. Ci vogliono persone oneste, non nuove leggi!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Segni.

MARIO SEGNI. Sì, signor Presidente.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad un'esigenza di tutto il paese, della quale mi auguro che la Camera si faccia interprete approvando la dichiarazione di urgenza dei provvedimenti in materia (*Applausi*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, l'articolo 69, comma 2, del regolamento stabilisce che in tema di urgenza il Presidente dà la parola ad un oratore a favore ed uno contro, oltre che al Governo; non ad altri.

Lei, signor Presidente, evidentemente usando — in modo pericoloso, mi consenta di dirlo — l'articolo 45, che conferisce al Presidente poteri discrezionali (ma non assoluti!) ci ha preannunciato di voler dare la parola, per ciascuna proposta di legge, ad un deputato che intendesse sostenerne l'urgenza.

Ora — lo ricordo a me stesso — l'articolo 45, signor Presidente, suona così: «Nei casi di discussione limitata per espressa disposizione del Regolamento» — come prevede, appunto, l'articolo 69 — «è in facoltà del Presidente, se l'importanza della questione lo richiede, di dare la parola ad un oratore per ciascun gruppo»...

PRESIDENTE. Così ho detto.

MARCO PANNELLA. No, signor Presidente, lei ha fatto riferimento ad un intervento a sostegno di ciascuna proposta di legge. Rilevo che l'articolo 45 prosegue dicendo che il Presidente può dare, appunto, la parola ad un oratore per ciascun gruppo «oltre gli interventi che il Presidente stesso può eccezionalmente consentire». Ebbene, lei in qualche misura, più che consentirli, li ha sollecitati!

Ora, signor Presidente, i gruppi qui sono

tredici. Onestamente ho qualche dubbio che all'argomento in questione si possa attribuire questa straordinaria importanza ed urgenza, poiché stiamo per dare la fiducia ad un Governo che su questo tema ha già detto qualcosa. Tuttavia, se lei mantiene il suo richiamo all'articolo 45 del regolamento, rischia di bloccare per circa un'ora e mezza — cinque minuti per ciascuno dei tredici gruppi, più gli altri colleghi che, da quando lei ci ha detto, avrebbero titoli ad intervenire — i lavori della nostra Assemblea su questo dibattito procedurale. La prego, signor Presidente, di non farlo, e di tornare all'articolo 69.

Inoltre — ed anche in questo caso non intendo certamente supplire alla sua saggezza, anche perché conosco e comprendo le motivazioni per cui lei non lo ha fatto — forse sarebbe stato il caso di chiedere ai colleghi del gruppo della lega nord se con la loro richiesta formulata poc'anzi intendessero fare riferimento al comma 4 dell'articolo 46, il quale prevede che, ove venti deputati ne facciano richiesta, il numero legale debba essere verificato: «La Presidenza non è obbligata a verificare se l'Assemblea o la Commissione sia, oppure no, in numero legale per deliberare, se non quando ciò sia richiesto rispettivamente da venti o quattro deputati».

La mia preghiera, dunque, signor Presidente, è tesa ad evitare che si apra una vera e propria discussione politica mentre è in corso il dibattito sulla fiducia. I suoi poteri purtroppo non le consentono di dare la parola solo a quattro oratori, ma la costringono, qualora lei decidesse di applicare l'articolo 45 del regolamento, a consentire l'intervento ad un oratore per ciascun gruppo.

A questo punto, la prego di non fare ricorso all'articolo 45 e di dare la parola semplicemente ad un oratore a favore ed uno contro.

Infine, se, come è normale, si andrà alla votazione per alzata di mano, mi sembra che i deputati della lega nord potranno esercitare il proprio diritto a richiedere la verifica del numero legale, anche se conosco i diversi precedenti ai quali nello specifico è forse possibile — a mio avviso non validamente — richiamarsi.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella, per il suo argomentato richiamo al regolamento.

Per quanto concerne la richiesta di verifica del numero legale, ricordo tuttavia che l'articolo 46, comma 5, del regolamento è tassativo, esso infatti dispone: «Non può essere chiesta la verifica del numero legale prima dell'approvazione del processo verbale, né in occasione di votazioni che si debbano fare per alzata di mano per espressa disposizione del Regolamento» (come nel caso di specie).

Per quanto riguarda, poi, l'ampliamento del dibattito, faccio notare che si tratta di un apprezzamento discrezionale della Presidenza, che ha ritenuto l'importanza dell'argomento trattato tale da giustificare il ricorso all'articolo 45 del regolamento: non è nei poteri del Presidente di turno modificare questa determinazione, rimettendosi per altro al senso di moderazione di tutti i gruppi, per evitare una eccessiva dilatazione della discussione.

Riprendiamo pertanto l'esame sulla richiesta di dichiarazione d'urgenza delle proposte di legge nn. 1051, 674, 641 e 72.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Signor Presidente, siamo favorevoli alla dichiarazione d'urgenza dei progetti di legge relativi alla riforma della legge elettorale comunale, tendenti in particolare all'elezione diretta dei sindaci.

Ritenevamo già urgente questa misura nella primavera del 1990, allorché il nostro gruppo presentò emendamenti volti a introdurre tale riforma, che si aggiunsero a quelli presentati da esponenti del gruppo liberale, dall'onorevole Segni e da altri parlamentari. In quell'occasione il governo Andreotti pose la questione di fiducia. Noi avremmo voluto che già nelle elezioni amministrative del 1990 si votasse con il nuovo sistema. Invece ci fu detto che non erano necessarie nuove regole elettorali, che la sfiducia costruttiva

e l'introduzione di un termine per l'elezione delle giunte e dei sindaci avrebbero avuto le virtù risanatrici che noi ritenevamo invece sarebbero state proprie di nuovi poteri dei cittadini di elezione diretta dei propri governi comunali.

Ebbene, a due anni di distanza, la situazione è sotto gli occhi di tutti: su 94 capoluoghi di provincia, per lo più di grandi città, 20 consigli comunali sono in crisi e rischiano lo scioglimento.

In altri 50 consigli comunali la maggioranza ha un solo voto di scarto, e sappiamo che quando la maggioranza di una giunta si regge su un solo voto, ciascuno dei consiglieri della maggioranza stessa si ritiene portatore di quell'unico voto. Questo significa molte cose: si tratta della causa non ultima delle forme di contrattazione permanente che avviliscono la vita delle amministrazioni locali, portano alle pratiche lottizzatrici e spartitorie e rendono sempre più difficile la vita delle amministrazioni.

Non vogliamo nuove regole elettorali solo per assicurare maggiore stabilità. Quest'ultima è un valore importante: un'amministrazione stabile è efficace e può rispondere ai bisogni delle popolazioni amministrate. Ci interessa però una nuova disciplina elettorale soprattutto per realizzare la riforma della politica: nuove regole elettorali possono infatti condizionare in positivo i contenuti stessi della politica.

Nei giorni scorsi si è verificato un avvenimento significativo: centinaia e centinaia di sindaci hanno manifestato per chiedere non, come tradizionalmente sono abituati a fare, maggiori risorse e certezza di entrate, per i bilanci comunali, ma nuove regole elettorali, per essere messi in condizione di rispondere alle attese dei cittadini.

Qualcuno dice che si vuole una nuova legge elettorale per poter andare presto a votare, ad esempio a Milano, con nuove regole; lo afferma in particolare la lega lombarda. A Milano si andrà a votare

UMBERTO BOSSI. Si va a votare, a Milano!

FRANCESCO FORMENTINI. Quando vuole il popolo, cioè subito!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

AUGUSTO BARBERA. A Milano si andrà a votare quando sarà il momento, e con la legge allora vigente.

UMBERTO BOSSI. Non passa il fascismo a Milano! Siamo noi la gente!

AUGUSTO BARBERA. Noi chiediamo nuove regole elettorali perché le amministrazioni locali italiane ne hanno bisogno. Lo chiedevamo già nel 1990, quando fu approvata la legge elettorale comunale e lo abbiamo chiesto anche con il referendum dell'8 e 9 giugno, quando l'onorevole Bossi invece invitava gli italiani ad andare al mare! (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche noi condividiamo la richiesta di urgenza che ha animato l'intervento dell'onorevole Segni. L'onorevole Barbera ha indicato il 1990 come l'anno in cui la riforma elettorale per le amministrazioni locali era già ritenuta necessaria dalla sua parte politica, ma in effetti tale esigenza risale al 1948.

L'urgenza è dettata dai tempi, e quindi anche noi non possiamo che sollecitare l'Assemblea a dichiarare l'urgenza della proposta di legge Fini ed altri n. 674, riconfermando in questa sede la posizione che abbiamo già assunto ieri in aula.

Noi siamo favorevoli alla democrazia diretta, che comporta due conseguenze: l'elezione diretta del sindaco, sganciata dai partiti, e l'affidamento del controllo al consiglio comunale che deve essere rappresentativo di tutte le istanze e di tutte le formazioni politiche e civiche.

Noi riteniamo che nessuno possa collegare il provvedimento di cui stiamo chiedendo l'urgenza al caso di Milano. Sono due cose diverse, poiché il progetto di legge riguarda le amministrazioni di tutta Italia, mentre a Milano si è verificata una situazione di corruzione che va sanata immediatamente con nuove elezioni. Unire le due questioni significa procurare un danno sia a Milano, sia alla

legge che vogliamo tutti approvare. Ripeto, Milano rappresenta una priorità morale, e la legge sull'elezione diretta del sindaco è una priorità istituzionale. Noi riconosciamo entrambe le priorità: votare subito a Milano ed approvare subito la legge per l'elezione diretta del sindaco. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PAOLO BATTISTUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, non è nostra intenzione entrare nel merito della proposta di legge di cui sollecitiamo l'urgenza, concernente un argomento sul quale fummo i primi ad intervenire sul piano legislativo.

Non intendo dunque riprendere affermazioni già fatte anche fuori di quest'aula — per esempio nel corso dell'ultima campagna elettorale — e ripetute anche questa mattina in merito ai motivi di crisi delle amministrazioni locali, alla loro instabilità progressiva ed alla conflittualità interna che si è verificata in molte di esse; o ancora al tema di fondo — molto caro ai liberali fin dall'epoca di Tocqueville — relativo al valore particolare delle amministrazioni locali, una dimensione più vicina al cittadino.

Non sono questi gli argomenti che oggi dobbiamo affrontare, ma semplicemente una dichiarazione di urgenza che deriva dagli impegni assunti anche durante la recente campagna elettorale, dalle difficoltà a cui facevo cenno e dal fatto che una serie di rinnovi degli organi degli enti locali è alle porte. E sono rinnovi che, per alcune amministrazioni, ci auguriamo siano anticipati.

Se facessimo in modo che le prossime elezioni si potessero già svolgere secondo una legge elettorale che sarà, mi sembra per riconoscimento unanime, più funzionale e più vicina alla gente di quella attuale, credo che daremmo una risposta positiva ai cittadini.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, comprendo ma non condivido — anzi mi scandalizza — l'uso strumentale che viene fatto di un istituto così importante come quello della dichiarazione di urgenza.

Vorrei ricordare nuovamente a me stesso che tale dichiarazione significa che la Commissione, invece di quattro mesi, ha solo due mesi per riferire all'Assemblea.

Allora, se si crede alla serietà del tema, è demagogico, irresponsabile e declamatorio chiedere che su una riforma di tale importanza si riferisca all'Assemblea entro il 4 settembre: vacanze incluse, perché il nostro regolamento non prevede eccezioni per i tempi morti dell'attività parlamentare!

A questo punto, allora, o credete davvero di aver proposto qualcosa di serio, oppure no! Già difendere i quattro mesi sarà cosa che non farete, Mariotto Segni, perché sarebbe necessario l'ostruzionismo in aula; e non lo farete, perché questo è sempre stato il vostro comportamento!

Pertanto, prego vivamente i quattro gruppi richiedenti, se credono a quello che hanno proposto, di tenere presente — perché forse non lo hanno fatto — che abbiamo di fronte le vacanze estive e che siamo in ritardo nell'esame di atti dovuti e di decreti, anche nelle Commissioni: quindi vi prego di ritirare questa richiesta impossibile. Non insistete!

Devo poi dire che ieri sera — ahimé — il Presidente mi ha fatto impazzire, perché mi ha chiesto di ridurre da un'ora a 45 minuti il mio intervento di oggi per le necessità della mattinata. Io ho accettato; ora devo dire onestamente che, se avessi saputo che la Presidenza stamane avrebbe fatto uso in questo modo dei suoi poteri discrezionali, dilatando la discussione sulla dichiarazione d'urgenza dei progetti di legge, non avrei accettato di ridurre il tempo del mio intervento.

Ciò detto, vorrei ricordare che su questo tema pende un referendum; se quel referendum viene indetto e vinto, io non credo che verrà fuori una ottima legge, ma ritengo che verrà fuori una legge migliore, Mariotto Segni, di quella presentata non so se a nome del COREL... Io vorrei essere convocato, ne faccio ancora parte; altrimenti si assiste a gestioni incredibili! Non ho visto nemmeno

quella di Barbera di firma, nel tuo progetto... Insomma, insistiamo o no? Siamo forse un contorno di iniziative individualistiche? Quel progetto per me è peggio del sistema oggi esistente; è chiericale, complicato, complesso, per metà proporzionale e per metà uninominale, è a due turni, e via dicendo!

Non prendiamoci in giro! Questi, Mariotto Segni, sono i colpi di coda controriformistici, se andiamo avanti di questo passo! E di maggioritario, lì, non c'è nulla! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Pertanto, nel merito ne parleremo poi in Commissione e vedremo se il COREL esiste ancora o no...

MARCO FORMENTINI. Bravo, Pannella!

MARCO PANNELLA. ...e se i patti sono patti con un contenuto o, come io ritenevo, hanno in realtà un contenuto eludibile!

MARCO FORMENTINI. Smascherati, bravo!

MARCO PANNELLA. Anche se è andata molto bene per creare miti e personaggi su tutta la stampa nazionale!

Questo è l'argomento. Spero che gli amici del Movimento sociale italiano e gli altri firmatari vogliano darmi atto che chiedere la discussione per il 4 settembre non è serio; semmai si dimostri poi che si sa lavorare affinché, entro la data stabilita, sia terminato il lavoro di quella Commissione; ma la maggioranza di questa Assemblea non ha mai rispettato in passato i tempi stabiliti se non su leggi di spesa di un certo tipo. Sulle forme istituzionali mai! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della lega nord*).

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, noi del gruppo di rifondazione comunista solleviamo una serie di obiezioni di merito, ma ovviamente questa non è la sede opportuna per valutarle. Per quanto riguarda la dichiara-

razione d'urgenza, esprimiamo un dissenso profondo, perché ci pare piuttosto un colpo di teatro. L'onorevole Pannella ha detto cose da questo punto di vista assai sensate!

MARCO PANNELLA. *Semel in anno, semel ...in legislatura!*

MILZIADE CAPRILI. Sì, una volta tanto...! Ad ogni modo, vai già bene, perché siamo appena all'inizio della legislatura! Chissà che nel prosieguo della nostra attività non mi capiti di dire ancora una volta che l'onorevole Pannella — e lo spero — ha detto una cosa assolutamente sensata!

Pertanto, per non dilungarmi, dirò che sulla base di queste motivazioni siamo contrari alla dichiarazione d'urgenza, perché riteniamo di essere di fronte ad un argomento che va considerato con serietà.

Il nostro impegno nel merito sarà pieno e disponibile; ma devo concludere osservando che la questione oggi ci sembra veramente mal posta.

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, premetto che mi riservo di svolgere al termine della discussione un ulteriore richiamo al regolamento in ordine alla richiesta di verifica del numero legale.

Per quanto riguarda i contenuti del provvedimento in questione, debbo osservare che si parte certamente dal dato di fatto attinente alla necessità di modificare il sistema elettorale. Ma, oltre a tale esigenza, è sotto gli occhi di tutti che, dinanzi alla disgregazione dello Stato centralista, occorre rapidamente por mano alle riforme costituzionali, in modo da far intraprendere un nuovo cammino ai nostri popoli. In questo momento, quindi una richiesta come quella in esame ha tutto il sapore di un alibi; si tratta in realtà del tentativo, che non esitiamo a qualificare meschino e certamente antidemocratico, di fornire un alibi perché in un comune del nord d'Italia, quello di Milano, non si svolgano immediatamente (come invece deve avvenire) le elezioni.

Non basta che quel consiglio comunale perda ogni giorno un «pezzo» per effetto dell'azione della magistratura; bisogna, in più, rispettare la volontà popolare. Se i partiti hanno tradito tale volontà e hanno fatto sommergere quella che ancora oggi si considera la capitale nel fango delle tangenti, della corruzione e della concussione, vuol dire che è al popolo che bisogna dare subito la parola, senza ulteriori indugi! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Noi allora riaffermiamo la nostra piena opposizione ad una procedura d'urgenza che, come del resto si è constatato, non porterebbe ad alcun risultato. Affrontiamo le riforme, e affrontiamole seriamente, non con le false urgenze! Siamo di fronte a comportamenti che non hanno niente a che vedere con la democrazia, a tentativi che devono essere smascherati perché non sono altro che alibi per perpetuare un sistema condannato dalla gente.

Lo ribadisco: a Milano si vota con la legge che oggi è in vigore; tutto il resto sono fantasie, sono alibi! I movimenti che hanno presentato i progetti di legge in questione, d'altronde, sono gruppuscoli, mentre le forze politiche non sono impegnate su questo terreno. Allora, devo ribadire che si tratta semplicemente di un alibi. Si voti subito: viva Milano libera (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Commenti!*)

PRESIDENTE. Ribadisco che la norma di cui all'articolo 46, comma 5, del regolamento è assai chiara e tassativa nel prescrivere che la verifica del numero legale non può essere chiesta, tra l'altro, in tutti i casi in cui il regolamento dispone che le votazioni si facciano per alzata di mano, come appunto prevede l'articolo 69, comma 2, per le dichiarazioni di urgenza. La Presidenza si è già pronunciata al riguardo, in seguito al richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Pannella, e non consentirà dunque — e mi rivolgo in particolare all'onorevole Formentini — ulteriori richiami al regolamento sulla questione.

Passiamo alla votazione.

ROBERTO MARONI. Chiedo di parlare sulle modalità delle votazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

PRESIDENTE. Se si tratta di riproposizione in altra veste della stessa questione, osservo che non mi sembra sia il caso di insistere...

MARCO FORMENTINI. Presidente, legga l'articolo 51 del regolamento, per cortesia!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Maroni.

ROBERTO MARONI. Signor Presidente, noi chiediamo la votazione nominale sulla dichiarazione d'urgenza ai sensi dell'articolo 51, comma 2, del regolamento: la richiesta è appoggiata da venti deputati. Lei mi dica se non è applicabile l'articolo 51, comma 2, del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole collega, mi sono già espresso al riguardo, ma evidentemente non sono stato chiaro: ribadisco allora ancora una volta, che l'articolo 69, comma 2, del regolamento, dispone espressamente che sulle richieste di dichiarazione di urgenza la Camera deliberi per alzata di mano. Non posso quindi, evidentemente, accedere alla richiesta di votazione nominale.

MARCO PANNELLA. No, Presidente, no! A meno che sia richiesta la votazione nominale: articolo 51, comma 1, Presidente!

PRESIDENTE. Il regolamento non lascia adito ad incertezze. La Presidenza conferma dunque le sue determinazioni. *(I deputati del gruppo della lega nord si levano in piedi e gridano reiteratamente «abuso», ostentando drappi recanti la scritta «Lega Nord» e il relativo simbolo - Applausi polemici dei deputati del gruppo della DC).*

Onorevoli colleghi, vi prego! Non diamo luogo a queste manifestazioni! Questa non è una sala di spettacolo!

Pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per le proposte di legge nn. 1051, 674, 641 e 72.

(È approvata - Applausi dei deputati del gruppo della DC - I deputati del gruppo della lega nord, sempre in piedi, gridano

reiteratamente: «fascisti» e continuano ad ostentare i drappi).

Onorevoli colleghi, non dicano assurdità! Non facciamo di questo dibattito un'occasione di polemica inutile! *(Proteste dei deputati del gruppo della lega nord).*

Avverto che la dichiarazione d'urgenza si estende anche, per abbinamento, ad altri progetti di legge che siano presentati sulla stessa materia.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione, iniziata nella seduta pomeridiana del 2 luglio e proseguita nella seduta di ieri, sulle comunicazioni del Governo.

Prego cortesemente i colleghi di voler riporre i drappi che stanno esibendo (e che ormai sono stati visti) consentendo un ordinato svolgimento dei lavori.

Vi prego, onorevoli colleghi! Se volete, potete seguire l'esempio dell'onorevole Formentini, che si è annodato il drappo intorno al collo: questo non è impedito...! *(Commenti).*

MARCO PANNELLA. Al collo e non al callo! Pare che qui abbiamo una casistica, ormai!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! *(I deputati del gruppo della lega nord ripiegano i drappi annodandoli intorno al collo).*

Vi ringrazio, onorevoli colleghi.

GERARDO BIANCO. Presidente, c'è poco da ringraziare!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Presidente, io userò le mie prerogative e, stante quanto è accaduto questa mattina, parlerò per 60 minuti, come è mio diritto.

Ciò detto, Presidente, vorrei dirle anche che il caso fa molto bene le cose. Il fatto che questo Governo, in questo momento, sia

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

rappresentato dal ministro dell'ambiente, e non da altri, sicuramente è cosa che ci fa molto piacere. Il volto, la storia, le capacità, le intenzioni, l'impegno civile di Carlo Ripa di Meana rappresentano una di quelle eccezioni che confermano la regola per quello che riguarda questo Governo. La sua presenza in quest'aula non solo ci onora — come ovviamente qualsiasi rappresentante dell'esecutivo in quanto tale — ma ci conforta, anche perché evidentemente sta accadendo qualcosa di nuovo e di diverso.

Certo, dirò «signor ministro dell'ambiente», non dirò «signor Presidente del Consiglio», né «signor Vicepresidente», né «signor ministro degli esteri», né «signor ministro di grazia e giustizia», né «signor ministro del tesoro», né «signor ministro delle finanze», perché mi pare che la latitanza sia completa!

E lo capisco. Credo che vi sia una sorta di pudore nei nostri confronti da parte di questo Governo, del quale abbiamo — e lo sottolineo — scelto di esigere di far parte per logica programmatica e per le stesse cose che in parte il Presidente del Consiglio ha detto di voler fare. Il fatto dunque che noi abbiamo scelto di esigere di far parte di questo Governo e che non ci sia stata fatta nemmeno una telefonata (prima prova di pudore!), il fatto che in questo momento parliamo in presenza solo del ministro dell'ambiente e (saluto anche il suo arrivo) del ministro delle finanze, li prendo come una giusta manifestazione di pudore da parte del Presidente incaricato, che ha già avuto, come sappiamo, la fiducia del Senato.

Signor Presidente, qual'era il compito del primo Governo di questa legislatura? Il compito del primo Governo di questa legislatura era ovviamente quello di fornire un esecutivo (questo è l'incarico che non poteva non aver avuto Giuliano Amato) all'altezza dei problemi che nel nostro paese stanno maturando.

Noi oggi leggiamo sui giornali (e per una volta l'allarmismo non è da criticare) che senza l'intervento della Banca d'Italia, costosissimo, e che probabilmente in otto giorni possiamo cifrare in migliaia di miliardi, comportando...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi — mi

scusi, onorevole Pannella —, quel drappo esibito in quel modo non è ammissibile! Vi prego, non è possibile! (*Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

ORESTE ROSSI. Vieni a prenderlo!

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega! Bisogna avere un po' di riguardo gli uni per gli altri. Noi stiamo già consentendo (*Vive proteste dei deputati del gruppo della lega nord*) qualche cosa che è ai limiti del regolamento, e oltre non possiamo andare.

GALILEO GUIDI. C'è una bandiera dietro le sue spalle, Presidente. Ci deve stare solo quella, nell'aula!

PRESIDENTE. Infatti c'è solo quella! Se poi qualcuno vuole indossare un drappo come un foulard...! (*Commenti*). Questo credo che dovrebbe essere tenuto presente dai colleghi.

GALILEO GUIDI. Lei deve rappresentare la bandiera che è dietro di lei, Presidente! Lei deve garantire tutti! (*Commenti - Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

GERARDO BIANCO. Ma perché disturbate Pannella?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non diamo luogo a incidenti che non hanno ragion d'essere. Questo è un luogo di democrazia e di dibattito. Ciascuno può dire quello che vuole, non c'è bisogno di esibizioni di questo tipo. (*Commenti - Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

GERARDO BIANCO. È una cosa di una gravità estrema!

PRESIDENTE. La prego di continuare, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Se i colleghi della lega preferiscono che io non parli, non ho molti problemi...! Grazie.

Allora, signor Presidente, stavo tentando di dire che da parte di questo Governo e da parte del suo Presidente non si è fatto fronte

a quello che la moralità politica richiedeva. E di altra moralità io non parlo qui dentro, da laico. Le questioni morali sono sempre pericolose quando vengono poste in quanto tali in un contesto politico, perché sono manifestazioni schizofreniche di integrità e di fanatismi. Ma il problema della moralità politica è chiaro. Questo Presidente del Consiglio aveva l'incarico di fornire al nostro paese un governo delle istituzioni e delle cose all'altezza dei tremendi problemi che abbiamo.

Già adesso le circostanze di questi giorni dimostrano, ad esempio, che il rifiuto opposto alla richiesta del mio gruppo di inserire nel Governo, come vicepresidente del Consiglio titolare dei ministeri del tesoro, del bilancio e delle partecipazioni statali il Governatore della Banca d'Italia è stato atto di sufficienza, di irresponsabilità. Mi è stato detto che il Governatore della Banca d'Italia, signor Presidente, non voleva fare questo perché altrimenti il signor Dini, o un altro, avrebbe preso il suo posto. Mi è stato riferito che diceva: «Signore, non sono degno!». Ma un incaricato a formare il Governo, dinanzi a questa nostra specifica richiesta, di inserire cioè nel Governo del paese chi politicamente, a torto, rappresenta all'estero e anche in Italia un momento al di sopra di ogni sospetto... Sottolineo: a torto! La Banca d'Italia è stata infatti una componente determinante del regime partitocratico. Le relazioni della Banca d'Italia sono una cosa ed il sepolcro imbiancato che è stato ed è per la sinistra... La Banca d'Italia è stata tenuta in questo modo ed io volevo snidarla per un motivo molto semplice, perché nel degrado partitocratico delle banche (del Banco di Sicilia, del Banco di Napoli, di tutto il sistema creditizio italiano) la Banca d'Italia ha rappresentato quello che la Corte costituzionale ha rappresentato su un altro piano: uno strumento di regime partitocratico di violazione della legalità e di istituzioni fuorilegge per reati omissivi e di altro tipo.

Dunque, avevamo suggerito il Governatore della Banca d'Italia. Perché? Lo avevo anche spiegato al Presidente incaricato. Quindici giorni fa ho dichiarato, ma l'avevo già detto pubblicamente da due mesi: noi dovremo fare i conti con attacchi di Borsa

internazionali e nazionali gravissimi, in parte fondati, in parte speculativi; se avremo come Vicepresidente del Consiglio italiano il Governatore della Banca d'Italia, avremo, innanzi tutto, un'eco sulle Borse internazionali italiane e, in secondo luogo, nelle fondamentali riunioni dei Governatori — mi pare del 20 luglio e del 20 settembre: Ripa di Meana ricorda senz'altro meglio di me il calendario europeo — potremo contare, certo, sull'influenza di questa riforma delle presenze nel nostro Governo. Niente! Nemmeno un commento, nemmeno una risposta!

La seconda cosa è più grave, signor Presidente e colleghi. Avevamo chiesto e suggerito di incalzare il partito democratico della sinistra per fargli assumere in modo più chiaro e netto la responsabilità dell'opposizione o quella della partecipazione al Governo. È possibile per chierici che sanno tutto — e tale è il nostro Presidente del Consiglio — confermare che ci attendono ore tremende (il dissesto dell'amministrazione pubblica e dello Stato a tutti i livelli); è possibile fare questo e non sentire il dovere storico e politico di tener conto che se il Presidente del Consiglio incaricato fosse stato altro — Claudio Martelli, che era della rosa del PDS —, il partito democratico della sinistra avrebbe potuto assumere una posizione diversa, ma che, essendo Giuliano Amato estraneo alla rosa sia nostra che del PDS, allora non se ne parlava?

Questa assenza di verità, questo interesse ai ruoli: non disturbare eccessivamente il PDS... Io avevo suggerito di parlare ufficialmente e Forlani ha voluto ieri ricordare che, in realtà, la DC era d'accordo con queste aperture. L'ha ricordato quando l'ho interrotto. Quindi, il Presidente del Consiglio incaricato non è stato costretto dalla democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, ma dall'obbedienza alla sua estrazione, dal fatto che il Presidente del Consiglio non è tale per i suoi indubbi meriti e per le sue caratteristiche, ma è Presidente del Consiglio — lo sappiamo tutti e lo sa, innanzi tutto, lui — come surrogato, come cicoria rispetto al caffè Craxi, che non è stato fatto bere al nostro paese...!

In una situazione di debolezza era possi-

bile porsi il problema di fare presto, invece che quello di fare bene, ed incalzare i verdi? Ma come è possibile? I nostri amici verdi, con stile — devo riconoscerlo — prettamente radicale, hanno insistito al massimo sulla loro collaborazione teorica ed hanno fatto otto richieste. E poi hanno detto, da radicali ma come verdi italiani: però, se anche ci deste tutte le otto cose che chiediamo, noi non voteremmo la fiducia al Governo della maggioranza. Questo francamente non me l'aspettavo da quella componente che oggi mi pare sia di grande prestigio. Non voglio dire altro del gruppo parlamentare verde, i cui carati radicali sono pari ai miei, se non magari superiori. Fare presto. Fare presto cosa? Adesso cosa si fa per quanto riguarda la Banca d'Italia? Se ci fosse stato Ciampi al Governo, il Governo del nostro Stato avrebbe avuto un elemento di contrasto rispetto agli assalti alla lira che vengono effettuati; assalti che non sono dettati da malafede o da volontà di destabilizzazione del KGB, della CIA o dei servizi italiani, ma dalla logica speculativa che potevamo ben individuare con tutte le sue componenti psicologiche.

Non una parola, non una risposta, non un cenno di stima pubblica, non una motivazione, signor Presidente. Ci soffermeremo in seguito sulle ragioni che vi hanno indotto a fare finta di nulla dinanzi al fatto o che il nostro gruppo aveva dichiarato in pubblico che esigeva di far parte del Governo delle istituzioni, in un momento così drammaticamente difficile, in un momento in cui, se non si vuole essere antipopolari, occorre essere impopolari e prendere la propria razione di sputi, come abbiamo fatto noi per tutta la nostra esistenza, per realizzare riforme alle quali oggi poi tutti si richiamano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) come riforme di civiltà e di tolleranza.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo avanzato tale proposta per dirottare da lei, da voi, storicamente esponenti della partitocrazia, e per prendere su di noi le caterve di sputi e di insulti che per le intolleranze, certo, ma anche per le disperazioni contro l'ingiustizia, sarebbero venute e verranno dal nostro paese. Abbiamo avanzato tale proposta per cercare di offrire e di dare

corpo alla speranza che, per una volta, i sacrifici che comunque saranno sopportati dai ceti più umili, oppressi e beffeggiati, troveranno esito. O ricorriamo ad una soluzione da palazzo d'inverno, o abbiamo una soluzione «rivoluzionista» — e nessuno oggi vi crede —, oppure dobbiamo sapere, e mi rivolgo con dolore ad Azzolina... Quando Azzolina parla, come ha fatto ieri, del minor tempo di lavoro, e quando altri propongono certe soluzioni di fronte al ricorso alla cassa integrazione, devo rispondere ad Azzolina che con Edmond Maire e la CFDT, con il Rocard di allora, con il PSU di allora, con Huguette Buchardeau, ai tempi della fabbrica Lip e via dicendo, in Francia sono stato al centro di questa rivendicazione e di questa richiesta: «meno lavoro»!

Oggi voi sapete che, tecnicamente, nessun ministro di Rifondazione comunista e del PDS potrebbe realizzare tale obiettivo a meno che non crediamo possibile — e ciò fa parte della moralità politica, se lo si crede — una gestione rivoluzionaria e dittatoriale di classe, legittima. Ma perché ritenere che ciò sia perduto? Non è vero, amici, le candidature di una gestione efficientistica ed autoritaria della storia sono sempre più presenti nel mondo della tecnologia e delle multinazionali!

Perché allora a sinistra non avete il coraggio nel rifondare il comunismo? In quel caso, sì, si potrà dire per legge: «meno lavoro», per situazioni di dittatura di classe. Ci sono le classi, c'è il terzo Stato. Per dittatura di questo noi vogliamo quindi realizzare la soppressione di alcune libertà che comunque altrimenti — potreste dire — ci sarebbero.

Tutto questo, signor Presidente del Consiglio, volevamo condividere con voi. Ma chi altri voleva dividerlo?

Signor Presidente del Consiglio, dovremmo tornare ad un serio regolamento parlamentare classico, in cui si preveda per i dibattiti sulla fiducia al Governo e soprattutto per l'inizio delle legislature l'assenza di limiti di tempo per gli interventi.

All'inizio della legislatura, con un Governo che ci propone il suo programma che è di legislatura, è necessario che il dibattito entri nel vivo dei problemi, che si soffermi

sui vari dicasteri, sulle riforme annunciate, sulla politica del diritto, sulla politica del diritto alla vita. Bene fanno, Bompiani e gli altri a porre questa esigenza nei confronti del Governo del paese! La mia risposta è opposta alla loro, ma la domanda ci unisce!

Sono ormai vent'anni che diciamo che la Chiesa e il partito radicale sono stati uniti dal fatto di avvertire l'urgenza delle stesse domande storiche, umane e umanistiche, anche se si sono divisi nelle risposte.

Diversa è la posizione degli indifferenti e dei falsi agnostici. Quando comparve nella storia, l'agnosticismo era bestemmia, eresia e posizione rivoluzionaria. Gli agnostici di oggi, invece, sono come liberali del partito liberale di oggi, i repubblicani del partito repubblicano di oggi ed i laici di oggi: mercanti nel tempio della laicità e dell'agnosticismo come la democrazia cristiana lo è stata dei valori evangelici e della «democrazia» cristiana.

Allora, come dicevo, noi vi offrivamo, signor Presidente del Consiglio, un'assunzione di responsabilità in un cammino «antirivoluzionista», riformatore e democratico. Vi offrivamo di assumerci l'onere della continuità per garantire che questo Governo di inizio legislatura fosse diverso; e vi abbiamo posto non la condizione che il PDS fosse presente, ma vi abbiamo chiesto di secondare quel partito e tutti noi, pubblicamente, agli occhi del paese. Essere Presidente del Consiglio in democrazia non è una carica di palazzo, è un incarico pubblico. Mentre il suo amico Presidente della Repubblica Cossiga non poteva farlo, lei avrebbe potuto presentarsi dinanzi alle tre reti televisive e chiedere al PDS, dinanzi al paese, di non far mancare il suo sostegno nella chiarezza, quel sostegno che invece è stato dato nell'oscurità torbida degli anni di piombo e dell'unità nazionale per realizzare gli attentati alla Costituzione che sono stati compiuti, per sopprimere i diritti del Parlamento.

Tutto ciò ci ha portato a gestire insieme, come «gran consiglio» dei partiti uniti, l'assassinio di Moro e la lotta contro la P2 e la P38, la lotta contro lo Stato fuorilegge e contro lo Stato di diritto, perché se il rapimento Moro fosse stato gestito in termini di diritto, egli — ne sono certo — sarebbe

ancora vivo. L'intera questione, infatti, fu gestita in termini di emergenza: da qui l'istigazione ad assassinarlo che il Presidente Cossiga, nelle sue sincerità profonde, tragiche ed intermittenti, ha chiaramente ricordato.

La responsabilità prima che imputiamo a lei, signor Presidente, lei che non è arrogante e presuntuoso nei tratti e nello stile, è di aver portato a termine con arroganza, precipitazione e sufficienza l'incarico che le era stato affidato, evitando il passaggio democratico pubblico, agendo con fretta, e negando così l'urgenza nella sua qualità.

Torno a chiedere: perché noi no? Io non ho i problemi che, magari, hanno Francesco Rutelli ed altri nel paese, i quali ci dicono: «Volevate entrare e non vi hanno preso!». È dal 1976 che ripetiamo che vogliamo entrare nel Governo, ma voi non ci volete; io sono fiero dei vostri dinieghi, anche se dolente per me, per voi e per il paese.

Se avessimo avuto il tempo che il regolamento parlamentare deve riconquistare per questo dibattito, avrei voluto mostrarle una serie di documenti riguardanti, signor Presidente, non i problemi dei diritti, ma quelli del debito pubblico. Nel 1982 noi proponevamo il rientro del debito pubblico consolidato; Calderisi già nel 1981 parlava di bancarotta fraudolenta. Le fornirò tutti i nomi ed i documenti di cui disponiamo.

Eravamo arrivati a 350 mila miliardi di debito consolidato: già nel 1986 noi proponemmo un metodo per colmarlo. Ho con me tutti i documenti che abbiamo presentato come forza di opposizione dal 1986 in qualunque fase del procedimento, signor Presidente del Consiglio: sono tutti compensativi, propongono riduzioni di spesa o aumento di entrate. Certamente, siamo un'opposizione cui non eravate abituati.

Oggi sentite gli amici della lega nord, che sono istigati da voi; le vostre chiusure e la vostra mancanza di respiro in qualche misura ne istigano le espressioni di demagogia e di rabbia. Volevo far parte della maggioranza, lo rivendico, perché avrei rivendicato l'onore di rappresentare questa maggioranza in dialettica drammatica e feroce con gli amici della lega nord. Io ritengo, infatti, che votare oggi a Milano significhi precipi-

tare nel dramma e nella tragedia, tutti insieme! È un'opinione diversa dalla vostra, ma avremmo potuto comunque ragionare senza sospetto!

Certo, se a nome anche del PDS e di una certa maggioranza avessi potuto parlare su Milano, rispetto alle faziosità relative a Borghini (frutto di faziosità!), all'opposizione a Borghini (frutto di faziosità!), agli atteggiamenti di La Malfa, che piglia e corre e dice «no», alla repubblicana (frutto di faziosità, suicida, ma non solo suicida!), credo che avremmo offerto, signor Presidente del Consiglio, almeno la possibilità del rispetto reciproco a questa maggioranza, nello scontro drammatico che noi dobbiamo scongiurare. Lo avete rifiutato!

Per quanto riguarda il debito pubblico, ricordo che nel 1980 un nostro vecchio collega già del Movimento sociale, Angelo Nicosia — che voglio ringraziare — incontrandomi nei corridoi di questo palazzo, mi mise sull'avviso. Mi disse: «Si sta discutendo di tutto. Il livello del debito pubblico consolidato è già arrivato a 350-400 mila miliardi; eppure, nessuno ne parla». Ebbi il dubbio che il collega Nicosia avesse ragione. Nel gennaio 1986 ho scritto su *l'Avanti!* che in mancanza di una riforma in senso anglosassone della vita politica, i problemi che a quell'epoca comportavano un debito pubblico consolidato pari a 600 mila miliardi — come già prevedeva allora — non sarebbero stati affrontati. Una cosa è infatti prevedere due partiti di governo che si confrontano e che non possono eludere la risposta al problema (risposta che, probabilmente, sarebbe stata identica); altra, è la presenza di dodici partiti del grande monopartitismo imperfetto che non possono permettersi di rinunciare — a sinistra, a destra e al centro — ai frutti del dissesto, senza i quali muoiono.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei dirle che lei pagherà — e noi la difenderemo, come si sta facendo in questo momento — un eccesso di indegnità che si imputa al ceto politico e alle istituzioni esecutive e parlamentari.

Nel corso della seduta di ieri ho interrotto Ugo La Malfa... Le nostalgie sono a volte immotivatamente ed assolutamente insuperabili...! Dicevo che ieri ascoltavo l'interven-

to dell'attuale *leader* repubblicano, il quale rivendicava come alternativa di democrazia un Governo di competenti, senza deputati, senza politici. L'avesse ascoltato Conti o chiunque della grande tradizione repubblicana e democratica del *politique d'abord*, che consideravano la politica come il momento nel quale il diritto e la politica del diritto possono prendere corpo nella storia...! La grande tradizione repubblicana sosteneva che la pregiudiziale repubblicana fosse pregiudiziale di diritto, non morale o unicamente politica. Per questo giustificava la sua presenza nell'«estrema», rifiutando in certi momenti la collaborazione con l'«estrema» radicale e con quella socialista e democratica.

Dobbiamo, signor Presidente del Consiglio, rispondere ad alcune cose con urgenza. Perché lei non ha preteso, da se stesso, dalla sua maggioranza, di fare quello che la DC la sollecitava a fare? Sembra che qualcuno le abbia detto — e lei ha ritenuto suo interesse crederci — che il nostro problema fosse quello dell'attribuzione di un sottosegretario a Emma Bonino. La cosa era così fessa — le chiedo scusa se non utilizzo termini parlamentari — che se lei ci ha creduto è perché proprio voleva crederci. La nostra rivendicazione riguardava responsabilità di prima linea, non posti... Magari anche quelli, perché avremmo potuto garantire noi quello che voi non potevate garantire.

Dicevo che sono mosse accuse di indegnità al ceto politico. Tutti sanno che noi abbiamo sostenuto come, sotto il profilo tecnico-giuridico, la partitocrazia ed il regime partitocratico rappresentino un regime letteralmente fuorilegge, oltre ad avere indicato che il monopartitismo imperfetto, e non il bipartitismo imperfetto, caratterizza la gestione del paese. Ma, Presidente del Consiglio, è irrilevante nella storia di un paese o nella storia privata il fatto che qualcuno debba affrontare e risolvere un problema sul quale per vent'anni ha praticato ed anticipato la risposta giusta o che a farlo sia un convertito dell'ultima ora per necessità? Vorrei ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che noi ci opponemmo alla derubricazione, anzi a sopprimere la previsione del mandato di arresto obbligato-

rio nei confronti di peculato, che decideste per salvare Cefis, Girotti e compagni (con la sinistra ampiamente d'accordo). In quell'occasione, dicemmo che la Repubblica si fondava sempre più sul peculato! Quelle riforme le avete realizzate e noi le combatteremo!

Ricordo di essere stato accanto a Montanelli, quando ciò voleva dire prendersi sputi, essere oggetto di sospetti e di accuse di indegnità; ora che egli è diventato un sant'uomo sugli altari del TG3, come del TG1 e del TG2, devo pur dire al mio amico — «ex Montanelli», direttore dell'«*ex il Giornale*» — che è stato un cattivo maestro, ben più di Toni Negri. Infatti, chi ha insegnato al paese a votare «turandosi il naso» come ragione di moralità, chi ha invitato il paese a convivere con il guano e a votare per il guano? Si tratta di una moralità di tipo schizofrenico e controriformistico, in cui non c'è l'autonomia del politico e del morale, ma vi è invece l'invasione continua di una morale di conservazione e di fronda, rispetto alla moralità politica di alternativa e di opposizione di diritto. Da questo punto di vista, le connivenze si sono registrate da tutte le parti.

Signor Presidente del Consiglio, la verità è che voi avete tutti nel subconscio — e non ve ne rendete conto — una sorta di convinzione che vi è un solo servizio pubblico, gratuito, che funzioni in Italia: è quello radicale, a sostegno di coloro che sono ingiustamente perseguitati e delle vittime delle intolleranze. Colleghi democristiani, quante volte ho sentito dire in quest'aula, da una parte e dall'altra, che a difendere i doveri di decidere la maggioranza o a difendere la gestione secondo regolamento, contro le esigenze contrapposte della maggioranza, eravamo soprattutto noi radicali! Quante volte in passato, facendo una battuta, avete però riconosciuto (a noi che dicevamo, non per insulto, che eravate al centro di un sistema tipico, sul piano tecnico-giuridico, di associazione per delinquere) che non tolleravamo nei vostri confronti le intolleranze, le ingiustizie e le forme di demagogia e che, col passare del tempo, abbiamo pagato tale atteggiamento!

Mi pare che qui siano state sottovalutate

le tremende responsabilità dell'ordine giudiziario italiano (mi rivolgo agli amici della Rete, ad una parte degli amici verdi e a quelli del PDS). Tali responsabilità non sono quelle che Sciascia aveva individuato, ma sono altre, signor Presidente del Consiglio! Nel nostro paese si è mancato rispetto al danaro e quando Bettino Craxi dice «siamo tutti colpevoli», non gli rispondo come gli altri, ma mi limito a dirgli che è vero, e che mi auguro che la sua sia una coraggiosa auto-denuncia penale. A questo punto, sono disposto ad essergli accanto, contro verità. Ma se quella di Craxi non è un'autodenuncia penale, che cosa è...?! Perché Craxi ha detto (signor Presidente del Consiglio, la riguarda come Capo del Governo) che tutti i partiti hanno violato e violano la legge? C'è un'eco di La Malfa Ugo, di La Malfa il grande...! Non mi riferisco a La Malfa *le petit*, che, a mio avviso, si comporta rispetto ai Del Pennino e agli altri inquisiti in un modo che farebbe rivoltare La Malfa il grande! La Malfa il grande, dinanzi al tesoriere Battaglia e agli altri, scrisse — ingiustamente, arrogantemente — alla magistratura: «Battaglia non c'entra, c'entro io» (anche se egli non sapeva esattamente come fossero andate le cose). Invece, un onestissimo uomo — ci metterei la mano sul fuoco! — come Antonio Del Pennino è stato liquidato in quella maniera...: «se non avranno i soldi loro, pagheremo noi»; «non ho mai saputo nulla...!»

Farisei! Farisei, nella migliore delle ipotesi: perché sapevano tutto! E lo hanno saputo tutti! Perché ha ragione Bettino: «Lo sapete tutti, lo avete vissuto tutti!»

Ma quando noi, tredici anni fa, abbiamo proposto, signor Presidente del Consiglio, l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, avevamo ragione o no? Mi pare di poter dire che, per gli effetti e i fatti che si sono verificati, la risposta non possa non essere positiva. Allora, si scontrarono — come sempre — il partito radicale e il partito comunista: il resto era marmellata! Ricordo che nelle piazze, nello scontro, vinse il partito comunista, grazie al voto di regime. Non al voto di regime all'85-90 per cento dell'Appennino tosco-emiliano, dove il controllo sociale era quello che era.

A Torino la classe operaia votò in ragione del 70 per cento, con l'1 per cento del partito radicale.

Noi, però, proponevamo una legge sui servizi: grandi servizi democratici ai partiti. E chi, amici e compagni del PDS, ha impedito la trasparenza dei bilanci, se non la Presidente Iotti, con un nostro sconto annuale, in quanto dicevano che si coprivano l'associazione per delinquere ed i bilanci falsi? (*Applausi del deputato Cicciomessere*). Io qui dico cose scritte, anno dopo anno, e contestate! Ecco il monopartitismo perfetto, anche sul piano del diritto!

Signor Presidente del Consiglio, il paese, noi, io, abbiamo bisogno a qualsiasi prezzo della partecipazione del PDS e quindi la richiesta andava esaltata, resa pubblica, non amministrata da chierici che si intendono con segnali loro, dicendo «non volevate» «non potevate», «non vogliamo disturbarvi», «avreste altre scissioni»...! Questo è un modo di ragionare da chierici di regime; non è un modo di costruire, ma di consumare.

Perché questo? Perché dal 1958 voi, dal MSI al PDS (ecco dove c'è il monopartitismo imperfetto!), avete votato nelle Commissioni, in sede legislativa, in modo tale che l'83 per cento della miriade di leggi della nostra Repubblica sono state approvate all'unanimità dal monopartitismo perfetto, producendo quello cui lei deve tentare di porre rimedio adesso; ed è impresa tremenda, tanto che sotto questa angolazione lei non l'ha troppo sottolineata, dandola per implicita.

Producendo che cosa? La giungla delle categorie, la giungla delle retribuzioni; la maggior parte delle leggi, le meno pericolose, se vuole, venivano da sinistra, dal populismo, dal rivendicazionismo; le altre erano più mirate.

Lei ha ricevuto i rappresentanti della Confesercenti. Se mi avesse chiamato a far parte del Governo l'avrei avvisata prima, caro Presidente: il problema della liberalizzazione — in questo campo sì, non della droga — delle licenze, degli orari dei negozi è l'unica misura sana di mercato contro una macroeconomia di multinazionali che distrugge il mercato, toglie occupazione, toglie mercato all'agricoltura. Si torni alla dimensione fa-

miliare delle aziende, quella che poi consente al secondo o al terzo di andare magari ad Harvard o in altri posti.

C'è più bisogno da voi di Antonio Martino e di Sergio Ricossa di quanto non dubitate, nella vostra sufficienza assistenzialistica, che scambiate per sociale.

Nel 1982 noi citavamo Reviglio per alcune cose che scriveva (non era ministro, in quel momento) sulla dinamica dei prezzi ed anche sulla dinamica delle categorie. E vale la pena di ricordare qui il meridionalismo non solo di Manlio Rossi Doria, perché la sua attività, che è stata anche di operatore, si presta a volte a strumentalizzazione, ma tutto il meridionalismo che ingiustamente viene chiamato solamente liberale. Da De Viti De Marco, fino a Zanotti Bianco... Ma vi è soprattutto un nome che è un tabù, compagni di rifondazione, quello di Salvemini (i motivi della rottura storica di Salvemini con il movimento operaio italiano accusato di industrialismo e di storica commistione con il ceto industriale) che, ben prima di Gramsci e, a mio avviso, ben meglio di Gramsci, pone i problemi dei cattolici e dei comunisti e quelli del Mezzogiorno. Si tratta della rottura liberista di Salvemini e di Ernesto Rossi. E vi è il nostro attacco, innanzi tutto, alle bardature corporative condotto dal nostro gruppo.

Presidente del Consiglio, dopo il suo arrivo, le ho riservato una notizia che è importante (persino in tribuna stampa, forse, se la ricorderanno come battuta!) devo però dichiarare, qui, che in questa Camera saranno più numerosi i parlamentari iscritti al partito radicale che voteranno la fiducia al suo Governo di quelli che non la voteranno.

Questa è una cosa che va tenuta presente. Mi riferisco ai federalisti europei ed agli eletti nella lista Marco Pannella; ma noi abbiamo qui circa trenta iscritti al partito radicale (Buttitta, Piro...).

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Falli meglio i conti, Marco, perché non è così.

MARCO PANNELLA. Io i conti li faccio: si vede che tu non conosci le iscrizioni dei rappresentanti del gruppo socialista negli ultimi quindici giorni.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Il partito radicale è diventato un po' troppo aperto...

MARCO PANNELLA. Le cose o sono aperte o non lo sono. Perché quelle aperte un po' di più o un po' di meno sono solo le case di tolleranza (*Si ride*).

In realtà, il partito radicale è grande casa di tolleranza. Vorrei dire a La Malfa, *le petit*, per esempio, cosa abbia significato l'iscrizione al partito radicale di Andraus o di Concutelli. Bisognerebbe chiamare Nicolò Amato per raccontare che cosa ciò abbia significato nelle carceri italiane e nella storia del costume del nostro paese!

Le aperture a metà, a condizione che abbiano il naso buono o che le analisi del sangue, Gianni, dimostrino un quoziente verde sul piano della razza, puoi pretenderle — le esigi e te le concedono — nel gruppo verde, ma non puoi pretenderle dal partito radicale!

Quindi, ho parlato della maggioranza; e ne sono lieto e fiero. Qui abbiamo i rappresentanti del mio piccolo gruppo, buona parte del gruppo verde, qualche eccezione — per il momento — nel PDS. Giustamente da rifondazione comunista si dice: «noi esenti». È vero. Come un sol uomo o una sola donna, l'unico gruppo che non ha dato una sola firma alla mozione sulla ex Jugoslavia, presentata dalla stragrande maggioranza della Camera, è stato il vostro; con una prova adamantina e di altri tempi — ve lo riconosco — di unità e di monolitismo. Mi auguro che manteniate lo stesso atteggiamento quando occorrerà rispondere ai problemi della cassa integrazione, senza l'aiuto del Governo, in modo non corporativo ed irresponsabile.

Non basta che Azzolina dica quello che ha detto: la cassa integrazione è un problema che riguarda i magistrati della Corte dei conti ed, in generale, la magistratura italiana. Ecco dove volevo arrivare: l'ordine giudiziario italiano non ha mai perseguito le violazioni di diritto e di libertà. Signor Presidente del Consiglio, lei lo ricorderà: abbiamo fatto il centro Calamandrei per cercare di esaltare con Alpa e con i suoi colleghi il diritto; persone che si sono dedicate alla costruzione anche in Italia del diritto all'i-

dentità ed all'immagine, un diritto impriscriptibile nella democrazia, come fondamento della vita sociale. Non ci siamo riusciti. In Gran Bretagna gli editori pagano 200 miliardi all'anno per diffamazioni e per lesioni dell'individualità; in Italia pagano uno o due miliardi, se ledono i magistrati. Se, invece, ledono fino alla morte o al suicidio i cittadini, non vi è nulla.

Ecco il problema: la magistratura, che non ha contestato sulla Rai-TV, sui fondi dell'IRI, sui reati associativi, è stata una delle maggiori componenti del disordine partitocratico. Non siete stati aiutati e noi abbiamo dovuto fare supplenza nei confronti dell'ordine giudiziario nel suo insieme.

La questione dell'informazione, signor Presidente del Consiglio: lei crede che sia possibile contare su un paese consapevole, invece che su un paese consegnato alle demagogie, senza il «conoscere per deliberare»? Il suo TG2, signor Presidente del Consiglio... Dico «suo» perché lei è stato designato dalla rosa del partito socialista (per questo è Presidente del Consiglio). Vorrei poterle riconoscere, con un mio omaggio, che lei ha rotto con la maggioranza del suo partito o con il suo *leader* su questo punto specifico: dicendo — da cittadino, per carità! — che è una vergogna di stampo fascista, retrogrado e suicida che il TG1 e il TG2 siano quelli che sono. Vespa e gli altri devono far parte di uno Stato di diritto, e non di uno Stato da quei processi speciali che non vorremmo mai...

Proprio come cultori del diritto, contro qualsiasi retrodatazione del diritto, riteniamo sia indispensabile un'alta autorità contro i profitti di regime ed un'alta autorità contro le lesioni della Costituzione e delle leggi, applicate in obbedienza al sistema partitocratico. Tutto questo per recuperare le mancate applicazioni del diritto.

Ma lei crede che io ritenga prescritti i reati omissivi, vergognosi, del grande procuratore generale Spagnuolo o di Gallucci? Vent'anni gridano vendetta. E quando l'ordine giudiziario si fa scudo dei tantissimi — troppi, ahimé, numericamente, decine — magistrati caduti, come altri sono caduti, compie un abuso. In realtà, la magistratura italiana,

in termini di potere e di cultura, è servita al regime partitocratico come nessun altro ce-
to è riuscito a fare per mancanza di cultura.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

MARCO PANNELLA. E ancora, signor Presidente del Consiglio, non sarebbe forse bene essere un tantino più attenti agli avi, ai penati, non giudicandoli con sufficienza, peggio di quanto lei faccia nei nostri confronti? Storicamente, non nella sua vita privata. Anche qui la sufficienza politica, Presidente... Le ho detto che noi ufficialmente, per un mese, abbiamo affermato che eravamo a totale disposizione, per il Governo, ed abbiamo dato alcuni suggerimenti, che ho qui ricordato, che sicuramente non erano rivendicazioni personali (tutti li riconosceranno come punti di forza). Da altri ho saputo che Dini non era gradito e via dicendo. Ho saputo cose, se mi consente, poco degne, perché un grande servitore dello Stato se gli si chiede con volontà... Tra l'altro lei ha scelto al posto di Ciampi — e adesso vi spaventate tutti — un mio vecchissimo amico e compagno dell'UGI, anche lui dell'unione goliardica italiana. È uno che sa pagare le tasse; mi pare che abbia denunciato 480 milioni prima di venire a fare la miseria da lei. Sul piano personale conosco quindi le vicende. Ma la sufficienza politica...

Devo chiederle; cosa crede sarebbe successo se non aveste trattato taluno con snobismo, con lo stesso con cui trattate noi, i Salvemini e gli Einaudi... Il mite Einaudi, diceva: «Via i prefetti!» e poteva. Invece voi vi muovete istituendo superprefetti e ripiegando sempre di più su una concezione altra. Meritate, allora, la rabbia e la rivolta delle leghe. Siete disattenti perfino a quello che la storia vi fornisce come manuale, come l'abbicci, in fondo, della nostra comune storia. La richiedete dimessa, oligarchica, invece dell'aristocrazia e della democrazia, mentre il terzo stato o i suoi presunti rappresentanti dimenticano Gobetti nella sua specificità. Ci sarà rivoluzione se sarà liberale, e la rivoluzione liberale vi sarà solo il

giorno in cui, sulle gambe del terzo stato sapranno camminare i valori dello Stato di diritto e della libertà.

Trattare come gente di sinistra certi economisti, trattare come fascista Friedman... È lo stesso motivo che vi porta a trattare come inesistente Salvemini nella sua specificità ed a dimenticare *Il Mondo* di Pannunzio. Noi radicali eravamo gli unici, contro la Confindustria, a difendere il mercato (i grandi scontri fra Ernesto Rossi e il presidente della Confindustria Costa), mentre voi eravate alleati dell'industrialismo di Stato a sua volta alleato di quello privato. Era questo che noi ci auguravamo di poter riprendere a fare.

E ancora questo dissennato cammino. A parte Carlo Ripa di Meana, voglio dare un riconoscimento: sono veramente molto interessato a come farà il ministro Costa. Credo che sia un liberale che si ignora: sa di avere la testa da liberale ma penso non sappia di esserlo davvero; voglio vederlo. Ci sono due personaggi Enzo Scotti e Claudio Martelli, con i quali — forse è noto — ho molto o mi auguro di avere molto da dividere. Questi due amici, se mi consentite, sono stati totalmente assenti dal dibattito, non si sono fatti vedere, se non per un secondo. Anche in questo caso, giusto pudore; saluto l'assenza di Enzo Scotti come manifestazione di pudore e quella di Claudio Martelli, per difficoltà umane e politiche ben chiare e anche comprensibili. Ebbene, essi hanno prodotto quel decreto che grida vendetta.

Il Presidente del Consiglio ci disse che non l'avrebbe riproposto se non l'avessero approvato; ma quel decreto, con fermo di polizia e confino, è un monumento all'impotenza che diventa violenta. Ad ogni innovazione giuridica che voi fate, sospendete la costruzione lenta, rigorosa e duratura della forza organizzata e strutturata del diritto e dell'ordine nel nostro paese.

Non vi è passato per la mente, nemmeno per un istante, di parlare della nostra volontà di unificazione delle forze di polizia e poi di creazione della polizia giudiziaria secondo Costituzione, per sottrarre ai magistrati la tentazione di giocare su quattro pedali e a cinque mani, in concorrenza a volte con finanziari, carabinieri e via dicendo. Tutte

cose che avviliscono le varie armi! Non una parola su questo!

Poi si parla di garantismo. Ma cosa vuol dire? Noi vogliamo la garanzia che, una volta che avete adottato una legge, la difendiate nel momento della difficoltà. Il vostro è il costume di una classe politica che ha cattiva coscienza di sé. Ogni volta che le vostre leggi devono far fronte ad un fallimento, ad un dramma, ad una tragedia, non reagite come in Gran Bretagna o nei paesi di vecchia tradizione democratica, che sanno convivere con la morte, con la tragedia e con l'ingiustizia; perché è propria delle democrazie l'umiltà, senza pensare che si possa dare felicità o bontà alla specie umana per decreto o per governo, in un determinato momento della sua evoluzione.

Voi invece cambiate le leggi, distruggete quello che stavate facendo, fate venir meno la «durevolezza», la durata bergsoniana, la durata e la forma delle cose che non possono essere ignorate da chi governa.

Non avete creduto a voi stessi, altrimenti non avreste avuto fretta, avreste risposto all'urgenza, avreste pregato il PDS e noi di essere con voi. «Noi vi diamo otto cose, perché non venite?». «Ma noi le otto cose non ve le possiamo dare». Metodologicamente cercate di essere sempre così «belli!» Belli rispetto al Governo, belli rispetto a Ripa di Meana, belli rispetto all'opposizione, belli rispetto a Rifondazione. Sta diventando un mestiere, oltre che una fotografia che va su tutti i giornali, quello della bellezza verde.

Invece occorre scegliere; occorre dire in modo più chiaro che non ci basta Carlo Ripa di Meana all'ambiente. Ma se non ci basta, andiamo al Governo per trattare le altre questioni! Siamo pronti, perché non si può non esserlo. L'amico e compagno Occhetto ha detto ieri testualmente — chiedo scusa, ma come si fa a dire certe cose! — che il PDS non è una forza che possa entrare in un Governo vecchio. Non vedo né Achille né altri; vorrà dire che gli riferirete le mie parole. Scusate, ma un grande partito che ha coscienza della sua grandezza, se entra in un Governo come fa poi a dire che è vecchio?

La verità è che anche voi dovevate guadagnare tempo; ci sono scadenze interne, poi

deciderete. La DC ha visto giusto, con la mollezza che le è tipica quando vede giusto. La DC è molle quando vede giusto ed è poi esasperata e violenta quando vede sbagliato, perché la cattiva coscienza porta a liberarsi presto delle cose.

A questo punto dovrei concludere. Avrei voluto onorare, se il regolamento non fosse divenuto antiparlamentare, il dibattito, ma mi è stata imposta un'ora di intervento. Certo, in un'ora si può dire tutto, ma non si può dire il «poco» (che è il tutto) che dobbiamo esprimere su un programma di Governo, analizzandolo punto per punto, chiedendo conto agli amici della Südtiroler Volkspartei del loro voto facile, e anche agli amici della Union Valdôtain. Io sono più d'accordo con la posizione di un altro radicale, l'amico sardista che siede in questa Camera. Così come questa mattina ho detto il fatto nostro all'amico Mariotto Segni: è l'ora di smettere di giocare alle riforme che non sono tali; di far passare demagogicamente per riforme quelle che non lo sono; è l'ora di smettere di edificare la propria immagine su patti, pattucci, pattini e minacce — che poi si spuntano sempre —; è l'ora di dire che l'Italia, con quei 27 milioni dell'8 giugno, meritava una grande riforma, e invece fu costretta a votare «sì» dagli errori di Bettino Craxi e di altri, per una riforma che ha tolto molte donne, molti intellettuali, molti giovani dal nostro Parlamento.

Certo, è stata una spallata al regime, ma siccome al peggio non c'è mai fine, ancora adesso la questione è sugli altari del cammino riformista e riformatore! È una «balla», così come — a mio giudizio, di membro del COREL — il progetto, arbitrariamente presentato adesso, sulla riforma dell'elezione dei rappresentanti degli enti locali è cosa controriformistica.

A questo punto devo fare una considerazione che non farà certo piacere agli amici della lega; ma credo che qui non siamo per farci piaceri, semmai per stimarci nei rispettivi punti di vista. Qui vi è una sola riforma certamente democratica: è quella che elimina l'attuale numero di partiti e gli attuali partiti fondati sulla concezione proporzionalistica che è faziosa, settaria e non democratica.

Ebbene, contrariamente a quello che Mioglio per sette anni ha predicato con me e con altri, voi della lega avete scelto, invece del passaggio uninominalistico e anglosassone, con l'altro mio amico addetto a queste cose, deputato europeo e vostro presidente al Senato, un «papocchio» di legge elettorale uguale a quella del PDS, della DC e via dicendo: un tipo di legge di cui la gente non capisce nulla (primo turno, secondo turno, quarto avallo, eccetera ...)!

No! Voi sapete che la laicità è quella che la base comprende; non è quella che fa dire che il primo che risulta eletto prende tutto e l'altro controlla tutto! Oggi c'è bisogno di un certo tipo di laicità per costringere gli Occhetto e i Craxi, che ieri — poverini tutti e due! — non potevano fare a meno di beccarsi a fare la loro unità. Certo, ha cominciato Bettino, ma l'altro, figurarsi se ha aspettato per rispondergli... Non ha risposto? Forse si vedeva che rispondesse ancora di più? Io vorrei, invece, che Occhetto e Craxi fossero costretti a fare la loro unità. E con il sistema uninominale, sono costretti a farla.

Non a caso, invece, viene fuori il sistema dei due turni che moltiplica i numeri di partito e moltiplica la qualità del mercato boario (fra i due turni, quindici giorni). Non a caso è così il progetto del PDS, il progetto della DC, il progetto vostro... Perché si dice: altrimenti scompriamo; e vi si dice di votare a Milano con questa legge, perché potrete vincere voi come partito! Un tale ragionamento non risponde ad un criterio partitocratico? E se io vi dicessi invece che, se si fosse votato con il sistema uninominale, potevate essere a Milano al centro di un'alternativa più ragionevole? E se io fossi venuto a fare il candidato in una delle due liste, federalista e di riforma, insieme a tanti altri di noi, per tentare di avere il 51 per cento, o quel 37 per cento che diventa maggioranza sugli altri?

Questa è la via pericolosa che state imboccando e nella quale non a caso siete tutti uniti: Rutelli, Bossi, Fini, il PDS; e non parliamo di rifondazione comunista, che ha il dogma della proporzionale, che io capisco; per chi crede ad un cammino rivoluzionario — che però deve meglio chiarire a se stesso

e agli altri — è giusto difendere questo sistema di rappresentanza delle fazioni, nel senso anche nobile della parola, delle classi, dei ceti e delle aggregazioni. Questo per chi non crede nella possibilità di un cammino di gestione democratico-liberale delle crisi...

PANCRAZIO DE PASQUALE. Ma «proporzionale» non è mica uguale a rivoluzione!

MARCO PANNELLA. No, in certi momenti io penso che la proporzionale, per esempio negli Stati Uniti, per dieci anni farebbe bene! In Italia la proporzionale farà ben presto di voi un partito come gli altri! Noi abbiamo dovuto mettere in causa noi stessi e trasformare continuamente il partito radicale, ma abbiamo avuto la capacità, Presidente del Consiglio, di farlo per tempo. Noi, a nome di un Governo e di una maggioranza, potevamo andare a Milano o parlare alla televisione per dire non quello che dice Craxi, e cioè che siamo tutti costretti, ancora oggi, a violare la legge! E allora lei, onorevole Amato, che deve governare secondo la legge, nel suo programma qualcosa dovrebbe inserire.

Mi pare che il tempo a mia disposizione scada fra quattro minuti; vorrei quindi limitarmi a concludere in questo modo.

Gli assalti alla lira saranno potenziati e resi ancora più facili, signor Presidente del Consiglio, dal fatto che lei non ha accolto a consiglio (non lo ha fatto politicamente, per carità!) il nostro contributo. A settembre ci troveremo sicuramente con le piazze piene di gente che scenderà a protestare contro il Governo della fame e del freddo (perché si avvicinerà, tra l'altro), e vedremo sicuramente il PDS secondato ad andare avanti in questa direzione.

Lei dovrebbe superare la giungla delle categorie, ma non può farlo se non raccoglie attorno a sé, in un rinnovamento democratico, coloro che ne sono gli interessati partecipi. La giungla delle categorie, la giungla delle retribuzioni, la giungla delle pensioni: tutto questo è armamentario legislativo vostro, in corrispondenza di interessi che si sono aggregati su questa giungla di leggi. Superare tutto questo significa un fatto traumatico.

Ricondurre ad un uso penalmente non

rilevante la cassa integrazione, che è mero strumento di accumulazione del lavoro per il capitale e mero strumento, oggi, di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite: le dico subito, signor Presidente del Consiglio (con lei ci intendiamo), che su questo, sulle bardature commerciali sono totalmente d'accordo con Antonio Martino e con Ricossa. La sinistra ha una sua componente liberista, che deve ritrovare, perché in questo ritroverà anche la sua forza contrattuale storica, la sua forza contrattuale politica, non quella corporativa.

Se quindi noi ci troviamo, signor Presidente del Consiglio, a dover oggi votare contro, è con grande dolore. Pensate quanto potrete dire (penso a chi vuole ancora dedicarsi a questo sport, dal 1976): Pannella vuole un posto, i radicali sono così perché... Ho capito che i radicali sono addirittura in un altro modo rispetto a me! Ma la nostra fierezza è stata quella di avere proposto cose che oggi ritenete giuste; il nostro dolore è che non ci avete consentito di aiutarvi con quelle cose, ed avete messo il bavaglio all'informazione e agli ideali che avevamo in comune con voi, direi con tutti voi.

Voi sapete che se molte cose dette qui, a difesa degli ideali, avessimo potuto dirle noi a difesa di ideali comuni e vostri, oggi il paese forse sarebbe in un ascolto diverso e nella lega vi sarebbero sollecitazioni interne diverse di fiducia, rispetto alle scelte che si possono fare. La lega vede torvamente assenti di forza, di vera capacità di rinnovamento i suoi avversari, ed è portata, naturalmente, ad esaltare in sé l'accettazione delle prospettive più drammaticamente e necessariamente violente, disperate, più ludiche, più da «curva» non so se nord o sud.

Questo è quello che temo, mentre penso che nella lega vi siano un tesoro ed una riserva (una volta lo si diceva per il Mezzogiorno!) di saggezza e di ragionevolezza, di cui sarebbe stato possibile, con rigore e presto, far tesoro comune. A questo non intendo rinunciare, anche se il modo per farne tesoro, amici della lega, sarà quello di trovare una sede nella quale qualcuno mi consenta di dire perché riterrei catastrofico (ma, infatti, questa catastrofe ve la preparano) andare presto alle elezioni a Milano, con

questa legge. Perché si seconderebbero riflessi da «curva sud», cominciando dalla contestazione rispetto allo Stato; si seconderebbero — devo dirlo — anche alcuni riflessi non di intransigente, ma di disperata fazione, contro uno Stato che riterreste perso per sempre. Il che sarebbe un grosso guaio per noi.

Ci avete cacciato fuori, Presidente, e questa è la nostra fierezza. Di nessun altro potete dirlo; lo fate dal 1976! La mia fierezza è il «no» che avete ripetuto con sufficienza, senza nemmeno motivarlo. La nostra fierezza è il sapere che, anche se voi non lo sapete, in realtà con questa gente, con Pio Rapagnà, con Emma Bonino, con me, non avete bisogno di contrattare o di concedere nulla, perché nel momento delle massime ingiustizie, delle massime violenze e del massimo pericolo, per amore delle nostre idee, della tolleranza e delle funzioni che devono essere vostre, ci troverete probabilmente efficaci nel dar corpo e spessore per interporci tra voi e coloro che tireranno — quanto comprensibilmente e quanto pericolosamente! — contro di voi. E accadrà ancora una volta che, così pochi come siamo, tra alcuni anni potremo constatare che tutti voi, anche gli avversari, riconosceranno al nostro passato una funzione di dignità, che ci si riconosce in genere per meglio negare nel presente quello che noi siamo (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del PDS, della lega nord e dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il Governo chiede un voto di fiducia a questa Camera proponendo due obiettivi centrali nel proprio programma. Il primo è l'impegno per una significativa riduzione del deficit di bilancio senza compromettere (sono le parole del Presidente del Consiglio) la crescita dell'economia nazionale né il funzionamento dello Stato sociale. Il secondo sarebbe un forte impegno nella lotta alla criminalità, ma anche contro la corruzione politica ed amministrativa. Sono obiettivi che ritengo in larga parte condivisibili, con-

divisi dall'opinione pubblica, dalle forze parlamentari, perché rispondono a problemi veri, sono due nodi di fondo della crisi italiana.

L'individuazione dei problemi non significa tuttavia la loro soluzione. L'assunzione di responsabilità di fronte a questi problemi non significa corsa ad un Governo qualsiasi, magari motivata principalmente da un richiamo alla gravità della crisi. Questi problemi sono infatti in buona parte il risultato di un'azione di Governo che li ha prodotti, alimentati, aggravati. Dare continuità a quel tipo di azione di Governo significa aggravare la crisi del paese, aggravare ancora di più e irresponsabilmente questi stessi problemi.

Il 19 aprile 1988 il Presidente del Consiglio De Mita, chiedendo la fiducia al Parlamento, affermava nella sua comunicazione programmatica: «Entro il 1992 occorrerà giungere all'annullamento del deficit al netto degli interessi»; e aggiungeva: «Il governo della finanza pubblica deve essere perciò orientato ad azzerare in un arco pluriennale il deficit corrente della pubblica amministrazione».

Il 26 luglio 1989 il Presidente del Consiglio Andreotti, sempre chiedendo la fiducia al Parlamento, affermava nelle dichiarazioni programmatiche: «Il risanamento della finanza pubblica è una priorità che va perseguita con costanza ed impegno»; ed ancora: «Per risanare la finanza pubblica bisogna prendere dei provvedimenti concreti dal lato della spesa e da quello dell'entrata»; e poi elencava questi provvedimenti.

Sull'altro punto centrale, sempre il 19 aprile 1988, il Presidente del Consiglio De Mita ribadiva un forte impegno, anzi un impegno a fondo, per usare le sue parole, sui problemi della giustizia e della lotta alla criminalità, e attribuiva alla questione morale un rilievo istituzionale. Andreotti riprendeva con affermazioni forti i medesimi temi, affermando: «La lotta alla criminalità organizzata merita prioritaria attenzione»; e aggiungeva: «L'emergenza mafia deve essere assunta a rilievo centrale nell'azione di Governo».

Presidente Amato, perché questi obiettivi programmatici e prioritari, affermati con vigore dai suoi predecessori, dal Governo De

Mita e poi dal Governo Andreotti, non sono stati raggiunti, anzi abbiamo avuto degli arretramenti su questi stessi problemi, affermati con tale vigore nei programmi di governo? Nella sua proposta programmatica manca, a mio avviso, la risposta a questa domanda fondamentale. E per tale ragione, mancando un'analisi adeguata dei fallimenti, l'impianto che lei propone per risolvere questi problemi è simile a quello indicato dai suoi predecessori. Simile non significa uguale: vi sono differenze, come ve ne erano del resto tra le proposte di De Mita e quelle di Andreotti. Ma sono differenze che rientrano nella medesima impostazione di fondo, che è risultata inefficace e per certi versi addirittura elemento aggravante dei problemi posti.

Lei, signor Presidente del Consiglio, fa continui e opportuni richiami agli elementi strutturali del debito pubblico, al ciclo perverso che questo innesca. Ma manca nell'analisi e nella proposta l'individuazione chiara di alcuni elementi di fondo e di alcune priorità. Pensiamo all'intreccio ormai consolidato fra l'attuale sistema dei partiti, la sua base di consenso e il sistema del debito pubblico; al rapporto fra la qualità dello sviluppo italiano ed il volano delle grandi opere pubbliche e dei grandi sprechi pubblici, riproposti, sia pure in termini diversi, appunto come volano della ripresa; alle partecipazioni, non statali ma di partito, all'industria e al sistema bancario. Pensiamo non solo all'ingiustizia, ma allo scarso risultato che si ottiene spremendo il limone già spremuto, e cioè spremendo chi ha di meno e considerando sostanzialmente intoccabili le grandi ricchezze e i grandi patrimoni, rigidamente tutelati dalle forze politiche che hanno sostenuto i governi fino ad ora, anche in periodi di vacche magre.

Pensiamo ancora all'idea stessa di costruire consenso non sulla qualità sociale, sulla qualità della vita, ma sulla crescita della quantità senza limiti, senza limiti di sostenibilità ambientale e di risorse fisiche e finanziarie disponibili. Troppi vedono ancora la necessità planetaria e sempre più urgente della conversione ecologica del nostro tipo di società e di sviluppo come un'idea romantica di sognatori verdi. Ma poiché la crescita

economica, per diverse ragioni, non può più essere il volano del risanamento finanziario, poiché il rigore può essere gestito democraticamente se è in grado di proporre una diversa qualità, un orizzonte di vita migliore, consumando e sprecando meno ma vivendo meglio, poiché vi è questo quadro, la conversione ecologica è la via strutturale e democratica — la sola, io ritengo — per il risanamento di un sistema economico e finanziario ormai insostenibile, non solo per ragioni ambientali.

L'alternativa a questa prospettiva è un modello autoritario, che colpisce l'ambiente ma anche gli strati sociali più deboli, gli anziani, gli ammalati, la scala mobile, i settori deboli del lavoro dipendente, oppure è il solito pasticcio che non sceglie, ma fa marcire la crisi fino alla bancarotta.

Per gestire un risanamento efficace, giusto, basato sulla conversione ecologica, occorre un cambiamento di cultura, di politica, di persone, che devono essere credibili per poter gestire appunto tale risanamento. Occorre un sistema energetico basato realmente sulla conservazione e sugli usi appropriati, e non sugli sprechi, delle fonti rinnovabili e pulite disponibili sul territorio, che parta dall'applicazione delle leggi e non dalla loro elusione. Occorre un blocco delle grandi opere pubbliche inutili e dannose, a partire dalle nuove strade e autostrade, dalle dighe. È necessario evitare gli sprechi di risorse e di territorio, sempre più limitati. È necessario procedere alla conversione del modello di difesa, tagliando le spese militari, bloccando un progetto che prevede per l'Italia un forte incremento di spese mentre in tutta Europa si provvede a ridurle. Occorre una politica di prevenzione, anziché una politica dei decreti-legge per risanare le catastrofi. La difesa del suolo è insufficiente: ogni volta che piove in Italia bisogna preparare decreti che prevedono lo stanziamento di centinaia di migliaia di miliardi per far fronte a emergenze che potrebbero essere prevenute. È necessaria efficacia nel controllo dell'applicazione delle leggi. Occorre ripulire dai partiti l'occupazione di spazi impropri. In Italia, oltre alle altre forme di inflazione, abbiamo un'inflazione aggiuntiva da partito e da tangente!

Questi ed altri sono i provvedimenti necessari e indilazionabili per lo stesso risanamento economico, risanamento che resta impraticabile se non c'è un cambio politico di metodi e di persone, signor Presidente.

I chiamati a spegnere il fuoco che lo alimentavano con getti di benzina: ecco cosa abbiamo visto in questi anni, quando si trattava di passare dalle generiche affermazioni di intenti alle concrete scelte legislative! Del resto, basta guardare il pacchetto di decreti pendenti in questo Parlamento per capire il rigore e la logica della politica finanziaria del Governo, un rigore proclamato ma ampiamente contraddetto e sostanzialmente eluso nei fatti.

Anche sulla questione morale, sulla lotta alla criminalità mafiosa e politica vi sono carenze, ma vi è soprattutto un contesto di scelte politiche che rende poco credibili alcune sue pur apprezzabili dichiarazioni programmatiche, signor Presidente del Consiglio.

Se il segretario del suo partito, l'onorevole Craxi, se uno dei principali sostenitori del suo Governo viene in quest'aula, come è accaduto ieri, a dichiarare che i finanziamenti irregolari ed illegali riguardano tutti i partiti, e quindi anche il suo, non possiamo auspicare solo che un magistrato lo interroghi e gli chieda conto di questa pubblica confessione, ma c'è da chiedere a lei, in quanto Presidente del Consiglio, una netta ed esplicita presa di distanza; in particolare, quando questo segretario invoca una solidarietà omertosa, invitando per questa solidarietà a non delegittimare quella classe politica che ha rubato soldi pubblici e privati per finanziarsi elezioni, correnti, apparati di potere, scalate a mezzi di informazione e, c'è da supporre, anche stili di vita certo non sobri.

Ad elencare i fatti ammessi dagli interessati in Lombardia, il numero dei personaggi politici coinvolti, il loro ruolo chiave nei partiti, c'è da invidiare certe repubbliche sudamericane. C'è qualcuno che crede che nelle altre regioni accada diversamente: e perché mai? Piuttosto c'è da chiedersi perché la magistratura non sia ancora riuscita a muoversi con pari efficacia anche altrove (*Applausi*), sebbene casi simili comincino ad emergere un po' ovunque.

Di fronte ad una tale crisi morale, politica, ma anche democratica ed istituzionale, alcuni hanno avuto l'ardire di proporre di far tacere i giudici, di coprire tutti con una bella amnistia. Significherebbe dare un addio alla democrazia, governare solo con un Breznev o con un Pinochet, certo non in Europa.

Il sistema politico è in una crisi profonda, per certi versi drammatica, anche perché ancora non sono mature le condizioni per un Governo di reale cambiamento. Non è pensabile affrontare e risolvere questa crisi né riproponendo la vecchia politica, né ipotizzando un nuovo fronte nazionale di partiti, contro le leghe.

Assieme alla questione meridionale, che la vecchia politica ha aggravato, è esplosa nel paese la questione settentrionale. Non cogliere tale novità significa non cogliere uno dei dati nuovi e rilevanti della crisi italiana. La questione settentrionale è esplosa perché nelle regioni del benessere è cresciuto il timore di perderlo (perché lo si sta perdendo!). La consapevolezza degli sprechi, della dissipazione di risorse, di lavoro, di intelligenze, attuati dallo Stato e da una pubblica amministrazione costosa ed inefficiente è davanti agli occhi di tutti. La rivolta contro lo strapotere dei partiti, dei partiti delle tangenti, contro questa nomenclatura, è ormai senso comune in larghissimi settori dell'opinione pubblica.

La risposta alla questione settentrionale non potrà essere né una chiamata non credibile ad una unità nazionale dei partiti, né l'attivazione di una Cassa per il settentrione, cioè l'attivazione di un flusso politico di denaro pubblico, così come è avvenuto con la Cassa per il Mezzogiorno, intanto perché questo denaro — e ne servirebbe molto di più — non c'è...

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, la prego di concludere, perché il tempo a sua disposizione è terminato.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, dopo che è stato giustamente consentito, ai sensi del regolamento, all'onorevole Pannella di parlare per un'ora...

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, all'onorevole Pannella non è stata concessa alcuna deroga. Egli è infatti rimasto nei limiti del tempo concertato con il suo gruppo, ed anzi non lo ha utilizzato totalmente. La prego pertanto di avviarsi a concludere.

EDOARDO RONCHI. Concludo, signor Presidente. Stiamo svolgendo un dibattito sulla fiducia, quindi ruberò ancora solo pochissimi minuti.

Come dicevo, questo flusso di denaro non c'è. E poi, per di più, con una iniziativa che ha un forte valore antimafia, occorre chiudere anche quello del finanziamento straordinario per il Mezzogiorno. Non si può, dunque, aprire un nuovo flusso di tipo partitocratico nel settentrione, perché esso provocherebbe uguali guasti.

Occorre ben altro. È indispensabile una riforma della politica con la riaffermazione di un suo fondamento etico non solo proclamato, ma anche praticato. Occorre un cambio politico, di classe politica, ed è necessaria una riforma in senso federativo e regionalista dello Stato che responsabilizzi le comunità locali e regionali sulla gestione di risorse scarse, in un quadro di solidarietà. Questa dovrebbe essere la prima e prioritaria riforma costituzionale.

È necessaria altresì una riconversione ecologica del modello sociale ed economico, una riduzione dell'orario di lavoro, con una redistribuzione del lavoro medesimo. Dalla crisi di questo benessere si può uscire solo con un diverso progetto di valori, di qualità della vita e dello sviluppo.

Queste possono essere oggi le scelte di fondo di un'iniziativa di opposizione parlamentare efficace, che punti a porre condizioni per un Governo di cambiamento reale.

Il programma del Governo Amato è debole e vecchio, ma bisogna anche ammettere che sui nodi fondamentali — rinnovamento morale e finanziario, conversione ecologica, riforme istituzionali e democratiche — debole e contraddittorio è anche quello delle opposizioni.

Questo progetto di un programma di Governo di cambiamento è una delle urgenze che vanno affrontate oggi per rendere più efficace la stessa opposizione parlamentare,

ma anche per costruire responsabilmente uno sbocco diverso alla crisi.

I verdi non si limiteranno a non concedere la fiducia al Governo Amato e a rifiutare, per senso di responsabilità, di fare da stampella ad una vecchia politica. In questo Parlamento dalla maggioranza di governo incerta e, non solo numericamente, ridottissima, è necessario il confronto a tutto campo, uno sforzo che punti a costruire nuove intese che blocchino ciò che va respinto e portino all'approvazione di provvedimenti utili, necessari ed urgenti.

Da parte dei verdi vi sarà piena disponibilità nell'attività parlamentare verso le posizioni, le persone e le forze pulite e rigorose che si renderanno disponibili a respingere la vecchia politica e avviare realmente una nuova stagione di cambiamento! (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di replicare.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda che ha portato alla formazione del Governo è stata oggetto di questa discussione, che ha messo in luce i vincoli e le rigidità che in tale vicenda si sono manifestati, e che avrei preferito non incontrare; ma ha anche messo in luce le novità che ci sono state, che non sottovaluto, e che si riflettono ora nella varietà degli atteggiamenti parlamentari da essa emersi. In fondo, in un Parlamento così articolato, giustamente vi è qualcosa di più di un «sì» e di un «no» al Governo che vi presento.

C'è una maggioranza che si è costituita e ci sono delle potenzialità ulteriori che stanno davanti a noi; e io intendo tener conto di entrambi questi fatti. Intendo tener conto del primo perché l'esigenza, che esiste e che ancora avverto, di avere comunque i consensi più forti da questo Parlamento, e in particolare dalla nostra Camera, per l'azione futura del Governo non può portare a sottovalutare l'impegno e la responsabilità —

perché di questo si tratta — di chi ha concorso a costituire il Governo.

Per tale ragione, come ho già fatto al Senato, esprimo la mia particolare gratitudine alle forze politiche e parlamentari che ci voteranno la fiducia e che si assumono con ciò, al di là di vincoli, di rigidità e di perplessità, una giusta responsabilità verso il paese, il compito non facile di sostenere un Governo che avrà, e avrà subito, un compito non facile.

Allo stesso tempo è giusto sottolineare che è possibile che l'azione futura del Governo incontri consensi più forti, ma ad alcune condizioni, che è bene siano chiare fra di noi fin d'ora.

La prima, certo, è la coerenza, la solidarietà e l'impegno comune della maggioranza che si è costituita e, prima ancora di questo, la coerenza del Governo che questa maggioranza si accinge a sorreggere. La seconda è, anche da parte degli altri o di altri, la coerenza con ciò che tutti oggi dicono di condividere (sembra uno dei frutti migliori della tensione sacrosanta che vi è su tanti aspetti della cosiddetta questione morale), cioè un atteggiamento, davanti alle questioni cruciali che dobbiamo risolvere, aperto a soluzioni volte all'interesse generale e non a convenienze di parte, pronto ad accettare soluzioni che corrispondono ad analisi ed a valutazioni che tutti sanno essere giuste, anche quando non lo dicono perché convenienze di partito, di consensi elettorali o di rapporti con questo o con quello possono portare a fingere che esse non siano vere.

Piero Calamandrei diceva che era stupido non aprire l'ombrello sotto la pioggia quando ad avvertire che pioveva erano i comunisti. Aveva ragione, era proprio stupido. Poiché personalmente ho sempre condiviso e condivido questo atteggiamento, sono certo che sapremo farlo tutti in quest'aula, anche quando ad avvertire che piove saranno questo Governo e la sua attuale maggioranza.

La discussione cui ho assistito in questi due giorni — raro ascoltatore di tanti colleghi che avrebbero meritato un ascolto più ampio — mi incoraggia, in fondo, in questa direzione. Se mi permettete un'opinione — non un giudizio — dopo due giorni di ascolto qui dentro, essa è che vi è del buono in

questa nostra Camera tra i tanti nuovi entrati, che ringrazio tutti per ciò che hanno detto. Tanti problemi sono stati sollevati con una concretezza che a volte può apparire fin troppo schietta, ma, vivaddio, sono stati presentati proprio come li sente chi vive fuori di qui, al di fuori di stilemi aggiranti e allusivi ai quali qui siamo troppo abituati.

Forse proprio per questo mi sarà impossibile rispondere a tutti, a tutte le questioni concrete sollevate durante questi due giorni di discussione. Fra l'altro, una delle questioni sollevate è stata quella di ridurre la tendenza, presente nella politica, a sollecitare il voto di scambio. Sarei abbastanza incoerente se, rispondendo a tutti, sollecitassi in questo modo un voto di scambio; tanto più che a diverse questioni potrà rispondere soltanto la futura attività di governo. Sarei un po' ridicolo se mi diffondessi in promesse troppo simili a quelle che nella sessione di bilancio scriviamo, fingendo di crederci, quando riempiamo di provvedimenti futuri i fondi globali di parte corrente e di parte capitale.

Vorrei allora entrare nelle questioni, proprio per segnalare le linee sulle quali analisi giuste e nell'interesse generale dovranno, nel nostro lavoro comune, poter prevalere su convenienze di parte, rappresentando con ciò la premessa di consensi che possano rendere più forte il nostro lavoro.

La prima grande questione è quella del rapporto tra risanamento e sviluppo. Dobbiamo uscire dalle discussioni accademiche, dalle diffidenze e dai pregiudizi e prendere atto del fatto che non c'è contraddizione, al punto in cui siamo arrivati, tra una politica di risanamento ed una di sviluppo. Anzi, dobbiamo essere tutti consapevoli che se non affrontiamo con la dovuta tempestività e severità il problema del risanamento, pregiudichiamo in modo grave il nostro sviluppo e le prospettive dell'occupazione futura. Se non ci libereremo dal disavanzo, dai tassi da esso alimentati, dal risparmio che viene divorato e dalla rendita che in tale condizione si crea, non avremo né sviluppo né occupazione. A questo mi riferivo quando ho parlato di Disneyland. Tale formula è piaciuta e si è giocato sulle differenze organizzative tra l'Italia e Disneyland e su tante

altre cose. La sostanza di quel riferimento era che rischiamo di perdere il cuore delle nostre attività produttive, rischiamo di rendere l'Italia una terra non più adatta ad insediare attività produttive nel primario e nel secondario, rischiamo di diventare un paese di servizi, di giochi, di svago o di altro, alla cui organizzazione provvederà la criminalità mafiosa anziché lo Stato e tutti noi, come invece vorremmo e dovremmo fare.

MARCO PANNELLA. I disservizi...! Meno disservizi...!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È proprio questo quello che ci dicono i tanti segnali di deindustrializzazione riscontrabili nel paese. Gli ammortizzatori sociali assorbiranno nel presente i duemila posti di lavoro perduti a Chivasso, ma per le famiglie ed i giovani di quella comunità — ed è giusto che questo problema sia stato segnalato dai colleghi di rifondazione comunista —, *rebus sic stantibus*, viene meno la certezza di una speranza per il futuro. Dobbiamo quindi creare i presupposti per ricostituire tali condizioni.

Questo paese pieno di debiti è guardato dal resto del mondo come un vigilato speciale. Da mesi se ne osserva l'inerzia sul terreno delle politiche economiche e finanziarie, un'inerzia che noi possiamo spiegare con le nostre vicende di politica interna anche se in questo modo, comunque, non si modifica la sostanza del problema. Da mesi l'autorità monetaria è sola nel garantire i capisaldi della nostra tenuta, il controllo dell'inflazione e la stabilità del cambio. È tempo di affiancarla con un'azione di governo concreta ed efficace della quale avvertiamo tutta l'urgenza.

Da qui il nostro impegno, che parte proprio dalla lotta all'inflazione e dalla stabilità della moneta e che deve estendersi alla politica dei redditi, all'attenzione sui prezzi, alla riduzione del disavanzo, all'intervento sui meccanismi della spesa pubblica. Tutto questo — l'ho già dichiarato — deve avvenire con equità. Sia chiaro, tuttavia, che equità non significa assenza di prezzi, ma prezzi equamente distribuiti. È in questa chiave il rapporto che dovrà instaurarsi tra

le politiche dei redditi ed i mezzi ai quali dovremo presto ricorrere per ridurre il disavanzo.

Quanto al controllo dei prezzi, si tranquillizzi l'onorevole Patuelli...! L'immagine che dovrebbe venirci in mente non è quella che riflette vecchie concezioni elaborate venti anni fa dall'onorevole Rumor, ma quella proposta dieci anni fa dall'onorevole Altissimo il quale portò, nell'ambito del Governo dell'epoca, a sperimentare un'efficace azione di controllo dei prezzi, con l'obiettivo non di tamponare il mercato o di realizzare mere azioni scoutistiche, meritorie in altri ambiti ma forse meno utili in quello specifico, ma piuttosto di effettuare un monitoraggio volto a porre in evidenza i prezzi espressivi di distorsioni di mercato e di eventuali politiche di cartello. Si tratta di un orientamento che vorremmo oggi riprendere, arricchiti — come ormai siamo — oltre che dall'esperienza maturata, anche dalla presenza di un'autorità antitrust che su questo terreno rappresenta, non dico un complemento, perché sarebbe poco rispettoso, ma un fattore istituzionale nuovo di straordinaria importanza.

Per quanto riguarda l'intervento sui meccanismi della spesa, è riaffiorato il timore della delega. Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che tutti, e da anni, stiamo predicando la necessità di elevare la qualità della legislazione parlamentare, portandola sul terreno della legislazione di indirizzo e di quella di principio. Siamo tutti convinti del fatto che la legislazione che entra nei dettagli proprio per questo rischia di non arrivare mai in porto e quando ci arriva non riflette più in alcun modo gli indirizzi che pure il Parlamento — spesso con larghe maggioranze — era intenzionato a far prevalere. Ebbene, l'istituto della delega (previsto dalla Costituzione della Repubblica con limiti di tempo, con indicazioni rigorose di principi e criteri direttivi) è il primo degli strumenti dei quali disponiamo per realizzare una delle nostre più condivise finalità: quella di legiferare per indirizzi e per principi. Ed è a questo strumento che il Governo vi chiederà di fare ricorso e non ad altro! Sono indirizzi che non dovranno tendere allo smantellamento ma solo al cambiamento.

Questo è un altro stilema che dovremmo abbandonare, se abbiamo la consapevolezza — che qui, per primo, ha enunciato l'onorevole Garavini — che siamo in presenza di situazioni a partire da quella sanitaria, che fanno ormai registrare la presenza di polizze private per i ricchi e di sussidi e servizi spesso insufficienti per i poveri. Il problema, quindi, non è di smantellare qualcosa che sta funzionando, ma di cambiare ciò che deve essere messo nelle condizioni di funzionare, utilizzando per questo — lo sottolineo: anche per chi ne ha — il risparmio che mandiamo quotidianamente bruciato in un eccesso di consumi e in un'assenza di previdenza (non mi riferisco alla previdenza INPS, ma alla previdenza di ciascuno di noi per la propria vecchiaia, per il proprio futuro e per i propri figli). Questa è una leva fondamentale di cambiamento delle istituzioni, dei servizi e dell'etica collettiva ed individuale del nostro paese. Un cambiamento che ci deve abituare, se abbiamo la fortuna di poter accumulare risparmio, a destinarlo, anche e in primo luogo, a finalità utili. È troppo facile lamentarsi dell'eccesso di consumismo e del modello americano, se poi abituiamo tutti all'assoluta gratuità, o alla eccessiva gratuità, di servizi che il risparmio privato dovrebbe invece concorrere a far funzionare!

È certo, però, che ciò serve a rendere possibile lo sviluppo; non serve e non basta a promuoverlo. Vi è anche un problema di promozione dello sviluppo, oltre che di salvaguardia delle condizioni che lo rendono possibile. Ed ha ragione chi chiede che, oltre a renderlo possibile, lo Stato lo debba promuovere; è vero che oggi lo Stato troppo spesso ostacola, troppo spesso spreca, troppo spesso rende impossibile ciò che invece avrebbe il compito di favorire.

Affrontiamo subito, allora, entrando in questo tema, la questione del Mezzogiorno e dell'attuale intervento straordinario, con lo stesso spirito che chiediamo ad altri di avere quando diciamo che cambiare certi servizi sociali non vuoi dire smantellarli! Cambiare le modalità dell'intervento nel Mezzogiorno non vuoi dire smantellarlo, ma demolire una geografia di enti, di organismi e di nomine che assorbe tre quarti del tempo

di coloro che nel Parlamento e nel Governo dovrebbero invece occuparsi dello sviluppo del sud. Cambiare le modalità dell'intervento nel Mezzogiorno vuol dire anche modificare una rete di distribuzione delle risorse la cui somiglianza con la rete idrica nazionale è assolutamente spaventosa e preoccupante, se è vero — come è vero — che tra il 30 e il 40 per cento dell'acqua erogata alla fonte si disperde prima di arrivare ai rubinetti. Mi auguro che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno abbia una percentuale inferiore a questa! Devo rilevare che, così come è congegnato, tale intervento non contribuisce quanto dovrebbe allo sviluppo delle regioni meridionali e crea nelle altre parti del paese una reazione di ripulsa non meno pericolosa. Ed è in nome anche dell'unità nazionale che la solidarietà nei confronti delle regioni meno sviluppate deve attuarsi in modi tali da rendere trasparenti, effettivi ed efficaci i risultati che si raggiungono, perchè, a quel punto, nessuna ragione valida potrà essere opposta allo sforzo nazionale che un paese deve compiere per risolvere una sua perdurante questione nazionale, quale è quella del Mezzogiorno.

Se è così, andando dal generale al particolare, l'unificazione del Ministero del bilancio e del Dipartimento dell'intervento per il Mezzogiorno vuole avere proprio quella finalità positiva che ieri il collega Rojch giustamente riteneva essenziale, paventando che potesse averne altre che, gli garantisco, non ha. Essa serve in primo luogo ad innestare l'obiettivo Mezzogiorno nell'intervento ordinario, cosa della quale giustamente chi è stato attento in questi anni al problema ha lamentato non accadere. Occorre selezionare opere ed interventi prioritari ed indirizzare ad essi le risorse che servono, quale che ne sia la fonte.

Voglio ricordare che già nella scorsa legislatura fu discusso a lungo in Parlamento un disegno di legge che, in nome di priorità chiaramente selezionate ed identificate, destinava ad esse le risorse di tutti, si trattasse del *pool* delle risorse della legge n. 64 ovvero di quelle che si potevano reperire dagli stanziamenti delle amministrazioni ordinarie comunque interessate e coinvolte in un certo tipo di iniziativa.

È così che si opera con la dovuta efficacia; è così che si spingono le amministrazioni ordinarie a rendersi conto che il Mezzogiorno non è un problema di altri ma è un problema di tutti.

Ed è questo anche il modo — mi sia consentito dirlo — per garantire a quella parte del paese che oggi giustamente si preoccupa per i fenomeni di deindustrializzazione che la interessano che l'intervento nel Mezzogiorno serve non a trasferire attività da nord a sud, privando altre zone di qualcosa, ma ad arricchire e ad espandere il nostro tessuto produttivo.

Lo sviluppo lo so, deve riguardare il paese intero e lo stesso Mezzogiorno e tanti altri aspetti, che è ormai difficile settorializzare in comparti distinti. E qui sono costretto a fare alcuni accenni perchè il tempo è quello che è: occorre incentivare lo sviluppo della piccola e media impresa, quello di un'agricoltura che non è più soltanto tale ma anche trasformazione, commercializzazione e servizi (è questo il cuore di uno sviluppo agricolo per noi possibile e proficuo); occorre dotare il paese di quelle infrastrutture e reti che servono alla sua modernizzazione.

È vero, colleghi verdi, che in un paese di prime pietre e di completamenti mai completati sorge una legittima perplessità, a volte generale e generalizzata, nei confronti di una politica indiscriminata e non chiara nei suoi fini in materia di opere pubbliche. Tuttavia, non possiamo non sapere — e lo sa chiunque viva, sia esso imprenditore o lavoratore dipendente, nei settori produttivi — che buona parte delle razionalizzazioni e degli ammodernamenti dell'attività che le imprese erano in grado, avevano bisogno e dovevano attuare sono avvenuti sul versante, per così dire, del loro foro interno. Ed oggi buona parte dei costi che le rendono poco competitive nei confronti della concorrenza europea, che è poi quella che prefigura un imminente mercato unico integrato, vengono da diseconomie esterne, cui quindi dobbiamo provvedere noi, perchè in caso contrario le imprese saranno indotte a cercare competitività attraverso la compressione o di altri costi o della produzione. Quindi questo è un problema di tutti, indipendente-

mente dal nostro colore, indipendentemente dal fatto che siamo verdi o non lo siamo.

Si tratta di identificare quelle opere irrinunciabili ed essenziali che servono a modernizzare il paese, dandogli quelle infrastrutture di cui hanno bisogno le imprese e chi lavora. Si tratta comunque di un interesse generale irrinunciabile.

Questi temi prioritari, per non apparire l'ennesimo indice di un libro dei sogni, devono potersi tradurre, nell'azione di un Governo, in alcune priorità specifiche di intervento.

Il primo terreno di azione è quello che riguarda i vincoli che oggi gravano sull'attività d'impresa, soprattutto di quella minore. Giustamente Mussi — e con lui tanti altri — ieri faceva riferimento al problema fiscale; aveva ragione, non soltanto per le iniquità che il sistema presenta, ma anche per la straordinaria confusione e per quella molteplicità di tributi e di regole che oggi rendono impossibili la gestione di un'impresa di modeste dimensioni a chi tenti di contabilizzare i fattori che gravano sui suoi costi.

È giusto, inoltre, dire che vi sono fenomeni di regressività delle imposte, che interessano non solo — in certi casi limitati — il lavoro dipendente, ma anche l'impresa. A livelli bassi di reddito di impresa si ha un cumulo di carico fiscale che è nettamente superiore a quello che si determina a livelli superiori di reddito: questo è esattamente il contrario di ciò che dovrebbe avvenire.

La questione ambiente è ormai effettivamente una priorità per uno sviluppo industriale che sia attento alle risorse che trova ed al modo in cui le usa. Qui è davvero necessario l'aiuto di tutti — ed è questo che intendevo dire — per passare da una gestione dell'ambiente come vincolo ad una gestione dell'ambiente come impulso attivo. Dobbiamo metterci in condizione di impostare i nostri investimenti ed i nostri progetti — industriali o di opere — in modo da minimizzare i costi derivanti da materiali di rifiuto, di scarico o altro, che rappresentano un onere aggiuntivo per la collettività che in ogni caso qualcuno dovrà pagare. È questo che ho inteso e che credo sia giusto sostenere per quel principio generale che spesso i

nostri amici verdi enunciano: la politica ambientale come fine e non come limite o vincolo.

Vi è però il problema di trovarle, le risorse, e di indirizzarle agli investimenti industriali. Certamente è una priorità di questo Governo completare quello che nella legislatura precedente è stato fatto in tema di mercato finanziario, per consentire al risparmio di raggiungere l'attività di impresa passando il meno possibile attraverso i canali di intermediazione, che oggi sono spesso esclusivi e quasi sempre soffocanti.

Vi è la necessità per quegli investimenti pubblici dei quali parlavo di coinvolgere il capitale privato, come si fa in altre parti del mondo. Ciò accade all'estero più che in Italia non perchè le occasioni di investimento nel nostro paese siano peggiori, ma perchè peggiore è l'amministrazione italiana, nel senso che essa non dà certezze di tempi e di modi agli investimenti che si chiede ad altri di effettuare. Dunque, vi è un problema di miglioramento dell'amministrazione pubblica che si connette alla reperibilità delle risorse finanziarie per gli investimenti.

Ecco un'altra connessione con la questione morale: mettiamoci in condizione, con la nostra amministrazione, di avere progetti definiti fin dall'inizio; opere di cui fin dall'inizio siano definiti i caratteri, i costi ed i tempi di realizzazione. In questo modo attineremo capitali anche dall'estero per la realizzazione di quei progetti e di quelle opere e faremo venir meno l'*humus* sul quale fioriscono tangenti, corruzione, rigonfiamenti.

Vi è — ed ha ragione chi me lo ha ricordato — il tema prioritario della formazione e della innovazione. La scuola non è un tema separato di un separato servizio sociale: la scuola e la formazione sono gli strumenti attraverso i quali ci prepariamo allo sviluppo. Anche qui sono convinto di ciò che abbiamo scritto nel nostro programma: dobbiamo mobilitare tutte le risorse formative di cui disponiamo. Forse non è più tempo di guelfi e ghibellini in una materia come questa. E la mobilitazione di tutte le risorse formative tecnicamente adeguate a preparare i nostri giovani deve essere una

priorità alla quale provvedere con tutti gli strumenti di cui possiamo disporre.

Anche le privatizzazioni — torno a quanto ha affermato Patuelli — possono essere uno strumento per lo sviluppo. Mi fa piacere che Patuelli abbia ricordato quanto io avevo già sostenuto anni addietro: ai fini di cura del disavanzo è assai meglio mettere le privatizzazioni a fronte dello stock piuttosto che a fronte di perduranti e ininterrotti flussi di spesa corrente. Ma se vogliamo le privatizzazioni come strumenti di sviluppo, dobbiamo fare in modo che tali siano, e tali non sono sempre. Vorrei davvero che su questo tema non ci fossero contrapposizioni ideologiche, che non hanno alcun motivo di esistere. Patuelli sa quanto me che vi sono in Italia esperienze di privatizzazione a seguito delle quali l'industria data al privato è stata smantellata per poter usufruire dell'area edificabile, in attesa che il consiglio comunale fornisse i necessari strumenti giuridici (*Applausi*).

Se, allora, la privatizzazione è uno strumento per gestire meglio un'impresa, io sono responsabile del fatto di scegliere interlocutori che mi garantiscano di gestirla, appunto, meglio e non di farne una pura operazione di sciacallaggio finanziario.

Occorre per questo rivolgersi non solo al mercato interno ma anche a quello internazionale; oltre alla garanzia ricordata vi deve essere, poi, una remunerazione adeguata per il venditore.

In materia istituzionale mi fa piacere che sia stato condiviso l'impianto che il Governo ha dato al relativo capitolo e quindi il riconoscimento, a questo punto doveroso e giusto, della prioritaria responsabilità parlamentare sulla questione. Siamo alla vigilia della costituzione della Commissione bicamerale; il Parlamento sta per assumere le sue responsabilità costituenti. Davanti a un Parlamento che assume tali responsabilità, il Governo non può non svolgere un ruolo di sostegno, di supporto, di promozione, ma deve far sì che il Parlamento lavori. Così fu per l'Assemblea costituente; così deve essere ora.

Certo, il Governo non può non segnalare che le riforme istituzionali sono pregiudiziali alla funzionalità efficace di tutto ciò che

dipende dall'esecutivo medesimo, della sua stessa conformazione e dalla sua vita. Quindi sa che, fino a quando non avremo raggiunto i risultati ai quali aspiriamo, vivremo in una sorta di condizione — questa sì — transitoria, come fu transitorio l'ordinamento vigente in Italia tra la fine del precedente e l'instaurazione di quello deliberato dall'Assemblea costituente.

Il Governo sa che vi sono finalità che devono essere realizzate; la stabilità è quanto in fondo lo interessa di più. Ma non lo interessa comunque di meno la salvaguardia della rappresentatività di un Parlamento che deve mantenere tutta la ricchezza delle voci che ha, sia pure diversamente convogliate e canalizzate. Non può non segnalare che oggi l'opinione pubblica chiede alle leggi elettorali non soltanto di fornire maggioranze stabili, ma anche costi inferiori di elezione. Sta largamente nel costo delle campagne elettorali la matrice della corruzione politica che rischia di sommergerci.

Si istituisca, perciò, e al più presto, la Commissione bicamerale. So che le Presidenze delle Camere stanno valutando l'opportunità di procedere, con atto bicamerale non legislativo alla costituzione immediata della Commissione, salvo poi dotarla dei necessari poteri con l'avvio dell'iter fino all'approvazione della legge costituzionale, che è comunque necessaria. Da cultore della materia, e non da Presidente del Consiglio, posso definirla un'eccellente procedura.

Ha destato grande interesse e qualche polemica il tema delle regioni. Si sono levate critiche al sistema regionale e si sono manifestate diffidenze; con il solito garbo, l'onorevole Valensise ieri ha parlato del peso che le nostre proposte in tema di riforme sanitarie e previdenziale farebbero gravare sulle regioni. Tali riserve, però, sono fondate sull'esperienza che abbiamo alle spalle. Ma a tale proposito, vale quanto affermato ieri dall'onorevole Vizzini quando si è chiesto quali regioni mai abbiamo avuto. Possiamo valutare la forza di autonomia e di responsabilità di un autentico sistema decentrato in regioni ed enti locali sulla base di quella stravagante costruzione alla quale abbiamo dato luogo negli anni scorsi? Abbiamo fatto convivere conati di regionalismo non realiz-

zato con un centralismo che non ha mai smesso di esistere e che ha riprodotto, dai propri moncherini, mani e braccia spesso mostruose, che hanno continuato a ficcarsi in tutti gli affari di competenza locale, in nome dell'interesse nazionale e dei poteri sostitutivi estesi al di là di quanto la Costituzione consentisse; in nome di un potere di indirizzo e di coordinamento che è arrivato ad essere illegittimo anche quando forse, in linea di principio, avrebbe potuto essere legittimo.

Ciò che noi abbiamo creato è un autentico mostro (*Commenti dei deputati del gruppo federalista europeo*), perchè abbiamo istituito amministrazioni decentrate dello Stato che hanno sopra di sé organismi elettivi; questa è un'autentica stravaganza.

Probabilmente commetteremo un errore negli anni '70 (allora ero un giovane consulente). Non ci sono sempre gli stessi governi, anche se a volte vi sono le stesse persone, da un ventennio all'altro. Negli anni '70 non ci adoperammo per l'eliminazione degli uffici centrali corrispondenti alle competenze che stavamo trasferendo alle regioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*). E quegli uffici, sia pur vuoti, sono tornati a riempirsi di competenze. È un errore che non dobbiamo più commettere! Vi sembra possibile, colleghi, che un'Italia come la nostra, con le diversità che ormai ha, con il bisogno di partecipazione diretta che manifesta, possa ancora essere governata interamente dal centro? Vogliamo fornire a quest'esigenza come unico strumento, quello del referendum, o non è più giusto fornire anche lo strumento di un Governo che sia più vicino e più responsabile in sede locale?

Quante proteste vengono dal nord, incarnato nei colleghi della lega, contro Roma! Ma quante proteste in meno vi sarebbero — e gli stessi colleghi della lega nord saranno costretti a farne a meno — il giorno in cui nelle loro regioni essi dovessero gestire, sotto la propria responsabilità, funzioni quali oggi hanno come unica possibilità e, se vogliamo, come grande alibi, la protesta contro Roma e contro il centro!

Dobbiamo avere il coraggio della distribuzione delle responsabilità, non soltanto per rispondere a tali esigenze, ma anche per

rendere migliore e più efficiente lo Stato centrale.

Occorre dare una più forte autonomia — ed insisto su questo punto — non soltanto modificando l'articolo 117 della Costituzione, ma anche salvaguardando le regioni a statuto speciale. Infatti, tra le tante diversità che vi sono, per ragioni molteplici, quelle delle regioni a statuto speciale sono tuttora valide e, nel cambiamento generale, dovranno permanere. Allo stesso modo dovranno esservi, da parte di tutti, comportamenti adeguati alle autonomie.

Il collega Passigli ha introdotto a questo proposito, tra i temi di riforma, un argomento di cui mi ero dimenticato e di cui riconosco tutta l'importanza; mi riferisco al tema dei controlli locali, che bordeggia anch'esso ai fianchi della questione morale e che, comunque, attiene alla funzionalità e alla responsabilità delle amministrazioni locali.

Non voglio pensare al passato che abbiamo comunque superato; certo, organismi come i CORECO sono istituzioni della cui essenzialità non sono affatto convinto (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e federalista europeo*). E questo appunto ci porta alla questione morale.

Il dibattito ha ribadito l'opportunità di abrogare l'attuale legge sul finanziamento pubblico dei partiti ed ha fornito suggerimenti utili per modificare la disciplina su un terreno che è proprio — questo sì — del Parlamento.

Mi sono parsi utili i temi che noi avevamo proposto nel programma di Governo, a partire da quello di una drastica riduzione dei termini della *prorogatio*. È un tema che fu discusso in quest'aula, che si arenò per responsabilità diverse e che la Corte costituzionale ha riproposto da ultimo all'attenzione di tutti noi, mettendo in dubbio che quello della *prorogatio* sia un principio costituzionale, anzi facendo trapelare che, portato oltre un certo limite, esso diventa un principio incostituzionale, perché contrasta con l'efficienza e l'imparzialità della pubblica amministrazione.

Si è aperta così la strada per stabilire — cosa che il Governo si impegna a fare — termini rigorosi e brevi per la *prorogatio*, in modo tale che, scaduto il mandato, siano

insanabilmente nulli gli atti che eventualmente adottasse l'organo ancora prorogato (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Ciò determina necessariamente per l'organo preposto alla nomina l'esigenza di provvedere al più presto, anche per non incorrere nelle inevitabili responsabilità.

L'onorevole Zanone ha molto apprezzato alcuni degli accorpamenti che abbiamo realizzato; egli mi ha chiesto come mai non abbiamo abolito l'incarico senza portafoglio per gli affari sociali. Non lo abbiamo soppresso per convinzione e non per convenienza. Non lo abbiamo abolito perché attorno a tale incarico si accorpano ormai tutte le attenzioni di rilevanza sociale che lo Stato ha, e non può non avere, e che sarebbe assolutamente sbagliato, direi retrivo, ricondurre o alla sanità o al lavoro. Esistono, infatti, profili di attenzione alla vita collettiva ed individuale, che chiamiamo sociali, che non attengono né alla salute fisica né alla qualità di lavoratore (*Applausi*).

Noi non possiamo e non dobbiamo formare le coscienze, ma abbiamo interesse a come esse si formano. Noi non possiamo dettare valori, ma dobbiamo essere attenti ai canali di cui soprattutto i giovani dispongono per trovarli. E mi dispiace — devo dirlo — riscontrare ancora un certo fastidio in alcuni laici di fronte a tutto questo. Capisco la priorità del debito pubblico, ma le coscienze non le forma la Ragioneria generale dello Stato; semmai questa paga le conseguenze di coscienze spesso non sufficientemente formate (*Applausi*).

E allora, a questo punto si apre una serie di altri problemi. Il rapporto fra l'individuo e le formazioni sociali ove si svolge la sua personalità — l'onorevole Zanone riconosce subito la facile citazione — è, non da oggi, uno dei problemi base della nostra esistenza e della nostra organizzazione. Se volete proprio che lo dica, sono pronto ad aggiungere che tanto più lo è diventato oggi, dopo una lunga stagione nella quale la giusta affermazione dei diritti individuali, vissuta e propagata in un'organizzazione della vita cittadina collettiva di relazione che tende ad accentuare la solitudine di ciascuno nei confronti degli altri, potrebbe determinare, e forse ha determinato il rischio che la tutela

del singolo in quanto tale sia vista e vissuta non come una giusta garanzia, ma come un modello generale di vita. E non può essere...

MARCO PANNELLA. Quando abbiamo affermato i diritti, abbiamo affermato, da soli, anche il diritto. È l'unica compagnia che possiamo dare alla gente!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E non può essere da solo un modello di vita.

Anch'io, come l'onorevole Pannella e l'onorevole Bonino (che ne ha parlato ieri con grande garbo), credo all'individuo; so, peraltro, che non può stare solo. Tra le tante letture di cui ha parlato l'onorevole Bonino, merita di essere ricordata quella di Elias, per capire l'interazione che esiste tra noi e gli altri, nonché l'importanza che rivestono, nel bene e nel male, le formazioni sociali nelle quali viviamo per plasmarci. Che tali formazioni sociali siano messe nelle condizioni di plasmarci al meglio è un interesse della collettività, ma in primo luogo di ciascuno; è il primo pre-requisito della formazione dei diritti e della personalità di ognuno.

Certo, questi sono terreni sui quali, come ho già detto al Senato, la delicatezza deve essere pari all'attenzione. Lo stesso discorso vale per i temi che riguardano in generale la bioetica e per quelli sollevati ieri dall'onorevole Casini, il quale mi ha chiesto di esprimere in questa sede opinioni su questioni in ordine alle quali ho già detto e ribadisco che non ritengo possano esservi indirizzi di governo. Questioni di coscienza, questioni che la Camera ha voluto riservare al voto segreto non possono, a mio avviso, essere oggetto di indirizzi di governo.

Posso comunque dare una risposta che ritengo sia giusta. Ciò che la legislazione del nostro ordinamento attribuisce alla responsabilità e alla scelta responsabile di ciascuno, sia esso uomo o donna, esige che quest'ultima sia tale; e tutto ciò che concorre a farla essere responsabile, a mettere ognuno in condizione di valutare il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, non può non essere il benvenuto. Ma ciò attiene ad un principio generale che, qui come altrove, tutti dobbiamo tenere presente.

Attenta è stata la discussione — mi avvio a concludere — sui temi della lotta alla criminalità. La Costituzione (di questo sono convinto e il Governo non potrebbe non esserlo, in quanto non vi è margine di dissenso al riguardo) è il percorso non debordabile nella lotta alla criminalità; lo è stato e abbiamo cercato di far sì che lo fosse nella lotta al terrorismo, non può non esserlo in quella contro qualsiasi fenomeno di criminalità. Questo è comunque un binario, e noi ci aspettiamo che su di esso le misure che adotteremo siano valutate dal Parlamento della Repubblica. Per parte nostra, dovremo prestare attenzione nei confronti della «macchina»; è profonda convinzione di tutti noi che sia innanzi tutto l'efficienza del coordinamento e della presenza sul territorio a garantire ciò che deve essere garantito, per evitare la rincorsa sui cambiamenti normativi, quando intervengono. Lo ha detto l'onorevole Violante: in certe occasioni serve più un *fax* che una pena severa. Questa è una verità, da chiunque sia enunciata.

L'attenzione verso il problema della tossicodipendenza non può non essere finalizzata al recupero del tossicodipendente. Se nella legge che abbiamo introdotto vi sono meccanismi applicativi che non hanno funzionato, che dobbiamo rendere operativi, che dobbiamo integrare per farli funzionare meglio, tutto questo dovrà essere fatto perché è giusto che il tossicodipendente venga recuperato e non recluso.

Sui temi della politica estera, devo una risposta soprattutto all'onorevole Bonino, la quale ieri, nella foga dell'intervento, ha suscitato in me una replica così immediata, quando in qualche modo mi è parso che rendesse non chiaro il significato di ciò che avevo detto al Senato. Io avevo affermato che ai problemi del debito del terzo mondo, ai problemi delle aree che ci sono vicine al di là dell'Adriatico, ai problemi dei paesi dell'est che si affacciano alla nuova democrazia, ai problemi dell'area del Mediterraneo che ci è più vicina, verso la cui stabilità e il cui sviluppo democratico abbiamo un prioritario interesse, noi diamo il contributo principale non già parlandone, bensì mettendoci noi stessi in condizioni di concorrere

alla crescita del mondo, di avere più risorse da dare ad esso, di non vessare i paesi debitori con incrementi dei tassi di interesse internazionale, ciascun punto del quali rappresenta risorse essenziali in meno per paesi più poveri di noi. Riportavo, quindi, alla nostra capacità interna di risanamento economico e finanziario la promessa di una nostra politica estera non velleitaria e retorica, ma efficace, effettiva e concreta.

Detto questo, è chiaro che le risorse che comunque destiniamo all'intervento, onorevole Bonino, debbono essere ben utilizzate. Da tempo ritengo (e lo dico al ministro degli esteri) che da noi manchi un istituto che esista nella Banca mondiale, è utilissimo ed è determinante per la credibilità dell'intervento: un *auditing* eseguito da terzi, successivamente, sui risultati ottenuti da ciascun progetto che noi abbiamo finanziato, quali che ne siano state le conseguenze. Questo è un meccanismo che abbiamo introdotto, ma che dobbiamo sviluppare al massimo.

Devo infine una risposta all'onorevole Zanone e ad altri che, tra le domande rivoltemi sulla struttura e la composizione del Governo, mi hanno anche chiesto che cosa pensassi della posizione del ministro delle finanze, onorevole Giovanni Goria.

Al momento, io dispongo degli elementi che il ministro delle finanze mi ha fornito e che sono tali da esigere che vi dia una chiara indicazione. L'onorevole Goria viene coinvolto oggi, nel rigore che giustamente tutti dobbiamo avere, in due fatti: le vicende giudiziarie che hanno cominciato ad interessare una persona che ha con lui collaborato ed un'autorizzazione a procedere nei suoi confronti che è stata preannunciata da Milano e che peraltro, a quanto so, non è ancora pervenuta a questa Camera.

Quanto alla prima vicenda, l'onorevole Goria afferma che la persona in questione ha collaborato con lui fino all'aprile 1988, vale a dire fino a quando rimase in carica il Governo da lui presieduto, che visse un anno, ultima vittima del voto segreto; da allora, questa persona ha cessato (dice l'onorevole Goria, e non ho motivo di non credergli) di essere un suo collaboratore. Ciò afferma l'onorevole Goria e ciò non ha

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

motivo di essere posto in dubbio. Qualcuno dice che occorre prestare grande attenzione non solo a Cesare, ma anche alla moglie di Cesare; se Cesare ha divorziato, dopo tre anni dal divorzio è difficile imputargli ciò che la sua ex moglie viene facendo (*Commenti*).

In ordine alla seconda vicenda, stando ancora a quanto mi ha riferito l'onorevole Gorla, l'autorizzazione a procedere sarebbe stata chiesta non per una imputazione che deve essere elevata, ma per un proscioglimento che non potrebbe essere pronunciato se l'autorizzazione a procedere non venisse concessa. Si tratterebbe, perciò, non di un'accusa il cui fondamento non è stato ancora accertato, ma di un proscioglimento che si sarebbe nell'impossibilità di pronunciare. Su tale aspetto in ogni caso la Presidenza, con gli strumenti che sono corretti, sta acquisendo tutti gli elementi che comunque giungeranno a questa Camera insieme con la richiesta di autorizzazione a procedere, per arrivare alle valutazioni del caso (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, è stato posto il quesito se questo sia l'ultimo Governo di un vecchio sistema o se sia il primo di un nuovo sistema. Il fatto stesso che ci si ponga la domanda dimostra che l'attuale Governo è destinato ad essere insieme l'una e l'altra cosa. Sappiamo, però, che il nostro Governo avrà compiuto il suo dovere se avrà cambiato molto del vecchio che ancora ci attarda e se sarà riuscito ad agganciare, a canalizzare, a rendere proficuo il nuovo in cui abbiamo incominciato a vivere. E questo, sia esso il compito dell'ultimo dei vecchi Governi o del primo dei nuovi Governi, è un compito che vale comunque la pena di assumersi. Ed è per questo che vi chiediamo la fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale, del PSDI, della componente della Südtiroler Volkspartei e del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la seguente mozione di fiducia:

«La Camera,
udite le dichiarazioni del Governo,
le approva

e passa all'ordine del giorno.

(1-00036)

«Gerardo Bianco, Buffoni, Battistuzzi, Ferrauto, Caveri, Ebner».

Il Governo accetta che la votazione per la fiducia abbia luogo su tale mozione?

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene. Avverto che la mozione di fiducia sarà posta in votazione per appello nominale.

Passiamo alle dichiarazioni di voto. Prego i colleghi che intendano lasciare l'aula di affrettarsi a farlo. E invito gli onorevoli colleghi che hanno distribuito volantini in aula ad astenersi da tale operazione (spero che qualcuno di coloro che hanno preso l'iniziativa prestino ascolto alle mie parole).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Acciaro. Ne ha facoltà.

GIANCARLO ACCIARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla forte domanda di cambiamento espressa dai cittadini con la consultazione elettorale dello scorso aprile si danno risposte febbrili ed evasive in materia di riforme istituzionali, ormai mature ed ineludibili. Si ritorna anacronisticamente ad un regionalismo vecchia maniera, alla superata proposta delle deleghe che, nella sostanza, riconoscono ancora nello Stato centralista il titolare indiscusso della piena sovranità.

Non meno deboli sono stati i discorsi e gli impegni sulla grave crisi morale che va travolgendo le istituzioni, la credibilità di larga parte della classe politica e, in particolare, del suo partito, signor Presidente del Consiglio.

Le proposte, ma soprattutto i provvedimenti forti e convincenti, non sono contenuti né nelle dichiarazioni programmatiche né nella sua replica. Permangono pertanto immutate le pesanti preoccupazioni in relazione alla vasta recessione economica ed occupativa già in atto e che investe, devastante, tutta l'economia sarda.

Manca un qualsiasi impegno capace di produrre una inversione di tendenza. La politica socio-economica proposta non potrà che produrre ulteriore deterioramento e degrado per ogni settore produttivo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentite all'onorevole Acciario di svolgere il suo intervento.

Prosegua pure, onorevole Acciario.

GIANCARLO ACCIARIO. I tagli annunciati per il settore sanitario imporranno più pesanti sacrifici al bilancio della regione sarda, chiamata a più ampie azioni di supplenza al debole ed inadeguato intervento dello Stato.

Il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, non solo non fa sperare in un migliore futuro per i sardi, ma costituisce un arretramento politico deludente per le coltivate speranze di crescita autonomistica, di sviluppo economico, di pace e di giustizia sociale.

E vorrei ricordare, signor Presidente, i circa 200 mila disoccupati che, bisogna non dimenticarlo, si riferiscono ad una popolazione esigua e che, di conseguenza, aggravano i dati nazionali, ai quali, signor Presidente, bisogna aggiungere i futuri disoccupati che arriveranno dalle miniere dell'Iglesiente e dai lavoratori di Fiume Santo, per i quali non si prospettano sicure soluzioni.

Non vorrei dimenticare le preoccupazioni che continuano ad arrivare, sempre a sorpresa, sull'utilizzo delle servitù militari, in particolare sulle basi americane dell'isola della Maddalena e di Decimomannu, non più così necessarie dopo il disgelo est-ovest.

E ancora più preoccupante l'abuso nell'utilizzo delle servitù carcerarie; mi riferisco all'isola dell'Asinara che potrebbe essere il volano per uno sviluppo diverso da quello che oggi purtroppo si sta ottenendo nel nord della Sardegna. Penso alla realizzazione di un parco e non, come si sospetta, all'immediato utilizzo come sito per l'invio dei cittadini in soggiorno obbligato, attivando un meccanismo indubbio in un tessuto oggi provato dalla disoccupazione giovanile e dai futuri licenziamenti derivanti da un'industria di Stato provvisoria e mai definitiva,

che è sempre in prima fila per i tagli occupazionali.

In breve e per concludere, signor Presidente, non troviamo nelle sue dichiarazioni alcuna delle grandi battaglie scritte negli ordini del giorno delle nostre amministrazioni locali e di quelle proposte di legge del consiglio regionale della Sardegna (mi riferisco alla zona franca) che sono certamente uno degli strumenti necessari per il recupero socio-economico della nostra terra.

Mi riferisco al riconoscimento di minoranza etnica, che consentirebbe al popolo sardo di esprimere con dignità quella peculiarità di cui da sempre va fiero. Vi è infine, signor Presidente, la necessità di porre rimedio al servizio dei trasporti sia aerei sia marittimi, che ancora oggi non consentono un adeguato collegamento tra l'isola e l'Italia, tra l'isola e l'Europa, tra l'isola ed il resto del mondo, certamente a discapito di un'amplificazione dei traffici commerciali, economici e sociali.

In relazione a questi pochi punti, che rappresentano ostacoli piccolissimi per lei, ma grandissimi ed insormontabili per il popolo sardo, e per i quali non abbiamo trovato riscontro nelle sue dichiarazioni e nella sua replica, il mio partito, il partito sardo d'azione, voterà contro il suo Governo, pur riconoscendo necessaria, giusta e dovuta la formazione di un Governo in questo momento, che tutte le istituzioni attendono (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Signor Presidente, il nostro sarà un voto di astensione. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci interessano e ci convincono i punti relativi alle riforme istituzionali, particolarmente quelli che riguardano il regionalismo e gli enti locali.

Le assicurazioni date ai rappresentanti del gruppo misto e le attenzioni poste nella replica al Senato, come del resto questa mattina alla Camera, a taluni problemi delle regioni autonome, ci inducono a collaborare

al disegno per il rovesciamento delle competenze tra Stato e regione, per realizzare l'autonomia tributaria delle regioni e per il bicameralismo, riforma che dovrà consentire al Senato di diventare sede dei rappresentanti delle regioni e degli enti locali.

L'elezione diretta del sindaco è, per noi della lega civica per l'autonomia veneta, un momento fondamentale per legare i governi locali alle loro comunità e far recuperare ai governi locali stessi una credibilità perduta.

Insufficiente, invece, è stato il discorso sui partiti. La nota più coraggiosa è venuta dall'onorevole Forlani quando ha detto che il metodo democratico previsto dall'articolo 39 della Costituzione, con riguardo al comportamento che i partiti devono tenere in merito alla vita e alla competizione politica, va esteso alla loro vita interna. Si tratta di una carenza del legislatore costituzionale che oggi è opportuno integrare.

Nessun cenno abbiamo ascoltato, invece, circa la regionalizzazione dei partiti, tema che si sta imponendo prepotentemente alla base di quasi tutte le forze politiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

MARIO RIGO. Sull'istituto della delega, per il quale il Presidente Amato ricorda correttamente come questa non possa essere in bianco ma debba contenere, oltre ai limiti temporali, principi analitici e criteri direttivi per il suo svolgimento, bisogna attendere la proposta del Governo.

Il punto negativo resta il quadro politico di maggioranza. Si accusa il PDS di non aver superato le difficoltà interne che gli avrebbero impedito di porsi quale forza di Governo. Forse è vero, ma è anche vero che il partito democratico della sinistra resta l'unica forza politica capace di cogliere e praticare il cambiamento, arrivando — si potrebbe dire — a mettersi in crisi. Questo è un dato di fatto!

Cosa hanno fatto i partiti della passata maggioranza e di quella attuale? Ripropongono il quadripartito. Ma che senso ha? Anche sotto l'aspetto dei rapporti di forza,

anzi, in particolare sotto tale aspetto, ricordiamo come due giorni fa questo ramo del Parlamento non abbia convertito in legge un decreto-legge. Il che ha poi comportato il ritiro da parte del Governo di un secondo decreto-legge già all'ordine del giorno per la conversione.

Altro che quadripartito! Ha ragione chi parla di un Governo di salute pubblica, certamente limitato nel tempo: da un lato i tecnici di fiducia del Parlamento per curare i mali dell'economia e della finanza, dall'altro i politici per elaborare le riforme istituzionali e la legge elettorale. Dopo riprenderanno gli schieramenti e vedremo, allora sì, attuarsi l'alternativa di Governo.

Signor Presidente, l'abbiamo detto anche nel corso della discussione sulle comunicazioni del Governo: manca il quadro politico di garanzia per l'attuazione del programma. Quindi, pur riconoscendo serietà ed intelligenza alle sue proposte, il nostro voto, lo ripeto, sarà di astensione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voterò «sì» al Governo. È una fiducia condizionata all'avvio delle riforme e alla soluzione di alcuni problemi della Valle d'Aosta di cui ho già indicato le priorità nella discussione sulle comunicazioni del Governo; dunque non riproporrò questi temi.

È una scelta difficile e tormentata quella assunta dai parlamentari valdostani, perché in certe epoche di transizione è più semplice e meno rischioso chiamarsi fuori piuttosto che appoggiare il Governo, sia pur criticamente.

Abbiamo apprezzato alcune innovazioni, quali la consegna del programma prima della presentazione alle Camere, la riduzione della compagine governativa e la presenza di volti nuovi. Conosciamo anche le doti personali del Presidente del Consiglio, che rappresentano un elemento importante. Abbiamo trovato nel programma, nelle sue esposizioni e nelle repliche in Parlamento alcune richieste e segnalazioni che, insieme

al senatore Dujany, le avevamo sottoposto; questo, in una fase di avvio, è importante.

Intendiamoci, siamo certi che la partitocrazia ostacolerà con ogni mezzo i processi di cambiamento e, purtroppo, sappiamo che la via verso il federalismo resta piena di insidie e per niente scontata. Valuteremo perciò dagli atti e dai comportamenti se vi sia o meno la volontà di cambiare e credo che ciò si vedrà in fretta. È necessario, infatti, sapere se vi siano spiragli per un'autoriforma di questo sistema dei partiti i quali, nel cessare l'occupazione centralistica della Repubblica, debbono determinare una profonda mutazione in chiave europea, che non può che avere come risultato finale una Repubblica federale.

Esiste oggi il dovere, per chi ci crede, di studiare un progetto federalista che sia la sintesi di un confronto il più ampio possibile. Intanto, ogni gradualismo, ogni riforma in questo senso sarà un passo in avanti; ogni scelta diversa comporterà, invece, l'autodistruzione di questo sistema, il rischio di momenti di involuzione antidemocratica, l'abbandono dell'Europa.

Nell'augurare buon lavoro al Governo, vorrei concludere con una frase di Anatole France: «*En mesure qu'on s'avance dans la vie, on c'aperçoit que le courage le plus rare est celui de penser*». Rimettersi in gioco, ecco il senso di questa frase. Questo sistema politico deve avere il coraggio di mutare profondamente la forma di Stato; bisognerà farlo perché la storia non si ferma di fronte alle esitazioni e di questo, se verificheremo ritardi od omissioni, non potremo diventare complici. Fra poco il Parlamento, dopo la formazione del Governo, potrà lavorare a pieno regime, a ben tre mesi dalle elezioni politiche. Non ci sono più alibi o giustificazioni, ora dobbiamo mettere mano alle emergenze ed alle riforme: è nostro dovere (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo tre mesi dalle elezioni siamo arrivati a votare la fidu-

cia al nuovo Governo. Dopo travagliate consultazioni, veti incrociati, accenni poco credibili al senso di responsabilità da parte di certi segretari di partito, è nato, seppure nell'ambito stretto del vecchio quadripartito, un Governo, con un programma a mio avviso rispondente alle esigenze attuali. Il Presidente incaricato ha presentato un programma realistico, indicando i veri problemi di questa Repubblica e mostrando quali possono essere i rimedi e le vie da seguire per un risanamento.

Anche noi vorremmo aggiungere molte considerazioni su come riorganizzare le varie strutture amministrative, su come limitare le spese senza mettere in forse i principi fondamentali dello Stato sociale, su come dare un fondo stabile a questa botte bucata. Sappiamo anche, però, che chiedendo troppo si finisce con il ricevere niente. E questa sarebbe una posizione poco responsabile di fronte alla lamentata situazione del paese.

La struttura del Governo è cambiata: come buon esempio alla necessità di risparmio rigoroso, si è cominciato a diminuire il faraonico numero di ministri e sottosegretari, che serviva solo all'insaziabilità dei partiti. Si vedono tante facce nuove: una realtà che si può interpretare come volontà di abolire un sistema nel quale qualcuno credeva di dover morire sugli scanni del Governo, impedendo così ad intere generazioni di assumersi responsabilità governative!

Vorrei ora dedicare un breve richiamo alla personalità del Presidente Amato, che considero un politico tecnico, un politico capace di affrontare il difficilissimo compito di riformare l'intero sistema politico, istituzionale ed amministrativo. Dopo decenni di noncuranza nei confronti della Costituzione, non possiamo non riconoscere i fatti nuovi ed i cambiamenti notevoli che abbiamo di fronte.

Vogliamo inoltre sottolineare il fatto che il Presidente del Consiglio ha indicato in primo luogo la strada che l'Italia deve seguire per avviarsi definitivamente verso l'Europa, valorizzando tutte le sue risorse come patrimonio eccellente.

Considero molto positive le affermazioni del Presidente del Consiglio sulla necessità di garantire un carattere di equità alle misu-

re urgenti. È, questo, un problema eterno. In passato, qualsiasi stangata ha danneggiato sempre i ceti meno abbienti, risparmiando quelli che hanno contribuito poco o niente al fabbisogno dello Stato. L'equità deve quindi rappresentare una linea guida per le riforme pensionistica, sanitaria e fiscale. Sotto questo profilo, condivido le necessità indicate nel programma, ma vorrei aggiungere qualche precisazione.

La riforma pensionistica deve introdurre il principio di parità tra il pubblico ed il privato, garantendo a tutti una pensione sufficiente. Affinché non si abbia paura di «andare in pensione», è necessario agganciare lo sviluppo delle pensioni a quello delle retribuzioni. È giusto ed utile introdurre il sistema delle pensioni integrative, favorendo quindi la compartecipazione e la corresponsabilità dei cittadini.

Prima dei tagli alla sanità — o, almeno, contemporaneamente ad essi — è necessario procedere ad una riforma delle riforme: le attuali strutture di amministrazione sono fonte di grandissimi sprechi che spesso servono soltanto a premiare gli amici di partito. La decentralizzazione delle competenze alle regioni è quindi necessaria. Essa comporterà un'amministrazione più snella, meno onerosa e maggiormente responsabilizzata. Se non si realizzerà la riforma fiscale, comunque, saranno i ceti meno abbienti a pagare. Soltanto un sistema fiscale costruito sull'equità potrà garantire l'equa ripartizione dei sacrifici. Non dimentichiamo l'industria farmaceutica...! Dobbiamo impedire che questo ramo industriale ci prescriva le medicine e la loro quantità...!

Il messaggio del nuovo Governo sul fisco è chiaro: confidiamo nelle capacità impositive del Presidente del Consiglio, dei ministri responsabili e dell'*équipe* cui fa capo il segretario generale del Ministero delle finanze, dottor Benvenuto.

Vorrei ora brevemente sottoporre all'attenzione del Presidente del Consiglio due richieste fondamentali. L'evasione fiscale va combattuta attraverso una chiara formulazione delle leggi in materia, garantendo un miglioramento dell'organizzazione e della decentralizzazione delle strutture e degli uffici dell'Intendenza di finanza e disponendo

altresì migliori controlli qualitativi delle aziende: nessuna ricerca di errori formali bensì verifica delle effettive ipotesi di evasione fiscale! Tutto ciò comporta preparazione adeguata, incremento del personale e meccanizzazione degli uffici.

È inoltre necessario abolire le agevolazioni straordinarie ingiustificate, essendo piuttosto auspicabile l'introduzione della detrazione di spese di lavoro e di formazione. Risparmiare vuol dire anche evitare ed impedire l'abuso sociale.

La fiducia nello Stato, nelle istituzioni e nei confronti dei politici, il senso della comunità si riconquistano dimostrando la capacità di gestire bene la finanza pubblica con criteri di utilità per la cittadinanza.

Concordiamo sulla necessità della riforma dell'impiego pubblico, a condizione che venga concepita assieme ai sindacati. Il riordino amministrativo comporta certamente flessibilità e mobilità; invece di rifiutarle i dipendenti, ossia i sindacati, devono dare la loro disponibilità a gestirla comunemente con la dirigenza.

Appreziamo le indicazioni del Governo per quanto attiene alla formazione professionale ed al sistema scolastico, sottolineando che gli sforzi in tale settore rappresentano i presupposti per la integrazione europea e per la competitività sul piano internazionale.

Giudichiamo importanti gli accenni alle piccole e medie aziende contenuti nel programma di governo, sottolineando le loro capacità produttive ed innovative e la conseguente necessità di concedere sostegni riducendo la burocrazia, tagliando contributi impropri e garantendo una consulenza specialistica. Altrettanto importante è l'introduzione di un vero sistema di mercato, attraverso l'abolizione dei monopoli e di tutte le sovvenzioni in contrasto con le disposizioni della CEE.

Devo inoltre rilevare che il programma del Governo centra appieno i problemi del mercato del lavoro. Sottolineiamo l'importanza dell'impegno delle regioni in materia e l'esigenza di trasferire loro le rispettive competenze.

La battaglia più importante che il Governo dovrà condurre è però quella contro l'infla-

zione. Vincendo tale battaglia, si avranno i migliori presupposti affinché l'Italia diventi quella potenza economica che tutti ci auguriamo.

Le indicazioni sulla famiglia e sulla gioventù contenute nel programma promettono una nuova direzione politica. Riteniamo che, sostenendo la famiglia, si contribuisca alla crescita di una società sana. Nella famiglia felice, infatti, cresce e si forma il senso di sussidiarietà, di solidarietà e di responsabilità verso la società e le istituzioni.

Il Governo ha le idee chiare anche in campo ambientale; c'è da sperare che le intenzioni non rimangano irrealizzate e che si dia la necessaria autonomia ed appoggio al ministro competente.

Riteniamo altresì importante l'intenzione del nuovo Governo di mantenere solide relazioni con le parti sociali.

PRESIDENTE. Onorevole Widmann, la prego di avviarsi alla conclusione.

JOHANN GEORG WIDMANN. Certamente, signor Presidente.

Le proposte relative alla prevenzione e alla lotta alla criminalità ci sembrano adeguate. Speriamo che esse non vengano inquinate ancor prima di essere realizzate. Le riforme istituzionali devono garantire procedure snelle e la compartecipazione dei cittadini.

Dobbiamo riconoscere al Presidente Amato di aver opportunamente sottolineato nel suo programma di governo l'importanza della tutela delle minoranze linguistiche e lo ringraziamo sia per la sua volontà precisa di difendere le autonomie speciali, sia per il suo impegno ad operare a favore della piena realizzazione delle intese raggiunte per quanto riguarda l'autonomia dell'Alto Adige.

PRESIDENTE. Onorevole Widmann, il tempo a sua disposizione è esaurito!

JOHANN GEORG WIDMANN. Dopo aver delineato la nostra posizione sul programma di governo, annuncio che la *Sudtiroler Volkspartei* voterà a favore dell'esecutivo presieduto dall'onorevole Giuliano Amato (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, ieri in quest'aula è stata data solennemente, dal leader di questa maggioranza e di questo Governo, il compagno e amico Bettino Craxi (lo ripeto: dal leader di questa maggioranza e di questo Governo!), una clamorosa e puntuale *notitia criminis*. Al di là delle iattanze e delle arroganze che non attribuisco a nessuno, prendo atto quindi che il leader di questo Governo e di questa maggioranza ha dichiarato che tutti i segretari dei partiti violano tuttora la legge.

Preannuncio che nei prossimi giorni mi recherò dal procuratore generale, oltre che dal procuratore della Repubblica di Roma, per accertarmi che per l'ennesima volta la procura della Repubblica di Roma non sia — attraverso uno specifico e sistematico reato omissivo — complice di delitti e crimini precisi e puntuali contro le leggi e contro la Costituzione. È finito il tempo — lo dico al Presidente Amato — non solo degli Spagnuolo, dei Gallucci e dei Giudiceandrea. Ricominceremo ad usare la supplenza, Galasso, nei confronti di una giustizia verso la quale per venti anni, ogni volta che si è trattato di delitti di regime, giacobinerie ed altro, questa magistratura è stata latitante, salvo che in alcuni punti, alcune volte in modo eroico ed altre volte in modo che disapproviamo totalmente.

Sono stato segretario del partito per due anni, e sono quindi coinvolto nella questione. Dirò qui qualcosa chiaramente al mio amico ed al mio compagno; e lo dico con sincerità, dolorante magari, e lo ripeto qui, anche se le nuove disposizioni sottraggono a noi perfino quei quattro minuti nei quali potevamo parlare al paese, ridando alla TV per queste dichiarazioni di voto la manipolazione giornalistica e togliendoci quindi il diritto di parlare. Dirò che il mio amico e compagno Bettino Craxi, dichiarando quello che ha dichiarato, oggi ha il dovere di riconoscere che o chiede (con legge o ricorrendo ad una giurisprudenza che sarebbe vergognosa) l'esimente di non so quale stato di necessità, o è colpevole di autocalunnia, o

lui sicuramente sarà condannato ed io sarò prosciolto, perché io stesso andrò offrendo tutto questo.

Non si può aprire in questo modo una stagione di governo, di legislatura, non si può essere *leader*, come Bettino è, di questo Governo e di questa maggioranza: perché la posizione democristiana è stata negletta da questo punto di vista. La DC sapeva che era necessario incalzare il PDS, e noi che era necessario incalzare tutti per far fronte alla legislatura: non lo si è voluto fare, ed il Presidente del Consiglio ha avuto di nuovo quello che fino ad un momento fa era il pudore e adesso è la spudoratezza di non dire una sola parola a questo gruppo, che ha di nuovo chiesto, essendosene assunta la responsabilità nei confronti del paese, di far parte di questa maggioranza per dare corpo agli insulti, per dare corpo alle difficoltà nei confronti delle quali un Governo giusto si troverebbe sicuramente oggi ad operare. Il Presidente del Consiglio non ha avuto ora il pudore di dire una sola parola di risposta.

Niente estremismi! Vadano adesso a prendere in giro gli altri, a dire che, al solito, adesso anche Puccio Rapagnà e al solito Ciccimessere ed Emma Bonino o Elio Vito o Marco Taradash sono su posizioni sospette. Noi rivendichiamo l'esser stati sempre all'opposizione, perché non ci si è voluti; all'opposizione dei governi e all'opposizione delle opposizioni. Rivendichiamo di avere dato corpo a quella linea che il Presidente rivendica.

Brassens, grande poeta esperto di postriboli ed altro, ma anche della letizia del vivere, Georges Brassens diceva che in certe arti possedere, come sicuramente la possiede il nostro Presidente del Consiglio, l'arte del sapere e l'arte dell'espone, ma poi non attrezzarsi dei modi di eseguire, tutto ciò non è più amore, magari di strada, ma è una brutta e pericolosa mania.

Il Presidente del Consiglio rivendica intenzioni programmatiche e progettuali per le quali noi siamo stati attrezzati da venti anni di opera parlamentare. Rivendica il diritto di essere guardato dal paese altrimenti che come erede del passato partitocratico. Il Presidente del Consiglio dichiara continuamente: «Su questo abbiamo creato un mo-

stro!» Dice di aver creato — con La Malfa, certo, ma anche con voi dell'opposizione — un mostro: ma lo richiede come Governo; e poi si presenta rifiutando chi avrebbe potuto accanto a lui testimoniare che anche chi aveva cercato di impedire quel mostro è oggi solidale nell'opera. Perché al di là delle... (stavo dicendo una brutta parolaccia, meno male che mi sono fermato) stupidaggini sulla solitudine dell'individuo, queste cose... Bompiani, penso che lei ne avrà abbastanza, tanto quanto me! Abbiamo i nostri Mounier, i nostri Maritain, abbiamo i nostri testi e il personalismo che da quarant'anni, anche per la sua visione laica, Denis de Rougemont ha insegnato a noi tutti, come ha fatto lo stesso don Benedetto in mille casi. Sappiamo che in realtà non v'è dimensione storica della coscienza individuale se non è anche contraddittoria consapevolezza della trascendenza rispetto alle singole storie individuali della storia umana e della storia sociale.

Su questo il laicismo moderno è maestro, e non tributario, come crede Giuliano Amato, di altre posizioni. Il *Perché non possiamo non dirci cristiani* era edificato da Benedetto Croce sulla consapevolezza e la rivendicazione che l'individualismo della nostra storia non era agonizzante. Tanto è vero che quando Gianni Baget Bozzo ha scritto *La società radicale* in realtà parlava della società democristiana, perché da trent'anni quella società vedeva il potere della democrazia cristiana e non l'opposizione del partito radicale. La mancanza di pudore di questo Presidente del Consiglio, quindi, la *trahison des clercs!*

Allora, dobbiamo muoverci rispetto a quelli che denunciava Julien Benda, coloro che tutto sanno e nulla capiscono, coloro che hanno ritenuto — ed ancora adesso ritengono — questione marginale il fatto che noi rivendicavamo, magari, di poter testimoniare a favore della conversione, della capacità di questo Governo, della legittimità e del suo diritto di essere giudicato per quello che farà.

Che cosa offriamo se non, una volta di più, il condividere nel peggio, nelle responsabilità degli altri — e non nei nostri meriti — quello che il governo di un paese doman-

da? Che cosa abbiamo chiesto, se non di secondare, aiutare e costringere democraticamente i compagni del PDS a dire un «sì» o un «no» più profondo, più animato, più capace di mobilitare opposizione? Questo ho chiesto, quando ho detto che l'incaricato di formare il nuovo Governo doveva in realtà fare un appello al paese perché questo esecutivo si fondasse in un altro modo e non si esaurisse nelle estenuanti capacità di questo chierico di percorrere bene i corridoi del Palazzo e del potere. E poi viene qui simulando un calore che nei corridoi del potere non riesce nemmeno a simulare; rivendicando astutamente e furbescamente alcune mosse da bella Otero nei confronti del mondo cattolico, sull'aborto o su altri temi, con posizioni in realtà prive di contenuto.

È un Governo datato e vecchio, perché non tiene nessun conto della nostra posizione. Noi non ci poniamo, per esempio, il problema se sia vero o meno che la Vergine Maria sia stata assunta in cielo in anima e corpo. Noi, da laici, ci chiediamo solo cosa si faccia di questa convinzione e come la si onori, per discutere poi dei fatti e non di simili differenze. Questo è laicismo.

Termino, signor Presidente, sottolineando che per noi è necessario sgombrare il campo dal Governo della presunzione, della irresponsabilità e del falso fascino di un chierico. Nella nostra visione la democrazia classica non pone in causa per prime né l'ideologia né la fazione, ma la persona. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ce lo insegnano: il conservatore Disraeli riusciva a provocare i grandi aumenti dell'elettorato conservatore britannico; il liberale Gladstone, da puritano, si dimostrò capace di imprimere alla società civile britannica momenti positivi di estrema tensione conservatrice.

Questo Governo va combattuto. Il gruppo federalista europeo, per i motivi che dirò poi, quando i regolamenti della Camera lo consentiranno, ritiene di votare contro. E soprattutto lotterà con il massimo di vigore e di rigore possibile contro un Governo inutile e dannoso. Occorre partire bene: quindi, deve andarsene via subito! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, di rifondazione comunista e dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, le ragioni del nostro «no» al programma presentato dal Presidente del Consiglio sono state ampiamente motivate negli interventi degli onorevoli Galasso, Giuntella e Palermo.

Mi limiterò quindi a due brevi considerazioni. La prima riguarda il momento storico-politico in cui viene a formarsi il nuovo Governo. Si tratta decisamente di un momento difficile, complesso, travagliato, irto di contraddizioni, tensioni, paure, ma anche ricco di speranze, soprattutto di voglia di cambiamento.

A nostro avviso si è chiuso un ciclo di storia durato trent'anni. Dal centro-sinistra fallito siamo passati per la stagione dei grandi movimenti di massa, della voglia di partecipare dei cittadini italiani, che ha coinvolto la fabbrica, la scuola, la città, la società civile; le donne (si pensi al valore e al significato delle lotte promosse dal movimento delle donne); il mondo cattolico, con il Concilio Vaticano secondo che ha interessato tutti, credenti e non credenti. È stato un movimento democratico, che esprimeva una forte domanda di cambiamento per fare dell'Italia un paese civile, moderno, europeo.

A quel movimento palese, che agiva alla luce del sole, se ne è contrapposto un altro, occulto, che ha dato il suo primo clamoroso segnale il 12 dicembre 1969 con la strage di piazza Fontana. Movimento misterioso, caratterizzato da un intreccio coinvolgente di terrorismo nero, terrorismo rosso, stragismo, leggi massoniche, grande criminalità organizzata, mafia, servizi segreti deviati, Gladio, P2. Ha prevalso, anzi ha vinto, questo secondo movimento sul primo, su quello democratico, rimasto sconfitto in quel maledetto 1980, l'anno del delitto Mattarella, della strage di Peteano, del preambolo Forlani, dell'incondizionata ascesa di Craxi al vertice del partito socialista, l'anno di Ustica, della strage di Bologna, dei trentacinque giorni della FIAT e dell'avvento del reaganismo.

All'inizio degli anni ottanta prende avvio

la terza fase del ciclo storico che per noi si è chiuso; la fase del «rambismo», della falsa modernità, della cultura trussardiana, della politica-spettacolo. I risultati di quest'ultima stagione politico-culturale sono davanti agli occhi di tutti. Chi è chiamato ad assumere responsabilità di governo da qui deve partire.

Ebbene, confesso — mi spiace che sia assente il Presidente del Consiglio — che dal colloquio informale che avevamo avuto con l'onorevole Amato mi era parso di cogliere la volontà di sfruttare la condizione di stato di necessità in cui era venuto a trovarsi per dare una decisa sterzata, per imporre sul piano operativo tante di quelle cose, di quei buoni propositi che si manifestano nelle tavole rotonde, nei seminari di studio, nelle conferenze. Anziché voltare pagina e partire con un foglio bianco sul quale scrivere una pagina nuova, il Presidente del Consiglio ci ha presentato un *collage*, una specie di zuppa con qualche ciliegina, qualche fiorellino di belle intenzioni piantato su un fondo fatto di vecchia, acida melassa, tipico prodotto di quella politica condannata dagli elettori il 5 e 6 aprile.

L'onorevole Amato non ha avuto il colpo d'ala che molti si attendevano; non ha saputo, o — forse — non ha potuto, operare un taglio netto con la vecchia politica. D'altra parte, se avessimo avuto dubbi in proposito, dopo il discorso di ieri del segretario del suo partito, dubbi non possono più esservi sulle sue inesistenti possibilità di manovra per il cambiamento.

Il richiamo della foresta lanciato qui da Bettino Craxi, del vecchio modo di far politica, è suonato soprattutto un richiamo per il neo Presidente del Consiglio.

Non so chi abbia soprannominato l'onorevole Amato «il dottor Sottile», chi abbia visto analogie tra il suo modo di essere, di filosofare in politica con quelle del teologo Duns Scoto, detto appunto «il dottor Sottile», vissuto in Scozia nel XIII secolo. Da questa ultima *performance* del neo Presidente del Consiglio (senza malevolenza, mi sia consentito, direi amichevolmente), sarei indotto a pensare che l'onorevole Amato rischia di essere paragonato più che a Scoto all'abate Fouché, quel padre gesuita che,

abbandonata la tonaca per la rivoluzione, passò dai girondini a Danton, a Robespierre, per poi essere ministro di polizia di Napoleone e finire la sua carriera al servizio della monarchia negli anni della restaurazione.

Noi respingiamo il teorema ieri avanzato da Craxi. Che strana metamorfosi, anche in questo caso: due mesi fa, con una certa dose di improntitudine, si era detto che lo scandalo di Milano era opera di un mariuolo infedele. Ieri, si è voluta accreditare la tesi secondo la quale tutti saremmo responsabili di ciò che sta accadendo non solo a Milano, ma in tutta Italia, sul fronte del degrado e della corruzione politica!

No, onorevole Craxi, non siamo tutti uguali. Non solo noi ci sentiamo diversi dai corrotti di Milano e di tante altre città italiane, ma rivendichiamo questa diversità anche per tanti altri parlamentari che siedono in quest'aula a sinistra, al centro, a destra e nei banchi del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*). Rivendichiamo il diritto ad una distinzione tra persone oneste e persone disoneste, tra chi ha fatto della tangente una cultura politica e chi invece l'ha respinta e ha avuto il coraggio di combatterla. Rivendichiamo questo diritto alla distinzione anche per quei compagni socialisti che in queste settimane hanno fatto sentire finalmente la loro voce.

La seconda considerazione che volevo svolgere prima di concludere riguarda un punto del programma che a noi del movimento della Rete sta particolarmente a cuore. Stiamo correndo il rischio di una gigantesca operazione mistificatoria, favorita forse involontariamente anche dai colleghi cosiddetti pattisti, capeggiati dall'onorevole Segni e dal compagno Barbera.

Nessuno più di me è convinto della necessità di una riforma elettorale anche per i comuni. Quattro anni fa presentai una proposta di legge, firmata da altri 38 colleghi di tutti i gruppi ad eccezione di quello socialista, per una riforma che consentisse l'elezione diretta del sindaco e della giunta. Attenzione, però, ad attribuire un valore demiurgico all'elezione diretta del sindaco, lasciando credere che in questo modo si risolveranno tutti i problemi dei nostri co-

muni! Con la riforma elettorale, necessaria, urgente e indispensabile, si devono dare subito ai comuni quelle riforme negate dalla maggioranza di questo Parlamento due anni fa, quando si discusse la legge n. 142 per la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali.

Mi riferisco alla finanza locale, perché occorre garantire un'effettiva autonomia finanziaria; alla riforma urbanistica; al nuovo regime dei suoli, per combattere quella rendita parassitaria che già un pontefice, certamente non bolscevico, come Pio XII, aveva condannato nel 1940. Bisogna consentire, infatti, un reale governo del territorio per porre fine alla sciagurata politica dell'urbanistica contrattata, divenuta simbolo della corruzione. Occorre sottrarre centinaia di comuni al pericolo della bancarotta ed eliminare il contenzioso accumulato in materia di espropri. A tale proposito voglio citare solo l'esempio del comune di Venaria, nell'area metropolitana torinese, che si trova di fronte ad una esposizione per dieci miliardi, che devono essere pagati alla rendita parassitaria, con una sentenza passata in giudicato.

Su tutti questi problemi reali, che riguardano la vita quotidiana di milioni di cittadini italiani, non abbiamo colto precisa volontà di operare.

Nel negare la fiducia al Governo, non assumiamo posizioni aprioristiche di opposizione preconcepita. Valuteremo con serenità, ma con ostinato rigore, le proposte del Governo, con l'augurio al Presidente del Consiglio — ma credo che valga per tutti noi — che l'incubo di diventare l'abate Fouché degli anni '90 lo induca ad atti coraggiosi e coerenti di rottura con il passato, che non vuole morire, per aprire una stagione nuova per il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio assente, onorevoli colleghe e colleghi, i parla-

mentari verdi non daranno la fiducia a questo Governo, anche se la parte del programma dedicata alle questioni ambientali è di gran lunga più ampia di quella scritta da tutti i governi che si sono avvicendati in quest'aula, e di quanto hanno detto nel presente dibattito tutti i *leaders*, sia di maggioranza, sia di opposizione.

Signor Presidente, ciò che manca però alla sua impostazione, come a quella di tutte le forze politiche, è la comprensione del fatto che la questione ambientale non è un capitolo importante da aggiungere agli altri del programma, ma è lo scenario all'interno del quale si devono misurare le questioni dell'economia, prima fra tutte quella dell'enorme voragine del debito pubblico, ed anche la questione dello sviluppo delle attività produttive, dell'occupazione, della politica estera, dell'efficienza della pubblica amministrazione, della democrazia, della qualità della vita e del benessere dei cittadini.

Signor Presidente del Consiglio assente, il problema di quale sviluppo disegnare per le attività produttive, a fronte della disponibilità delle risorse, del territorio e dell'energia, è stato al centro delle elezioni inglesi; esso spacca le forze politiche negli Stati Uniti, spingendo il presidente Bush al duro scontro con l'opinione pubblica mondiale nella Conferenza di Rio. Ma, in Italia, la politica è, a ottanta giorni dalle elezioni, questo rito recitato da vecchi protagonisti, tanto abili negli affari, nell'appropriarsi del denaro dei cittadini, quanto incompetenti nell'affrontare i problemi. È un rito che riempie pagine e pagine di una stampa spesso complementare a questa politica e talvolta incolta ed approssimativa quanto questa classe politica.

Signor Presidente, lei ha fatto uno sforzo notevole nell'elencare, nell'apposito capitolo dedicato all'ambiente, risparmio energetico e piano per le discariche, raccolta differenziata e protezione delle risorse idriche. Sappiamo benissimo però che tutto ciò rimarrà sulla carta, a fronte delle ragioni dell'economia e dell'inadeguatezza della pubblica amministrazione.

Il punto non è quello di rilanciare le produzioni e torchiare gli italiani per ridurre il deficit pubblico, e poi spendere solo qual-

che spicciolo per l'ambiente. Il problema è comprendere che un'epoca si è chiusa, quella dell'uso illimitato delle risorse, dell'aggressione inconsapevole agli equilibri ambientali e alla salute della gente. Ma il fatto è che, se si entra in questa ottica (nella quale nei prossimi anni sarà comunque giocoforza entrare), si può riprogettare una nuova economia, delle attività produttive che rispondano ai bisogni reali dei cittadini. Solo così si potranno tagliare spese enormi di investimenti insensati, privi di futuro, nelle produzioni come nelle opere pubbliche, che portano inevitabilmente allo sperpero, al parassitismo, all'uso distorto del denaro di tutti.

Sono due, signor Presidente, i motivi del nostro dissenso dalla sua impostazione programmatica. Nella sua lettura della realtà del paese non vi è il legame tra deficit finanziario e corruzione della pubblica amministrazione; non vi è la cultura del cambiamento che la questione ambientale impone all'economia, all'assetto urbano, ai problemi dell'occupazione. Dunque, non esiste ecologia della politica.

Signor Presidente del Consiglio, attraverso i classici strumenti di intervento — pressione dei salari, taglio della scala mobile e dei servizi sociali, inasprimento delle condizioni di vita per i ceti più deboli, e così via — lei potrà por mano ad un risanamento illusorio di una legge finanziaria che non aveva copertura: lo sapeva Cossiga, lo sapeva la Iotti, lo sapevano tutti quelli che l'hanno votata. Un risanamento illusorio perché non accompagnato dalle chirurgie sulla spesa parassitaria, che prevede migliaia di miliardi tra cementificazione grottesca di fiumi, nuova viabilità o commesse per improbabili autoblindo, o ancora trasferimenti alle imprese senza vincoli di innovazione tecnologica, e così via.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Noi le avevamo chiesto di mandare in moratoria almeno per un anno la spesa per la nuova viabilità e di istituire una commissione che procedes-

se subito all'investigazione sui capitoli di bilancio per tagliare quelli che sono di mera clientela, affinché ciò avvenisse per scelta politica e non per azione della magistratura.

Ma lei non ha voluto, non ha potuto effettuare questo collegamento tra risanamento della moralità e risanamento del deficit, questa vera, concreta riforma della politica.

Il secondo aspetto, e cioè il mancato legame tra economia e questione ambientale, che pure riempie oggi i documenti pontifici, misura la distanza, l'arretratezza enorme tra la cultura della politica italiana e la vicenda epocale di cui la conferenza di Rio, pur con tutti i suoi limiti, è però stata il simbolo.

Abbiamo alle spalle duecento anni di grande avanzata tecnologica, ma oggi la società tecnologica produce più problemi di quanti non sia in grado di risolvere. Le produzioni in campo chimico ed in agricoltura generano inquinamenti, che invadono l'aria, le falde idriche e gli alimenti, che producono tumori e stravolgimenti del sistema immunitario e rendono le generazioni più deboli. Sotto l'avanzata dei paesi del terzo e quarto mondo e delle industrializzazioni, che noi abbiamo sollecitato per vendere tecnologie, il flusso delle risorse e dell'energia diviene precario.

Intorno al controllo dell'energia l'anno scorso c'è stata una guerra; si apre, signor Presidente del Consiglio, una rotta di collisione tra le leggi di stabilità delle società industriali, che richiedono l'espansione delle produzioni e dei consumi, e le leggi di stabilità dei cicli del pianeta, del clima, degli ecosistemi. Tutto questo rende penosa la vita, anche se ricca di beni, e renderà sempre più precarie ed instabili le economie. Che senso ha, allora, impegnarsi su vecchie promesse di rilancio delle produzioni che, piaccia o no ad Abete e a La Malfa, sono fuori della realtà, sia per il futuro dell'impresa sia per la garanzia dell'occupazione?

L'alternativa non è tra Disneyland e le ciminiere; oggi è possibile aprire transizioni non traumatiche verso il futuro, ma solo se si ha la consapevolezza che si deve cambiare. Il cambiamento non dovrà avvenire a lume di candela e attraverso il rifiuto della

scienza, ma con l'uso di una scienza appropriata a questi tempi difficili. La transizione si giocherà sulle scelte produttive, sulle tecnologie pulite, sulla fiscalità intelligente, sulla riduzione dell'orario di lavoro. Di tutto questo non vi è traccia nel suo programma, onorevole Amato, dove troviamo solo eleganti parole; né v'è traccia nei discorsi che abbiamo ascoltato in quest'aula, ben diversi da quelli che si sentono in Germania o in Olanda, che spaccano il dibattito negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, come ben sa, per la sua personale esperienza, il ministro Ripa di Meana.

Per questo il suo Governo è vecchio, signor Presidente del Consiglio, ma non solo per questo. È vecchio perché non si è aperto ad una ricerca di consensi, che sarebbero potuti venire se i contenuti programmatici si fossero realmente aperti al nuovo; ma lei, in realtà, non li ha neppure cercati, perché il suo Governo è nato entro i limiti dello stagno delle vecchie acque ferme.

John Major è salito alla statura della politica quando si è staccato da Margaret Thatcher: lei vorrà staccarsi dalla sua Thatcher? Ieri l'onorevole Craxi ha disegnato il quadro drammatico di una vecchia classe politica, tutta associata, egli ha detto, nella sua storia di stravolgimento delle istituzioni; una classe politica che, se fosse delegittimata, potrebbe dare colpi di coda distruttivi fino alla china — ha minacciato Craxi — della fine della legislatura. Egli ha anche detto che il futuro potrebbe riservarci spinte egoistiche, feroci, ancora peggiori del marcio dei partiti di oggi.

Non ci è sembrato di cogliere, peraltro, grandi prospettive nei discorsi degli altri *leaders* politici; non ci è sembrato di coglierle nel rimpianto di Occhetto, che ci ha parlato di una sinistra anch'essa vecchio simulacro di vecchi schieramenti, su vecchi contenuti. Ciò nonostante, anche in questo Parlamento il nuovo è presente nelle diverse forze politiche; è emerso nell'elezione dell'anziano Presidente della Repubblica e pensiamo che potrà emergere, anche se a prezzo di spaccature e trasversalismi (quel trasversalismo che Bossi ha voluto esorcizzare e che invece è caro alla razionalità degli uomini liberi) degli schieramenti. Il nuovo ci

permetterà, signor Presidente del Consiglio, di avere con lei la libertà del dissenso e del consenso su quanto vorrà proporre sul terreno della solidarietà, della ricerca della pace, dell'ecologia della politica, più che nell'interesse della sua grama maggioranza, per il bene di tutti i cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferrauto. Ne ha facoltà.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho il compito gradito di esprimere al Governo presieduto dall'onorevole Amato (come anticipato dal segretario del partito nel suo ampio e circostanziato intervento di ieri) la fiducia dei parlamentari tutti del gruppo socialdemocratico.

Giunti al termine del dibattito, forse meno serrato di quanto sarebbe stato lecito attendersi, credo che si possano tirare alcune somme. La prima è una sensazione: la sensazione che si ricava sembra essere quella che il consenso del paese al suo Governo, onorevole Amato, sia più ampio di quello espresso dai partiti, rimasti tutti sulle loro posizioni di partenza. Con questa convinzione, sembra a noi doveroso ricapitolare le ragioni di un voto di apprezzamento convinto del programma, così come è stato enunciato e meglio chiarito in sede di replica.

A distanza di tre mesi esatti dal voto, dunque, il Governo si accinge ad ottenere la fiducia; risultato importante, questo, in un momento particolarmente difficile per il paese. Taluno ha ritenuto e ritiene che ciò sia in controtendenza con il responso elettorale, che avrebbe spazzato, si dice, dalla scena politica del nostro paese il quadripartito, mentre altri, secondo tale interpretazione, avrebbero vinto. Strano modo! Niente oggi appare più paradossale e forse non vero.

Alla prova dei fatti il quadripartito sconfitto è l'unica possibilità che si offre e l'unica certezza per il paese. In tre mesi sono state poste le basi per affrontare risolutamente

tutte le emergenze, vecchie e nuove: l'elezione degli organi dei due rami del Parlamento, l'elezione del Presidente della Repubblica, non sono che episodi di questo cammino politico.

Non è poco, dunque, quello che è stato fatto. Si poteva fare di più? Certo; si poteva fare di più se solo fosse stato raccolto l'invito ad ampliare le basi del consenso parlamentare e politico. I socialdemocratici non hanno mai tralasciato di reiterare tale invito e sono convinti che bisognerà operare per un coinvolgimento di altre forze su questioni decisive. Oggi purtroppo dobbiamo constatare che nessuno ha voluto o potuto fare un passo in più rispetto alle posizioni di partenza, e le rigidità hanno avuto il sopravvento sui timidi tentativi di apertura che pure c'erano stati. Di ciò però non si può far colpa al quadripartito, nè tanto meno a noi, che abbiamo posto in essere iniziative adeguate e circostanziate.

In questa sede non ci resta che rimarcare l'evidente disagio di chi, avendo invocato per anni l'esigenza di una svolta, e si è candidato a ciò, oggi resta al palo. Il corpo elettorale ed il paese hanno, sì, manifestato con forza l'esigenza di cambiare; tale cambiamento non risiede tuttavia solo nella possibilità di realizzare l'alternanza nella guida del paese tra le forze politiche in concorrenza fra loro; questa volta credo che il cambiamento che la gente ha reclamato sia stato quello in direzione del buon governo. È questa domanda di buon governo che ritengo l'onorevole Amato ed il suo Governo dovranno tenere nella massima considerazione.

Il Governo si candida, quindi, per offrire al paese certezze, per ristabilire regole in fronte, per preparare un terreno politico meno accidentato del presente, non chiudendosi nei confronti di chi fosse disposto a collaborare; e qualcuno si candida, per fortuna, a collaborare.

Se non vi saranno eccessivi ostacoli nel cammino del Governo, noi siamo certi che anche quelle forze che oggi in Parlamento rappresentano la proiezione delle angosce di un paese incerto ed insicuro, per legittimare la loro presenza in futuro dovranno far ricorso ad argomenti dell'attualità politica, nutrendoli quindi di altri valori. E sapete

bene a che cosa mi riferisco. E ciò sarà comunque un buon risultato.

Nel richiamare l'intervento in aula del nostro segretario Vizzini, siamo certi che questo Governo sarà all'altezza del compito che gli è stato assegnato dagli elettori. Ed in modo particolare crediamo che l'attenzione maggiore debba essere rivolta ai giovani, ai disoccupati, alle donne, agli anziani, che un processo di risanamento economico poco avvertito, malaccorto, potrebbe penalizzare. Si deve coniugare l'equità con il rigore e siamo certi che ciò sarà fatto. È in questa prospettiva che non mancherà al Governo il sostegno convinto dei socialdemocratici.

Gli anni a venire saranno straordinari per la straordinarietà dei cambiamenti, anni in cui, sulla scia degli avvenimenti di ieri e di oggi, si consumeranno rapidamente miti, regole e assetti. Saranno forse anni difficili ma, come diceva qualcuno ieri, anche esaltanti, per chi vuole impegnarsi. Ma per far questo bisogna che ci si riappropri tutti della politica, della dimensione che le è propria e che purtroppo ancora viene messa da parte.

Ecco quindi l'esigenza, come diceva Vizzini ieri, di por mano ad una convinta autoriforma dei partiti. Le condizioni oggi ci sono. Il Governo ed il Parlamento le dovranno garantire meglio. Ed è anche per queste ragioni che auspichiamo la massima collaborazione di tutte le forze che a questa esigenza si sono spesso richiamate.

In conclusione, siamo convinti che il Governo saprà rispondere alle attese e alla eccezionalità della situazione politica ed opererà per il risanamento sociale, economico, morale, politico ed ambientale del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, tre mesi fa la consultazione elettorale poneva in essere, se non una rivoluzione del nostro sistema politico, una forte spinta innovativa, di cui si sono iniziate a registrare alcune ripercussioni.

Due mesi fa si insediava il Parlamento, ed anche chi denuncia la ruggine istituzionale deve registrare che in questo spazio di tempo si è eletto il Presidente della Camera, si è risolto l'ingorgo istituzionale con l'elezione del Presidente della Repubblica, si è eletto un nuovo Presidente della Camera, si è normalizzato l'assetto parlamentare, si è risolta la crisi di governo.

Sempre in questi due mesi si è consumata una nuova strage. La questione «immorale» ha spazzato via dirigenze locali di partito e scoperchiato il sistema della corruzione ambientale. Fatti entrambi non estranei alle problematiche di questa crisi di governo.

Proprio per le difficoltà politiche, economico-finanziarie, etiche e dell'ordine pubblico, il nostro atteggiamento (e — dobbiamo riconoscerlo — anche quello del Presidente del Consiglio) è stato mirato ai contenuti dell'azione di governo, nel tentativo di ricercare convergenze che andassero al di là della formula di quadripartito.

Per una stranezza, il rifiuto dell'allargamento ha motivato il diniego all'allargamento. È nostra speranza che il contesto interno ed internazionale e l'azione di governo possano modificare questa situazione senza pregiudizi verso nessuno e muovendo dalle cose.

Tra i tanti punti elencati nel suo programma e che in parte sono stati ripresi dai colleghi Biondi — che però non ha ottenuto risposta ai gravi quesiti posti sulla giustizia —, Patuelli e Zanone, mi preme sottolineare l'importanza che noi connettiamo al primo atto qualificante di questo Governo: la legge-delega su previdenza, sanità, finanza locale, pubblico impiego.

Abbiamo vissuto, signor Presidente, per troppi anni l'esperienza di fallimenti finanziari lastricati di buone intenzioni. Questa volta, e sottolineiamo la novità come l'aspetto più qualificante del programma, si parte da quattro provvedimenti strutturali, senza i quali rivivremmo fuori tempo massimo copioni già recitati: sottovalutazione delle entrate, sottovalutazione delle uscite, provvedimenti-tampone, *una tantum*, che hanno eroso la certezza del diritto, esaurito la fantasia impositiva, ma lasciate irrisolte le cause del dissesto.

Parallelamente a questo banco di prova, da cui dipenderà non solo il futuro della legislatura, ma anche quello della nostra posizione in Europa, spetterà al Parlamento, assistito dal Governo, affrontare l'altro grande tema su cui troppo a lungo si è dibattuto e solo dibattuto: le riforme istituzionali ed elettorali. La nostra posizione è nota, la nostra sollecitazione in tal senso anche: una collaborazione nel rispetto dei diversi ruoli, superando la confusione che ha visto il Governo legiferare — brutto, signor Presidente, l'esordio con la reiterazione di un decreto che la Camera aveva riconosciuto incostituzionale e con il ritiro di un altro per evitare il medesimo giudizio e consentire che rimanesse in vigore! — e che ha visto il Parlamento cercare di amministrate.

La collaborazione ha oggi un altro settore urgente di intervento, quello legato alla questione «immorale», su cui le possibilità di intervento del Governo sono tante, accanto ai problemi che riguardano il Parlamento. Cito per tutti la legge sul finanziamento pubblico e sulle spese elettorali.

Ieri, il segretario del partito socialista ha gridato in quest'aula che il re è nudo e che questo sistema è fondato su una generale illegalità. Anche se siamo rimasti tra i pochi che non hanno contribuito a spogliare il re, anche se, per fortuna, non è generalizzato il ricorso al malcostume, in un momento in cui il rapporto tra etica e politica — per dirla con Croce — non è più un problema di moralisti ma di storici, sentiamo che la questione non si risolve con preamboli, vendite di indulgenze, comprensioni: si risolve con interventi. Dobbiamo essere consapevoli che ogni ritardo, nella illegalità assurta a sistema, diviene complicità.

Sul tema l'onorevole Zanone aveva rivolto una domanda specifica: prendiamo atto che il parere richiesto sul caso del ministro Gorla è un parere *de relato*, affidato cioè alle dichiarazioni del ministro.

Signor Presidente, il gruppo liberale, pur con i rilievi espressi nei nostri interventi, pur consapevole che la vera fiducia è quella che si ritroverà sui provvedimenti, le assicura un apporto attento e costruttivo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorgoni. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il partito repubblicano non potrà sorreggere con il voto di fiducia questo Governo per la ragione spiegata in aula dall'onorevole Giorgio La Malfa. Si tratta di una coalizione che è già indebolita dal consenso popolare rispetto al quadripartito guidato da Andreotti, che ripropone tutti i difetti della logica partitocratica in quel dosaggio centellinato che si è tradotto sia nella nomina dei ministri, sia, in misura ancora più marcata, in quella dei sottosegretari.

L'iniziativa democristiana sull'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare è rimasta a mezza strada. Il fatto che gli altri partiti della coalizione non abbiano accettato il comportamento che la democrazia cristiana ha dichiarato autorevolmente di esigere dai propri ministri, è stata un'occasione mancata. Se il partito socialista avesse accettato il principio di incompatibilità, indubbiamente anche i liberali ed i socialdemocratici si sarebbero dovuti adeguare.

Il senso della disponibilità repubblicana, enunciata nella conferenza stampa che Giorgio La Malfa convocò a poche ore dalla svolta della direzione democristiana, fu di spingere in questa direzione. Ma il partito socialista, con l'argomento che occorrerebbe una legge per dar corpo all'attuazione dell'incompatibilità, ha bloccato tutti i giochi, contraddicendo nei fatti i propositi di grande riforma per i quali si era caratterizzato in questi anni.

Spesso le leggi sono la codificazione di un costume. Se il partito socialista avesse applicato al proprio interno le stesse regole che la democrazia cristiana ha imposto ai propri parlamentari nominati al Governo, molta strada sarebbe stata certamente già percorsa lungo l'obiettivo della separazione tra potere esecutivo e potere legislativo e il quadripartito avrebbe con ogni probabilità guadagnato l'ingresso dei repubblicani in una nuova maggioranza che, obbedendo alla lezione del 5 aprile, avrebbe rotto i ponti con le

pratiche del passato, spezzando le briglie che legano un ministro al suo partito. Avremmo avuto un Governo vincolato dai partiti e si sarebbero premiate assai meglio le competenze e la capacità contro quella prassi che ancora esalta l'appartenenza al *clan* o alle vecchie correnti che si volevano morte.

Ma l'apertura repubblicana rispetto a questo nuovo approccio di far politica è stata respinta e devo qui confermarle, onorevole Presidente del Consiglio, tutto il profondo rammarico dei repubblicani per il fatto che ella non ha voluto neppure minimamente accennare a questo tema, l'incompatibilità, né nelle sue dichiarazioni programmatiche né in sede di replica, come se la questione non si fosse mai posta. Noi consideriamo ciò onorevole Amato, come una conferma negativa del fatto che il suo Governo nasce sulla base di un mancato chiarimento di fondo dei rapporti tra DC e PSI sui temi essenziali della vita del paese. Questa debolezza è uno dei motivi essenziali che ci impediscono di concederle la nostra fiducia.

La maggioranza si è chiusa in se stessa, con tutti i limiti di una fragilità politica che avverte istintivamente e che solo a parole vuole superare con un'apertura in tutte le direzioni: verso il PDS, verso i verdi, verso le leghe, nonché naturalmente verso i repubblicani. Un'apertura, se vogliamo, incoerente e che obbedisce più all'aritmetica che alla politica poiché non si vede quale omogeneità vi sia tra ciò che vogliono, ad esempio, i repubblicani e ciò che vogliono i postcomunisti, quanto meno sul piano del risanamento economico o della politica estera e di difesa; fra ciò che vogliono i leghisti con il loro confuso disegno separatista, malamente ricalcato sugli esistenti etnocentrismi, e ciò che vogliono i repubblicani, fedeli alla grande lezione dell'autonomia mai separata dalla forte unità dello Stato; un autonomismo che, quando ha assorbito la lezione cattaniana del federalismo, l'ha intesa come difesa delle peculiarità locali nel quadro del grande processo unitario dello Stato.

Non si vede pertanto quale compatibilità vi sia fra il forte senso dell'autonomismo di stampo unitario, che è quello della visione repubblicana, e certe velleità separatiste che

galoppiano sulle chimere delle tre Repubbliche vagheggiate da Umberto Bossi.

LUIGI ROSSI. Non è vero!

GAETANO GORGONI. Resta il fatto che, rispetto al nuovo Governo, l'opposizione repubblicana non è né di principio né pregiudiziale. Il partito repubblicano è ben disposto e pronto a sostenere tutti quei punti programmatici che il Presidente del Consiglio ha enucleato nella sua esposizione, purché vadano nel senso dell'indicazione repubblicana.

In tema di economia, se non si sciolgono con urgenza e tempestività gli antichi nodi dei nostri ritardi e delle nostre insufficienze, rischiamo di allontanarci definitivamente dall'Europa.

LUIGI ROSSI. Pensa al Risorgimento!

GAETANO GORGONI. Ma la cura da cavallo in tema di rientro del deficit pubblico e di tagli drastici nel campo degli sprechi può essere per lei, signor Presidente del Consiglio, una scommessa contro il tempo e forse contro certi demoni indomabili che vivono all'interno e che vengono dall'interno della sua maggioranza; mal si conciliano infatti le misure di rigore con quel consenso di tipo clientelare che il quadripartito ha riscosso in larghe fasce del proprio elettorato.

Delle due, l'una: o si attua il rigore, rischiando di perdere il consenso nato dal voto di scambio, oppure il risanamento viene rinviato alle calende greche. Lo stesso può dirsi per la lotta alla criminalità: se il Governo vuole il consenso dei deputati del gruppo del PRI, deve meritarselo, formulando proposte coerenti al di fuori di tutte le indulgenze al populismo e ad un malinteso senso del garantismo.

Quando, nell'autunno scorso, il partito repubblicano si fece promotore del referendum per la revisione di alcune parti della legge Gozzini, volle dare un segnale significativo alle forze politiche ed al nuovo Parlamento.

MARCO PANNELLA. Com'è finita? Quanti voti hai raccolto?

GAETANO GORGONI. Registriamo con soddisfazione che il Presidente del Consiglio si pone dinanzi all'emergenza giustizia con un approccio diverso rispetto al passato: non per nulla questo capitolo è parte significativa del programma di governo. Si reclamano la rapidità dei processi e la certezza delle pene da scontare, così come si invoca, però l'approvazione di norme permissive che mal si conciliano con una lotta seria alla criminalità organizzata.

Come per l'economia, anche per la giustizia l'approccio repubblicano ha un segno diverso rispetto a quello di altre forze politiche che il quadripartito si affanna a corteggiare per allargare la sua maggioranza. Non sappiamo fino a che punto tale risicata maggioranza ascolterà, come nel passato, più le sirene dei collettivi carcerari che gli appelli accorati che salgono dalla profondità della società italiana, stanca del disordine e non più rassegnata a subire le violenze di una delinquenza che ormai si è specializzata in tutte le attività illecite.

Anche rispetto all'altra questione scottante posta all'ordine del giorno del nuovo Parlamento, l'obiezione di coscienza, l'approccio repubblicano è diverso, poiché obbedisce a quella logica razionale che coniuga la soluzione del problema con la definizione del nuovo modello di difesa. La questione non è più differibile e la sua soluzione non può che essere basata esclusivamente sulla componente volontaria per dar vita a un modello di difesa da calare nel quadro del nuovo servizio civile e del volontariato. Le declamazioni e le posizioni pacifiste e antimilitariste servono soltanto a diminuire la presenza italiana nel contesto della comune difesa europea, in un mondo dove i dati della guerra fredda sono stati superati e dove gli scenari di instabilità, determinati dal crollo dei regimi comunisti, e l'instabilità cronica che continua a caratterizzare il Medio Oriente e il Nord Africa sono dinanzi al nostro orizzonte. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo sicuri che la linea italiana della solidarietà occidentale ed europea, che ha rappresentato l'asse vincente

del nostro inserimento nel gruppo di testa delle moderne società industriali, non sarà abbandonata.

Il banco di prova sarà costituito dagli atti concreti di un'azione di governo che avrà il convinto sostegno dei repubblicani se le enunciazioni programmatiche risponderanno ai fatti. È su questi fatti che il partito repubblicano si impegna a giudicare l'opera del Governo, non facendogli mai mancare il proprio apporto nell'azione parlamentare, ogni qualvolta sarà possibile, in merito alle buone proposte che vorrà avanzare: dalle riforme istituzionali alla questione morale, da un nuovo modo di concepire l'intervento nel Mezzogiorno e gli incentivi sul risparmio finalizzati alla previdenza, al problema connesso all'elezione diretta del sindaco, alle nuove regole elettorali volte a spezzare la spirale della frammentazione e della polverizzazione delle sigle politiche, il cui numero è nelle democrazie anomale molto più grande delle opzioni nazionali su cui si devono diversificare i partiti.

Sia pure dall'opposizione, auguriamo al suo Governo il pieno successo, signor Presidente del Consiglio; non saranno certamente i repubblicani a crearle delle difficoltà (*Applausi polemici del deputato Magri*) nella misura in cui la sua azione andrà incontro ai grandi interessi collettivi, vincendo i particolarismi dei gruppi protetti e delle clientele diffuse, su cui spesso si è caratterizzato quello che Ugo La Malfa definiva il «non Governo». Il nostro augurio, anche per rispondere alle attese del voto di aprile, è che lei riesca, malgrado tutte le debolezze da noi riscontrate, a dare agli italiani un esecutivo che governi, quel Governo della Repubblica che resta l'obiettivo primario ed essenziale di una democrazia e di una società.

Fintanto che durerà questo suo sforzo, da parte dei repubblicani avrà un'attenzione non pregiudizialmente ostile, pur riservandosi essi, onorevole Amato, di mettersi subito all'opera per creare le premesse di una maggioranza più determinata dell'attuale a realizzare quella svolta che l'elezione del 5 aprile a tutti noi consegna come compito da realizzare (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, il Governo che sta per nascere altro non è che il risultato dello stato di necessità in cui si è venuto a trovare il sistema dei partiti. Nessuno, infatti, può ragionevolmente sostenere che per affrontare le tre emergenze nazionali rappresentate dalla recessione economica, dal dissesto finanziario e dell'assalto mafioso, un Governo che dispone soltanto di una manciata di voti di maggioranza possa costituire uno strumento efficace e duraturo. Tutti, anche i padrini che da qui a qualche istante terranno a battesimo il Governo Amato, sanno che sta per nascere un Governo debole che, come ha detto ieri l'onorevole Craxi, è venuto alla luce soltanto per riempire un vuoto pericoloso.

L'onorevole Amato ha potuto formare il Governo perché tutto il sistema politico italiano è oggi così debole e screditato di fronte alla pubblica opinione da non potersi neppure permettere di bocciarne il tentativo, utilizzando così qualche altra settimana per incontri e consultazioni tra i partiti o tra le correnti.

Tra i garanti della partitocrazia, anche tra i più ostinati, si è infatti diffusa la convinzione che dopo il 5 aprile, dopo il mortificante spettacolo offerto dal Parlamento in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, ma soprattutto dopo l'ondata di sacrosanta indignazione popolare seguita alla scoperta delle tante tangentopoli italiane, non fosse più possibile ricorrere ad una delle mille formule dilatorie con cui, in passato, il sistema ha superato le difficoltà ed ha definito i nuovi assetti ed i nuovi equilibri del potere.

Nella democrazia cristiana, per esempio, credo che nessuno se la sia sentita di dire «no» all'onorevole Amato invocando pause di riflessione, ricerche di più larghe intese o mandati esplorativi. Con i conti dello Stato sempre più in rosso, i criminali sempre più spavaldi e gli italiani sempre più indignati per la corruzione dei politici, anche i più strenui assertori delle maggioranze allargate

hanno capito che non era il caso, hanno capito che dovevano prendere tempo e hanno dovuto fare di necessità virtù. Così è nato il Governo Amato, il primo Governo — forse l'unico — possibile, ma comunque pur sempre un Governo, anche se debole ed inadeguato. Più che «amato», il Governo è quindi, per coloro che da qui a qualche istante ad esso accorderanno la fiducia, un Governo «sopportato», inevitabile parentesi tra il vecchio e improponibile assetto andato in frantumi il 5 aprile ed il nuovo assetto politico ancora tutto da definire e comunque teso, per molti degli uomini della democrazia cristiana, ad allargare al partito repubblicano ed al PDS l'area governativa.

Il Governo Amato, insomma, è un Governo parentesi, resosi necessario per far passare tutto il tempo che servirà per dar vita ad un nuovo Governo a sei, senza che questo sia subito bollato con lo spregevole ma veritiero appellativo di «governissimo della tangente».

Ha scritto giustamente Sergio Romano: «Il Governo è un reggimento di volontari mandati allo sbaraglio da generali che rimangono nelle retrovie e rischiano di fargli mancare, da un momento all'altro, le munizioni necessarie». I generali della partitocrazia sono gli stessi che in queste ore stanno tentando di nobilitare in qualche modo la loro scelta presentando il Governo Amato come un Governo innovatore.

Non saremo certo noi, signor Presidente, a protestare per il fatto che finalmente l'Italia avrà un numero di ministri e di sottosegretari consono ad uno Stato europeo e non simile a quello riscontrabile presso la corte di un sultano orientale. Ma non possiamo non mettere in evidenza come questo sia uno dei pochissimi pregi del Governo e, per giunta, come esso sia più apparente che reale. È certamente vero che molte sono le facce nuove, ma è altrettanto vero che il criterio partitocratico e correntizio con il quale queste facce sono state scelte è rimasto lo stesso del passato, con l'aggravante che al posto dei titolari sono state mandate in campo molte riserve, pur perdurando le vergogne. Penso, per esempio, al Ministero dell'interno: nonostante cambino le facce, e perfino le correnti di appartenenza delle

stesse, esso continua ad essere inspiegabilmente appaltato ad uomini politici democristiani, tutti rigorosamente della Campania, forse perché eletti in una regione dove notoriamente il crimine è stato debellato e dove nessuno può sospettare collusioni tra camorra e politica...! (*Applausi dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale*).

Analogamente, ci pare del tutto fuori luogo l'entusiasmo di chi ha salutato la composizione del Governo come la riprova che il sistema vuole affrontare veramente la questione morale e, quindi, escludere i ministri chiacchierati. A rendere impossibile la rappresentazione di alcuni ministri e sottosegretari non è stato l'articolo 92 della Costituzione e nemmeno — lo dico con il massimo rispetto — il Presidente della Repubblica. Semmai, sono stati i numerosi articoli del codice penale richiamati dai magistrati che in queste settimane stanno facendo un po' di pulizia per l'Italia. Una verità amara, una verità incontestabile, una verità a cui dovrebbe attenersi anche l'onorevole Gorla, per il quale quest'oggi, nella replica, il Presidente del Consiglio ha inventato non già la richiesta di autorizzazione a procedere, ma la richiesta di autorizzazione a procedere alla assoluzione, dando per scontato, e sostituendosi quindi ai magistrati, che il procedimento pendente nei confronti del ministro Gorla, debba avere un'ovvia, scontata e naturale soluzione.

A proposito della questione morale, credo che essa sia il vero discrimine tra il vecchio e il nuovo. E, con altrettanta fermezza, ritengo (rivolgendomi all'onorevole Craxi) che mai, fino ad oggi, una chiamata di correttezza ha contribuito all'assoluzione dell'imputato. Quando, come ha fatto l'onorevole Craxi, si chiamano in causa altri correi, tutt'al più si porta ad altre condanne: condanne che non possono essere generalizzate, ma che, con altrettanto vigore, non possono essere rivolte a tutti coloro che sono in quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Hanno infatti perfettamente ragione coloro che dicono che non si può anticipare il verdetto della magistratura, ma non si può nemmeno politicamente insinuare che tutti i partiti abbiano rubato o che tutti i segretari di partito

siano fuori dalla legalità. Sfido l'onorevole Craxi a dimostrare che questa menzogna possa essere riferita al Movimento sociale italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale e del deputato Mattioli*) e ad altre forze politiche oneste e di opposizione! Se la richiesta dell'onorevole Pannella — come mi auguro — supererà il muro dell'omertà che in certi tribunali, in particolare quello romano, pare voler proteggere ancora i residui della partitocrazia, troverà certamente, da parte nostra, tutta la volontà possibile di contribuire all'accertamento della verità.

Quindi, anche nel Governo Amato tutto ciò che appare innovatore è in realtà imposto. Mi sembra che sia questo il caso anche della propagandistica proposta, divenuta decisione — salvo vedere poi se sarà rispettata —, con cui la democrazia cristiana chiede ai suoi ministri di uscire dal Parlamento. Credo che qui siamo veramente al paradosso, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, perché se l'onorevole Scotti vuol fare il ministro, si deve dimettere dal Parlamento, ma se l'onorevole Fontana vuol fare il ministro, deve dichiarare di essere iscritto a Forze nuove, altrimenti qualcuno gli contesta la legittimità politica per entrare nel dicastero (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Siamo ad un paradosso che non offende soltanto la politica, ma che dimostra anche come la partitocrazia continui, e continui soprattutto ad ingannare la pubblica opinione.

Ed allora il Governo Amato mi richiama alla mente un verso famoso che dice: «Vi è qualcosa di nuovo, anzi d'antico». Credo che l'antico sia proprio questa partitocrazia dura a morire, che nel Governo Amato ha visto una zattera: una zattera per scampare al naufragio, una zattera che credo destinata ad andare alla deriva non appena i naufraghi avranno la possibilità di salire in cinque o in sei, e non più in quattro, su un'imbarcazione più comoda.

Ecco perché, alla luce di tali considerazioni sul contesto politico in cui nasce il nuovo Governo, il programma (su cui si sono diffusamente intrattenuti i colleghi Valensise, Nania e Tatarella, che ringrazio) diviene quasi un elemento secondario per emettere

un giudizio. Abbiamo infatti molti dubbi, onorevole Presidente del Consiglio, che i generali nascosti nelle retrovie (che hanno mandato allo sbaraglio il suo Governo e che, probabilmente, decideranno di togliere le munizioni quando lo riterranno opportuno) le consentiranno di portare a buon fine qualche utile provvedimento come l'elezione diretta del sindaco, il voto per gli italiani all'estero, la lotta serrata ai criminali e ai ladri di regime, la riduzione degli sprechi. La storia italiana purtroppo ci ha insegnato che a nessun generale, specie quando è un generale imboscato, piace che le battaglie vittoriose e che portano consenso popolare siano combattute dai colonnelli. Riteniamo sia più facile prevedere che i generali le lasceranno, signor Presidente del Consiglio, il compito ingrato di varare i molti provvedimenti impopolari che il suo programma prefigura.

Credo che ella, signor Presidente del Consiglio, sia consapevole che questo è un rischio reale e che quindi il suo Governo, a ben vedere, ha poche possibilità di costruire il nuovo e di mietere successi. A meno che — ed è l'auspicio finale — ella non riesca in un'impresa ardua per qualsiasi condottiero, e credo per qualsiasi colonnello: vale a dire volgere le armi del suo esercito di volontari mandati allo sbaraglio contro i generali felloni che dalle retrovie meditano di farle venir meno le munizioni. Se ciò dovesse accadere, e se il suo Governo dovesse per davvero sparare contro la partitocrazia, il Movimento sociale italiano, che oggi non le accorda la fiducia, potrà rivedere il suo atteggiamento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Una maggioranza che sopravvive testardamente alla sconfitta, ma che cerca nuovi alleati; un programma che rinnova il giuramento già compiuto a Maastricht e promette al Governatore misure di austerità, ma lo fa senza proclami di lacrime e sangue e lasciandone per ora vaghi i tempi

ed i modi; una compagine ministeriale di basso profilo per competenza ed autorevolezza, ma che esclude personaggi potenti e compromessi, per dare un segnale di novità: dunque, un Governo minore di attesa, ancora inadeguato rispetto alle esigenze del paese, ma non privo di buona volontà e che si dovrà valutare strada facendo.

Questo è il giudizio che ha dominato il dibattito nelle Camere in questi giorni. Esso autorizza alcuni a votare contro, ma senza chiudere la porta a successive intese, altri a votare contro, ma già mostrando qualche benevolenza, altri infine a votare a favore, ma sulla base del fatto che per ora non c'era di meglio.

Invece tale giudizio, che pure fotografa elementi reali, nella sostanza non mi convince. Il Governo Amato è infatti assai meno innocuo, meno ripetitivo e meno precario di quanto appaia. Non è un Governo di attesa, ma un Governo di transizione, e lo sbocco di tale transizione non è affatto indeterminato, bensì pericoloso e preciso, anche se coperto con argomenti suadenti ed esposto in ottimo italiano. Proprio per questo la nostra posizione è meno sprezzante, ma più intransigente di altre.

Comincio dal programma: solo in apparenza esso è generico e rituale; o meglio, lo è quanto basta per strappare in partenza un voto di fiducia. Ma se guardiamo con più attenzione, vi vediamo annunciate due scelte destinate a produrre effetti dirompenti. La prima è di chiedere alle Camere una delega complessiva al Governo perché nei prossimi mesi esso possa legiferare come crede sulle questioni della sanità, delle pensioni e della finanza locale, così che si possa separare, quanto ai tempi e quanto alle sedi decisionali, il momento della discussione generale sul superamento dello stato sociale universalistico e pubblico dal momento delle scelte concrete e attuative, sulle quali emergono i costi effettivi addossati a ciascun gruppo sociale e sulle quali, perciò, si è sempre manifestata e può manifestarsi una mobilitazione di massa.

Sarebbe così aperta, senza proclami, ma nei fatti, la strada a quello smantellamento dello stato sociale che in Italia non ha mai potuto essere percorsa con thatcheriana ri-

olutezza; e, insieme, sarebbe compiuto un passo rilevante verso quella relativa autonomia del potere esecutivo dal vincolo diretto del mandato popolare di cui da tempo si rivendica la necessità.

La seconda scelta riguarda i problemi istituzionali: il Governo, poiché non può sottrarre la materia al Parlamento, ed oltre tutto non ha ancora trovato un'intesa, non propone qui una nuova legge elettorale generale; in proposito dice e non dice, auspica, ma non promette. Intanto, però, si impegna a sostenere una rapida riforma per gli enti locali, centrata sull'elezione diretta del sindaco. Varata una simile legge e indette su quella base elezioni amministrative generali, sarebbe già avviato un nuovo sistema politico di tipo non solo maggioritario, ma presidenzialistico e uninominalistico.

Del resto, anche l'innovazione, già parzialmente praticata, dell'incompatibilità fra parlamentari e ministri, va nella stessa direzione: nel momento in cui un ministro non deve essere un parlamentare, diventerà difficile negare che debba essere indicato al voto popolare e sottoporsi direttamente a quella verifica.

Insomma, per dirla chiaramente, a me pare che Amato stia riallacciando il filo del discorso avviato nel 1983 dall'onorevole Craxi.

Ora, non c'è dubbio, almeno per me, sul fatto che queste scelte non risolveranno la crisi economica e politica italiana e neppure riusciranno a fronteggiarne le scadenze più immediate. Lo stato sociale residuale e misto, all'americana, già sperimentato in altri paesi, non si è infatti dimostrato né più efficace né meno costoso di quello pubblico e universalistico.

Quanto all'immediato, non c'è riforma della sanità o delle pensioni che possa recuperare rapidamente decine di migliaia di miliardi.

Per quanto concerne l'elezione diretta del sindaco, comunque la si pensi al riguardo, nel concreto della situazione attuale essa permetterà certo di ridurre le crisi di giunta, ma moltiplicherà l'esplosione localistica, liste civiche improvvisate e confuse, e non darà nulla sul piano della questione morale, se è vero come è vero che Tangentopoli era

la città dell'alternanza e che i Tognoli ed i Pillitteri negli anni '80 sarebbero stati puntualmente eletti sindaci con più potere e con più spazio di manovra.

Non scherziamo, onorevole Craxi. La corruzione politica oggi non dilaga per l'ineluttabile necessità di finanziamento degli apparati dei partiti, ma per l'esatto contrario: la degenerazione dei partiti in congreghe di potere, in *élites* personalizzate, idealmente ciniche, che possono e, anzi, devono organizzare il consenso attraverso il voto di scambio e l'uso costoso dei *media*.

Si può obiettare che quando tali nodi verranno al pettine questo Governo e la sua risicata maggioranza non avranno la forza di reggere, il che è vero. Ma è altrettanto probabile che, a quel punto, ci troveremo ormai nel pieno di un'emergenza economica, nel corso della quale sarà difficile cambiare un cammino già avviato. E saremo, parimenti, di fronte ad una tale situazione di ingovernabilità delle metropoli — penso a Milano — che la riforma proposta apparirà, rispetto ad essa, la sola risposta praticabile. A quel punto il rischio grave è che si determini non la disarticolazione della maggioranza di partenza, ma la disarticolazione dell'opposizione: i repubblicani e, forse, anche la lega a soccorso delle misure economiche; PDS, verdi e Rete coinvolti nella riforma elettorale; sindacato sotto il ricatto dell'occupazione.

Ci sono le condizioni per interrompere questa spirale perversa? Io credo di sì. Nel paese c'è una confusa volontà di cambiamento; le radici popolari della democrazia e del movimento operaio sono a rischio, ma non estirpate; la linea proposta dalle classi dominanti impone sacrifici pesanti, ma oggi, senza poter promettere un futuro migliore; nelle stesse forze di governo socialiste o cattoliche si sta faticosamente riaprendo una riflessione. Ma tutto ciò resta inerte o, addirittura, alimenta una protesta torbida ed eversiva se non trova forti riferimenti ideali ed occasione di partecipazione e di lotta in un'opposizione vera e coerente nel Parlamento e nel paese.

Ebbene, tale punto di riferimento si è illanguidito. Solo per le divisioni della sini-

stra? O piuttosto quelle divisioni sono anche l'effetto di una perdita di ruolo e di identità?

Il fatto che ora, pur avendo finalmente qualche possibilità di entrare a far parte del Governo, una parte notevole della sinistra abbia rifiutato, è, dunque, importante e positivo. Noi lo consideriamo un risultato anche della nostra iniziativa e della nostra esistenza.

Ma negare la fiducia al Governo — l'esperienza di anni lo dimostra — non significa ancora aver costruito un'opposizione. Anzi, nel vasto territorio che divide una cosa dall'altra ci si può definitivamente perdere; mi veniva di pensarlo ieri, ascoltando l'onorevole Occhetto.

Sia chiaro: io non dico affatto che di fronte ad una crisi tanto grave e con gli attuali rapporti di forza basti alzare la voce, chiamare i giovani in piazza, gli operai allo sciopero, i cittadini a punire i disonesti. Ma tanto meno bastano le lenzuola alle finestre, la retorica della rigenerazione o i marchin-gegni delle leggi elettorali.

C'è un lungo lavoro di ricostruzione culturale ed organizzativo da compiere nella sinistra, ma vi è anche l'esigenza immediata di precise discriminanti politiche e programmatiche, di comportamenti coerenti, di azioni di massa.

Voglio chiedere, ad esempio, limitandomi alla cronaca di questi giorni, ai compagni del PDS, senza polemica, né pretendere di avere su tutto ragione, anzi con volontà di confronto: è possibile rinnovare senza riserve l'adesione al trattato di Maastricht nel momento in cui tanta parte della sinistra e degli economisti europei sono impegnati in una nuova riflessione preoccupata sui rischi di un'unificazione tutta centrata sulla leva monetaria e delegata alle banche centrali?

È giusto, mentre si addensano pericoli di conflitto alle porte di casa, votare a favore — neppure astenersi — su un decreto che salda i conti della guerra del Golfo? È saggio assumere come obiettivo fondamentale immediato la riforma elettorale, nel momento in cui essa disvela la logica uninominalistica e presidenzialistica che qui ci ha esposto con serietà e sincerità l'onorevole Segni e in cui, oltre tutto, non ci sono per la sinistra le condizioni minime per sostenerne la sfida?

Ieri Occhetto ha detto di non accettare sul problema soluzioni frettolose o stralci; oggi avete chiesto e votato la dichiarazione d'urgenza per i progetti di legge sull'elezione diretta del sindaco.

A mio avviso, in questo modo non si prepara il meglio, ma il peggio; non un'alternativa e neppure un discutibile compromesso, ma un'ulteriore e più grave sconfitta della sinistra e delle democrazie.

È in base a queste ragioni che i comunisti voteranno contro un Governo che giudicano pericoloso ed è con l'intenzione di costruire, senza demagogia, un'opposizione seria ed unitaria, ma non fumosa e ondivaga, che i comunisti si batteranno nei prossimi mesi, come diceva una grande mistica, sapendo che ancora poco dipende da noi, ma agendo come se tutto dipendesse da noi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, signori del Governo, vi sono dei momenti nella vita dei popoli, delle nazioni, così come in quella del singoli individui, nei quali, a seconda delle scelte compiute, si determina per molti anni a venire ed in modo irreversibile il corso positivo o negativo degli eventi.

Per l'Italia, per i popoli che la compongono, si tratta oggi di adottare quell'insieme coerente di comportamenti civili ed economici che le consentano di rientrare nel sentiero, fattosi ormai impervio ed angusto, di riavvicinamento agli altri popoli dell'Europa. Condizione essenziale di un simile risultato è il radicale cambiamento del quadro politico, che per realizzarsi richiede a sua volta una forte tensione ideale e che si alzi lo sguardo verso quelle che John Fitzgerald Kennedy chiamava le nuove frontiere.

La triste realtà è, invece, che la democrazia italiana, secondo quanto risulta dalla composizione e dal programma del Governo che abbiamo di fronte e come è stato da ultimo confermato dalla replica dell'onorevole Presidente del Consiglio, è costretta nel

letto di Procuste di una formula politica asfittica che, battuta nei voti dal popolo sovrano, ha potuto trovare una risicata prevalenza nei seggi in Parlamento solo grazie all'azzardo della distribuzione dei resti elettorali.

Questa formula non è in grado di sostenere alcun progetto incisivo relativo alle gravose emergenze che attanagliano la società. Sulla base delle linee programmatiche espresse si capisce che questo Governo ha perpetuato l'arte di accantonare i problemi più gravi, limitandosi a farne l'inventario ed evitando di incidere nella sostanza. Di tale arte era stata data prova lo scorso anno al momento della crisi della primavera 1991, quando un Governo che sarebbe dovuto nascere per affrontare i nodi delle riforme, dell'economia e della criminalità, già all'epoca pressanti, si formò grazie all'imbroglio di sfilare i problemi dal programma, come enfaticamente si disse.

Il risultato, di cui tutta la classe politica è corresponsabile, è consistito in oltre un anno sprecato per quanto riguarda le soluzioni, ma si è rilevato disastroso per quanto concerne l'aggravarsi delle emergenze ed il parallelo saccheggio delle casse dello Stato.

Per tenere insieme in qualche modo gli interessi contrastanti presenti al suo interno, il Governo, che intanto deve ottenere la fiducia, ha accuratamente evitato di entrare nel merito dei problemi in tutte le occasioni in cui ciò avrebbe dovuto comportare scelte decisive. In definitiva, nei punti di maggiore importanza non di un programma sostanzialmente si tratta, ma dell'annunciazione di un programma che forse verrà e i cui contenuti adesso restano sconosciuti.

Si prenda ad esempio la politica dell'economia che è oggi determinante. Le capacità imprenditoriali e lavorative della nostra gente ci hanno inserito ai primi posti nel novero dei paesi industrializzati; le carenze in termini di servizi ci fanno però perdere punti. Se quindi veniamo classificati quarti o quinti per quanto riguarda il volume del prodotto interno lordo, a stento navighiamo intorno al sedicesimo o diciassettesimo posto per efficienza delle strutture finanziarie, ad iniziare da quelle della Borsa, vero polmone vitale delle attività produttive, insostituibile,

al quale non può sopperire il semplice sistema bancario, dal quale spesso le imprese, soprattutto quelle medio-piccole, risultano strozzate.

Il problema del presente è in effetti la perdita di competitività del sistema Italia nel suo insieme. Non è più consentito, a nessuno, sottrarre una sola lira al sistema della produzione del lavoro per dissiparla, distribuendola tra le schiere parassitarie e clientelari (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Sono lussi che la classe politica, intenta a procurare favori a chiunque — mafie comprese — le fornisca i voti con i quali poi sostiene il proprio potere, non deve più potersi permettere. In proposito nessun rigore potrà apparire eccessivo.

Ma ecco che il Governo, ancor fresco di nomina presidenziale, provvede a reiterare vari decreti di spesa, tra i quali spicca per indecenza quello che elargisce ancora qualche centinaio di miliardi ai carrozzoni IRI e EFIM.

È certo, signor Presidente del Consiglio, che — come lei ha appena detto — siamo carichi di debiti; non ne dubitiamo. Finché continueremo a cacciare i quattrini dalla finestra, i debiti non potranno che aumentare (*Applausi dai deputati del gruppo della lega nord*). Relativamente ai punti strategici della spesa, il programma di governo non contiene proposte specifiche, ma rinvia il tutto alla presentazione di disegni di legge-delega.

L'Italia è alla ricerca di credibilità. I pesantissimi assalti contro la lira, avvenuti in questi giorni, ne sono la prova. Se gli investitori esteri finiranno per convincersi che da noi manca la necessaria determinazione per invertire una rotta non più percorribile, si arrecheranno danni irreversibili alla nostra moneta.

Con senso di responsabilità la lega ha qualificato la propria opposizione come determinata ma costruttiva. Siamo disposti — come del resto ha sottolineato Bossi — in presenza di provvedimenti di legge buoni a prestare la nostra attenzione, appunto costruttiva. Ma ci opporremo con tutte le nostre forze a leggi tese a perpetuare in Italia gli elementi del socialismo reale. La lega non potrà assolutamente approvare provvedi-

menti con i quali si continui nella prassi del consociativismo, che è assolutamente illiberale.

La lega, con la sua forza, costringerà il Governo — non lo aiuterà! — ad attuare i principi del liberismo autentico, che non sia né il liberismo monopolista né il sistema dello Stato imprenditore. Ricordo in proposito le parole del premio Nobel per l'economia, Franco Modigliani (un italiano che vive all'estero ma che rimane attaccato al nostro paese): «L'Italia è un paese dalla forza gigantesca; ma questa enorme capacità è rovinata da un Governo inabile e disonesto» — non si riferiva a questo Governo, signor Presidente, — «da un Governo dominato dal malcostume della classe politica che ricerca solo il consenso popolare e che si preoccupa solo di accaparrarsi il voto della gente». E Modigliani conclude: «Se, per esempio, le privatizzazioni si concretizzano, diventa difficile per i politicanti fare del clientelismo. Ecco perché non vogliono dare via le imprese di Stato».

Ed ecco il dilemma per qualunque ministro, per qualunque Governo che voglia veramente le privatizzazioni: o se ne va da solo, o tutto il sistema burocratico o politico lo emargina di fatto.

Nel dibattito generale, il nostro gruppo, con interventi numerosi, puntuali e mirati ai singoli temi, ha sottolineato che questo programma non fornisce, ad esempio, lumi circa la necessità di mettere ordine nell'ambito del potere giudiziario. Queste parole significano — sia ben chiaro — che non si mette in dubbio l'autonomia della magistratura, semmai la si vuole ampliare; e abbiamo titolo per farlo, perché è solo nel federalismo che, come è stato sottolineato ad esempio da Hamilton, la magistratura è massimamente autonoma.

È evidente che le difficoltà, insite in un programma di ispirazione centralista, di parlare di autonomia della magistratura non ci fanno dimenticare che la democrazia esiste veramente, allorché i tre poteri su cui si fonda lo Stato di diritto sono reciprocamente autonomi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*): potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario, così come li aveva visti per primo Montesquieu e come

però sono stati poi ripresi autorevolmente nella *Rerum Novarum* (della quale ricorre il centenario proprio quest'anno) promulgata da Leone XIII.

CARLO TASSI. Le encicliche si proclamano, non si promulgano.

MARCO FORMENTINI. Nella citazione del paragrafo 43 dell'enciclica, ad esempio, si legge: «Lo Stato è un'armoniosa unità che abbraccia le infime e le altre classi».

Perciò, tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con ignorabile parzialità la giustizia distributiva.

E non diversamente Giovanni Paolo II...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Formentini.

MARCO FORMENTINI. ...nella *Centesimus Annus* incalza dicendo che Leone XIII non ignorava che una teoria dello Stato è necessaria per assicurare il normale sviluppo delle attività umane.

Durante il dibattito, mi si consenta un breve accenno, abbiamo udito da parte del rappresentante del partito repubblicano rivendicare questa separazione tra potere esecutivo e potere legislativo; ce ne compiaciamo perché è parte integrante del programma della lega. E ci fa piacere apprendere che uno dei partiti più centralisti si dichiara o finga di dichiararsi autonomista.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Formentini.

MARCO FORMENTINI. Onorevole Presidente, un accenno non posso non farlo alla questione morale, che è stata toccata da più parti in molti interventi. Tale questione è antica nel nostro paese e forse risale a quelle che nel sistema amministrativo venivano chiamate le rendite municipali. È il centralismo, in effetti, che da sempre ha ingenerato rendite illecite, fatte di bustarelle e tangenti. Si tratta di un problema vecchio come il nostro paese: cento anni fa, in Parlamento, risuonavano le stesse accuse e venivano

sostenuti gli stessi alibi in merito alle rendite municipali.

Direi peraltro che oggi siamo andati decisamente oltre, perché i partiti del centralismo, con i loro comportamenti, hanno tradito il patto tra la popolazione ed il potere.

PRESIDENTE. Onorevole Formentini...

MARCO FORMENTINI. Si tratta di situazioni che non sono assolutamente più accettabili. Noi, in proposito...

PRESIDENTE. Lei, onorevole Formentini, conosce i tempi consentiti dal regolamento e li ha largamente superati! La prego quindi di giungere alla conclusione.

MARCO FORMENTINI. In conclusione, dopo aver premesso che per la lega la diversità rientra nel suo atto di nascita e che in questo regime la diversità forse più evidente è l'onestà, sottolineiamo la necessità di andare oltre il crinale del voto del 5 aprile scorso.

Occorrono le riforme istituzionali e dobbiamo constatare che esse sostanzialmente mancano nel suo programma di governo, onorevole Presidente del Consiglio. In queste condizioni, il gruppo della lega nord esprimerà un voto contrario. Riteniamo che questo sia l'ultimo Governo del vecchio sistema ma non il primo del nuovo; quando vi sarà un nuovo sistema, vorrà dire che avrà vinto il federalismo e il governo di quel sistema ruoterà intorno alla lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Donato. Ne ha facoltà.

GIULIO DI DONATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo al quale ci apprestiamo a votare la fiducia presenta molte novità, sia per la compagine, ridotta e rinnovata, sia per il programma, concreto ed adeguato ai gravi problemi del paese. Non mi soffermerò su di esso (che del resto è stato ampiamente discusso, anche con il contributo di parlamentari socialisti sia al

Senato sia alla Camera; penso all'intervento dell'onorevole Craxi), se non per svolgere alcune brevi considerazioni su talune questioni che ritengo particolarmente centrali ed importanti.

Mi sembra innanzi tutto coerente la richiesta di una legge delega in materia di previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza territoriale, che sono fonti pressoché incontrollabili di produzione del debito. Si tratta di uno strumento efficace, che può consentire un insieme di azioni di riordino, senza le quali difficilmente la legge finanziaria per il 1993 potrebbe assumere il valore e lo spessore di una legge di svolta per la nostra economia, come è necessario sia per i nostri impegni comunitari, che richiedono una drastica riduzione di deficit ed inflazione, sia soprattutto per la ripresa produttiva ed occupazionale.

Quando si insiste sulla necessità, giusta, di consentire un recupero internazionale di competitività per la nostra impresa, quando si pone l'accento sulla indispensabilità di porre mano ad una politica attiva del lavoro, si affrontano problemi che non possono essere disgiunti da un'azione concreta ed effettiva di risanamento. Tale azione deve naturalmente avvenire in base al principio dell'equità sociale e senza smantellare lo Stato sociale, soprattutto rispetto ai cittadini più deboli e bisognosi. Ritengo che quello della legge-delega sia uno dei punti essenziali del suo programma, onorevole Amato, ed anche in qualche modo il momento della verità per verificare le disponibilità annunciate e confermate ieri, per esempio, dall'onorevole La Malfa nel dibattito.

Molto convincente è anche la parte del programma dedicata alla moralizzazione della vita pubblica. Dei casi giudiziari, impressionanti per quantità, qualità e diffusione, a Milano e altrove, si devono occupare i giudici, con equilibrio, rigore e nel rispetto della legge.

Della questione morale si deve invece occupare il Parlamento. È quindi giusto, come lei ha detto, porre questo problema tra le priorità del suo Governo ed affrontarlo con una radicale riforma, che in larga misura coincide con innovazioni istituzionali ed elettorali, ma che soprattutto deve consistere

re nella separazione tra politica ed amministrazione, con una nuova disciplina che regoli gli appalti, semplifichi le procedure, renda efficaci i controlli, sancisca criteri oggettivi per le nomine negli enti pubblici, riduca sensibilmente i costi della politica non solo fissando un tetto alle spese elettorali, ma soprattutto procedendo ad una consistente riduzione degli eletti, che oggi rappresentano un vero e proprio esercito. Penso che i consigli comunali, provinciali, regionali, circoscrizionali, le comunità montane, oltre che lo stesso Parlamento, funzionerebbero molto meglio con meno della metà dell'attuale numero di membri che li compongono.

Occorre inoltre, come lei stesso ha detto, una nuova legge sul finanziamento dei partiti che renda trasparenti i contributi e le convenzioni.

Tutto ciò è urgente e noi auspichiamo che il Parlamento se ne occupi rapidamente, anche, signor Presidente, per porre fine ad un'azione, che continua da molti mesi, di discredito e di delegittimazione del sistema politico, nei confronti del quale ormai si applica per prassi il principio incostituzionale della presunzione di colpevolezza, con giudizi sommari, condanne inappellabili presso l'inesorabile tribunale dell'informazione.

Credo che anche la parte che riguarda la lotta alla criminalità, che poi coincide in larghissima misura con i problemi del nostro Mezzogiorno, delle regioni infestate da questa gravissima infezione, sia molto efficace. Ritengo che se si riuscirà a dare corso alle decisioni assunte dal precedente Governo e a rendere, quindi, operative la DIA e la DNA, e se si riuscirà ad attuare per lo meno la parte del suo programma che fa riferimento alla necessità di inasprire in alcuni casi le pene, ma soprattutto di potenziare la capacità investigativa, potremo dare allo Stato gli strumenti per una risposta più efficace nei confronti della sfida della criminalità, che ormai è una sfida in campo aperto, non solo per la strage di Capaci, ma anche per la più recente beffa del latitante Riina.

Se oltre a ciò il Parlamento riuscirà ad approvare il provvedimento sull'elezione diretta del sindaco, per il quale stamane la

Camera ha votato la procedura d'urgenza, e le altre indispensabili riforme elettorali ed istituzionali, il suo Governo, signor Presidente, definito «piccolo piccolo» e «di serie B», definito «transitorio» o «balneare», potrebbe diventare un Governo di svolta.

Certamente io non sottovaluto l'enorme difficoltà che la sua azione incontra. Si è detto che la maggioranza che lo sorregge è esigua; è senz'altro vero, ma ciò che conta per una maggioranza è che sia coesa, convinta e presente in Parlamento, essendo questa una condizione essa stessa per favorire ulteriori collaborazioni, che del resto già prima e nel corso del suo mandato sono state ricercate tenacemente. Ancora oggi è difficile darsi una ragione del perchè non sia stato possibile giungere ad una coalizione più ampia e sia stato altresì impossibile verificarne almeno la disponibilità sul piano programmatico.

Ieri l'onorevole Occhetto ha detto che per il suo partito sono inaccettabili sia la tesi secondo cui una forza di sinistra può stare solo all'opposizione sia l'invito a far parte di una vecchia maggioranza. Mi domando quale altra diversa maggioranza il partito democratico della sinistra abbia proposto e chi l'abbia rifiutata. Mi domando quale nuova democrazia dell'alternativa si pensa di costruire, con quali forze, con quali alleanze, chiamati ad affrontare l'emergenza per preparare poi una stagione politica nuova, ci si nasconde nei fumi dei veti, del tatticismo, delle pregiudiziali, condizionando le ragioni della politica ad una presunta convenienza di partito.

Mi chiedo infine che senso abbiano avuto i rifiuti sdegnosi alla ripresa di un dialogo che avrebbe potuto favorire il riavvicinamento di forze di comune ispirazione e determinare, in un futuro prossimo, condizioni politiche nuove e, nell'immediato, un elemento decisivo per un'attiva ed efficace governabilità che, onorevole Occhetto, non è un alibi, ma una precisa responsabilità, soprattutto nei confronti di un paese che proprio dal vuoto di potere e dall'indebolimento del sistema politico deve temere il peggio.

Nessuno ha proposto, e tanto meno imposto, formule precostituite. Nessuno si è i-

scritto alla maggioranza di Governo; essa piuttosto è il risultato di defezioni premeditate, poi annunciate, infine attuate. E tutto ciò ha prodotto un effetto paradossale, e cioè che proprio coloro che avevano dichiarato morto e sepolto il quadripartito lo hanno resuscitato.

Ci deve essere dunque qualcos'altro che non viene esplicitato, che non viene chiarito; forse, probabilmente, il tentativo fallito di imporre una maggioranza che non c'è, che non esiste se non come espressione frustrata del vecchio sedimento consociativo, di un trasversalismo sterile che, non riuscendo ad assumere forme, contorni e contenuti di schieramento politico, agisce da freno, da impedimento, in un gioco distruttivo di interdizione che non solo ha reso più confusa e profonda la crisi politica, ma ne ha finora bloccato gli esiti possibili.

Signor Presidente, per la complessità dei problemi che dovrà affrontare, e per le difficili condizioni politico-parlamentari in cui opererà, il suo Governo rappresenta anche un coraggioso atto di responsabilità verso il paese. Anche per questo le confermo la fiducia e il pieno sostegno dei deputati socialisti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il gruppo del PDS voterà contro la mozione di fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Giuliano Amato non per una pregiudiziale ostilità o per volontà ideologica di autoesclusione, ma per un argomentato giudizio negativo sul programma, sulla composizione, sulle basi politiche del suo Governo, un Governo che consideriamo inadeguato alla crisi del paese e alla necessità di riforma, di rinnovamento politico e morale.

Abbiamo assistito in questo dibattito, e ancora adesso da ultimo, a un curioso tentativo di rovesciare le responsabilità. Si è cercato di porre a carico delle indecisioni o preclusioni dell'opposizione democratica, di chi sarebbe in attesa, come si è detto, di un

improbabile messia, la ragione di una maggioranza così esigua.

È vero, signor Presidente: noi abbiamo sperato che il voto del 5 aprile, l'esplosione della questione morale, la crisi di un sistema politico e di potere spingessero le maggiori forze della vecchia maggioranza ad una scelta coraggiosa di rinnovamento. In particolare, abbiamo sperato che fosse il partito socialista italiano a compiere una coraggiosa e netta svolta politica, per la quale, pure, si sono levate e si levano voci significative anche all'interno di quel partito. Così non è stato. E le sollecitazioni, gli inviti, a noi o al partito repubblicano, si sono ridotti alla richiesta di venire a colmare i vuoti che il 5 aprile aveva creato nelle file della vecchia governabilità, di collaborare a puntellare quell'asse fra DC e PSI che viene riproposto come nucleo del governo del paese. Una richiesta che non poteva che essere respinta, nell'interesse non di un partito, ma della sinistra e della democrazia italiana.

Noi vorremmo essere intesi: non abbiamo fondato questo partito nuovo per essere ammessi a collaborare. Lo abbiamo fondato per dare al paese la speranza e la possibilità di una sinistra rinnovata e unita, di un'alternativa di governo, di un ricambio di classi dirigenti.

Noi non possiamo che registrare con rammarico che ancora qui, in questo dibattito, il segretario del partito socialista ha mostrato di non intendere la necessità di una prospettiva nuova per la sinistra italiana. E lo hanno dimostrato anche — mi sia consentito — le battute superficiali ed ostili che egli ha dedicato al discorso del compagno Achille Occhetto, tutto volto a questa prospettiva.

Ma l'incomprensione deriva, io ritengo, anche da un giudizio errato sui caratteri e sulla natura della crisi che viviamo, a partire dalla questione morale. Vedete, compagni socialisti, non solo non è accettabile una chiamata di correttezza ai partiti, che cancella rozzamente un diverso grado di responsabilità e di coinvolgimento, che nasconde la differenza tra chi si mette in gioco in un processo reale, coraggioso e doloroso di autoriforma e chi difende in modo testardo e miope la vecchia politica; ma sembra a me sbagliato in radice ridurre la questione mo-

rale semplicemente al tema del finanziamento illecito dei partiti.

Era difficile — mi sia consentito —, oltretutto, fornire un più robusto argomento a quelle forze, che si dice di voler combattere, che puntano a sfasciare il sistema dei partiti ed i caratteri della nostra democrazia.

La questione è un'altra o, per lo meno, è soprattutto un'altra. Essa sta nell'intreccio tra politica, amministrazione, affari, economia, che ha caratterizzato lo sviluppo distorto non solo del sistema politico, ma della società italiana e della nostra economia; nel prevalere della logica dello scambio e della mediazione, di interessi corporativi rispetto all'interesse generale; nella distorsione a fini di dominio e di consenso nell'uso degli apparati dello Stato e delle risorse dello Stato.

La questione dei costi e dei finanziamenti dei partiti e della politica fa parte — ma è solo parte — di tutto ciò. E la risposta politica deve avere ben altra forza e respiro. Essa sta in una linea di rinnovamento dello Stato, di separazione tra amministrazione e politica, in un processo di rinnovamento della politica che ne combatta la riduzione a gestione del potere, che ne riscopra le ragioni alte di indirizzo, di guida.

Mi sia consentito di dire che la risposta sta anche, per le forze di sinistra, nell'impegno per una nuova etica civile, per affermare un sistema di valori che abbia al centro il lavoro, la cultura, la scienza, e non la rendita, il clientelismo, la frammentazione corporativa, il «rampantismo».

Solo in questo progetto, così, si ricostruiscono le ragioni forti di una sinistra nuova. Ed è questo il senso della nostra sfida.

Mi sembra una disputa antica ed anche un po' vacua, vorrei dire, quella sull'opposizione dura o molle, quella sulle disponibilità. L'opposizione nostra sarà commisurata alle scelte del Governo. Se il Governo si farà sospingere su una linea di rivalsa sui ceti più deboli e sui lavoratori; se il Governo si farà interprete di una volontà di restaurazione della vecchia governabilità e delle sue logiche, la nostra opposizione sarà dura, molto dura, qui e nel paese (vorrei assicurare il compagno Magri).

Ma la forza dell'opposizione si misura anche e soprattutto dalla capacità di mettere

in campo un progetto positivo di fronte alla crisi del paese. E il nostro progetto si racchiude, come ha detto Occhetto, nell'intento di batterci insieme per costruire le istituzioni dell'alternativa e per dare vita ad una sinistra che possa essere in grado di rappresentare l'alternativa di governo. E quando dico le istituzioni dell'alternativa, voglio dire che anche sul tema delle riforme istituzionali ed elettorali si scontreranno qui diverse impostazioni e proposte.

In questo momento così difficile, in cui la sinistra italiana appare frammentata e dominata, ancora una volta, dai suoi mali antichi di un ministerialismo trasformista e di un massimalismo inconcludente, noi lavoriamo al progetto di una sinistra unita, aperta ben oltre i suoi tradizionali confini, forte delle sue ragioni e capace di candidarsi a rifondare lo Stato democratico ed a governare il paese. Anche su questo la misureremo, onorevole Amato, mi consenta, come dirigente socialista, non solo come Presidente del Consiglio.

Ci sarà certamente chi cercherà di spingerla su una linea di scontro per approfondire e rendere invalicabile il fossato che divide le maggiori forze della sinistra italiana. Noi speriamo che ella sappia resistere, e che per lo meno lavori per tenere aperta la possibilità di un dialogo e di un incontro (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per entrare in Europa, per affrontare i difficili problemi dell'inflazione, del deficit pubblico e del disavanzo, per combattere una criminalità sempre più sanguinaria e spavalda, per avviare un processo di profonde riforme istituzionali, sappiamo di dover percorrere, anche per gli esigui margini della maggioranza, un sentiero stretto e tortuoso.

Abbiamo sentito in questi giorni, anche ora, dichiarare attenzione, disponibilità, verbali promesse di apertura; ma non vi è stato alcun preciso atto da parte delle opposizioni

in grado di determinare una situazione politicamente nuova. Le parole sono restate tali!

A noi non è sfuggito, onorevoli colleghi, il significato delle elezioni del 5 e del 6 aprile. Abbiamo in questi mesi tentato ostinatamente di aprire varchi, di ampliare posizioni ed orizzonti, ma ha vinto il pregiudizio, una sorta di riflesso condizionato da opposizione. Ciò non aiuta ad affrontare situazioni radicalmente nuove a livello interno ed internazionale. Si conferma così, ancora una volta, che all'interno di alcuni partiti vince di più la logica delle ragioni della propria parte che non quella della responsabilità verso il paese.

Comunque, questo arco di tempo non è passato invano. Siamo riusciti via via a sciogliere i diversi nodi, ad avviare il funzionamento istituzionale, a cominciare dall'elezione del Presidente della Repubblica, al quale rivolgiamo il caldo omaggio del nostro gruppo (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*), fino alla formazione di questo Governo al quale, onorevole Amato, daremo tra poco la nostra convinta fiducia.

Si è detto che siamo rimasti nel recinto di una formula vecchia e superata. In realtà, a determinare il confine non è stata l'attuale maggioranza, che si è dimostrata l'unica possibile. Non si è voluto o saputo cogliere fino in fondo gli elementi di oggettiva novità, non irrilevanti, che il nuovo Governo presenta e che l'opinione pubblica e i più attenti politici hanno acutamente colto.

Ma noi non perdiamo la speranza di vedere presto, onorevole La Malfa, una più costruttiva e concreta disponibilità. La DC ha fatto la sua parte offrendo, non senza travaglio, il suo contributo per avviare un nuovo corso, per cominciare a liberare la politica dagli intrecci partitocratici prefigurando nuovi moduli istituzionali, che vanno certo definiti in precisi assetti legislativi, ma che non sono affatto improvvisati, perché da tempo esaminati e proposti, e che rientrano peraltro in una concezione classica, quella della distinzione dei ruoli e dei poteri rafforzando, appunto, la funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento (il che, onorevole Magri, non ha nulla a che vedere con le ipotesi presidenzialistiche).

Ma si è verificato il paradosso di vedere i nostri critici quasi indispettiti perché noi ci muoviamo. I loro *clichés* evidentemente saltano, pongono in luce la vecchiezza di certe letture e di certi linguaggi politici, intrisi solo, onorevole Garavini, di rivoluzionarismo verbale.

Tuttavia noi intendiamo continuare con decisione nella direzione di un forte cambiamento della politica e dei suoi schemi, e le scelte operate — lo dico a tutti — saranno rispettate, perché liberamente fatte; e non si può certo mancare alla parola data.

Un'epoca, onorevoli colleghi, si è chiusa; nuovi valori e principi devono ormai sprigionarsi, se vogliamo affrontare in profondità la crisi che, come ha ben detto ieri il nostro segretario onorevole Forlani, non è solo del nostro sistema, ma di tutte le democrazie contemporanee. Chi aveva troppo disinvoltamente profetizzato che la caduta del muro di Berlino avrebbe definitivamente bloccato la storia sul modello politico dell'occidente non poteva certo immaginare che la nuova storia stava appena per cominciare.

Le compresse realtà etniche, religiose e culturali dell'est esplodono, nuovi soggetti si presentano alla ribalta internazionale con incerta identità, rendendo ancora più difficile la definizione geo-politica del continente e, quindi, una realtà di autentica e generale pace. Questo secolo, che alcuni storici hanno definito come l'era della violenza — e, possiamo aggiungere, delle grandi paure — continua a generare, come a Sarajevo, inquietanti demoni. Solo un'Europa solida, economicamente forte nel suo complesso e nei singoli paesi (l'onorevole Amato ha stamane con molta efficacia ribadito tale concetto), un'Europa politicamente unita può rappresentare un elemento di ancoraggio e di stabilità per ricostruire in modo più armonioso, rispettoso delle specifiche identità, la mappa del nostro continente.

Noi, pertanto, condividiamo pienamente la priorità che il Presidente del Consiglio ha dato alla ratifica del trattato di Maastricht e le specificazioni delle politiche economiche e sociali necessarie per rispettare i quattro parametri fissati per l'unione economica europea, che qualcuno qui ha voluto mettere — a mio parere garibaldinamente — in

discussione. Le terapie da lei indicate, onorevole Amato, ci sono sembrate giuste, e lo hanno sottolineato i numerosi colleghi del mio gruppo intervenuti nel dibattito. Esse, anche se non saranno indolori, verranno accettate se chiare appariranno le scelte e senza sussulti ed equi gli indirizzi.

L'Europa richiede un'Italia efficiente e viva, senza il barocchismo di strutture istituzionali, amministrative e di servizi creati per altre epoche. La determinazione che leggiamo nel suo programma di favorire una stagione di riforme istituzionali ed elettorali, a cominciare dalle autonomie locali, e di efficienza e trasparenza nella pubblica amministrazione è da noi vivamente apprezzata. Ci auguriamo che già nei prossimi giorni si possa affrontare il nodo della Commissione bicamerale che il Presidente della Camera, onorevole Napolitano, con apprezzabile sollecitudine ha fatto oggetto di concreta attenzione. Sarà quella la sede, noi speriamo, di forti ed adeguate risposte, di decisioni idonee a farci uscire da paralizzanti situazioni, che abbiamo vissuto anche di recente.

Ma sarebbe errato, onorevoli colleghi, se non guardassimo dietro il velo della politica per scorgere una crisi più profonda che investe le società del benessere. Il sovraccarico di domande, di compiti, di richieste rivolte allo Stato nasce anche da una disintegrazione sociale e di costume in atto. Vi è una struggente malinconia dell'Occidente che non può essere sanata né dalla ricchezza, né dall'onnipresente tutela della politica, che rischia di trasformarsi in dominio di apparati, di corporazioni e di clientele e — come abbiamo purtroppo constatato — anche di malaffare, facendo insorgere una questione morale che può essere affrontata solo con nuove e bilancianti regole giuridico-amministrative che lei questa mattina ha saputo perfettamente inquadrare.

È certo illuminante che una prestigiosa rivista della sinistra italiana, cercando una risposta a queste diffuse inquietudini dell'occidente, ritrovi nella famiglia il nucleo intorno al quale ricostruire il tessuto sociale. Scrive questa rivista: «Lo Stato liberale è minacciato dalle sue contraddizioni interne, in particolare dalla mancanza di senso della comunità che deriva dalla crisi della famiglia

come istanza pedagogica». È la riproposizione del nostro pensiero di sempre.

Anche lei, onorevole Amato, ha saputo ieri — soprattutto al Senato — e questa mattina pronunciare felicissime parole. La famiglia dunque al centro, per ricostruire la nostra società. Essa peraltro ha in Italia un rilievo non solo etico-sociale, ma anche economico senza eguali: la gran parte delle attività produttive sono nelle mani di imprese familiari (circa 7 milioni), e così la capacità di risparmio.

Se vogliamo allora contrastare i pericoli incombenti di deindustrializzazione, di pericolosa disoccupazione, di gioventù sbandata, di frammentazione; se vogliamo ricostruire moralmente il paese, renderlo gentile, solidale, ospitale, rispettoso della vita e della natura, è dalla famiglia che bisogna partire, e poi dalla scuola, che completa l'unità morale di un paese. Una scuola, appunto, piena di fermenti, dotata di forte autonomia, con la previsione di una situazione paritaria tra quella statale e la non statale, e, quindi, una scuola europea. Dobbiamo, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevole Presidente del Consiglio, lavorare sulle radici se vogliamo davvero rinnovare la politica e rilegittimare le istituzioni, oggi pericolosamente sfidate.

Signor Presidente del Consiglio, il dibattito di questi giorni ha di fatto dimostrato la bontà delle sue proposte programmatiche. Per quanto attentamente lo abbia ascoltato, non ho sentito configurare efficaci e serie proposte alternative. Ella, questa mattina, ha replicato con molta precisione, specificando una serie di punti. Mi limito a richiamare le considerazioni sul Mezzogiorno, che lei ha bene e correttamente inquadrato.

In realtà, ripeto, poche critiche si sono levate sugli indirizzi da lei indicati, ai quali non sono state proposte alternative. Lo stesso onorevole La Malfa ha dovuto riconoscere che il programma sostanzialmente «tiene».

La sfida è un'altra: è piuttosto sulla capacità del Governo e della maggioranza a realizzare tale programma. Noi accettiamo questa sfida, non per iattanza ma per responsabilità verso il paese, per condurlo con

paziente e tenace opera fuori dalla crisi, chiedendo per questo il concorso degli uomini e dei partiti di buona volontà, per conservare all'Italia la sua ricca tessitura autonomistica, ben diversa dalla disintegrazione del paese, la sua integrità nazionale, un'unica bandiera, il forte aggancio con l'Europa.

Per queste alte e storiche finalità, accordiamo la nostra fiducia al Governo, al quale rivolgiamo i migliori auguri (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC e del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà (*Commenti*). Onorevoli colleghi, vi invito ad un po' di pazienza! (*Commenti*). Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio! Onorevole Sgarbi, per cortesia, inizi il suo intervento.

VITTORIO SGARBI. Inizierei volentieri, signor Presidente, se questa Assemblea assumesse il decoroso atteggiamento di ascoltare chi sta parlando (*Vivi commenti*). Allora, non parlo!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego di iniziare il suo intervento. Non dubito che ella saprà conquistarsi l'attenzione dei colleghi, ai quali ribadisco l'invito ad attenersi ad un comportamento corretto.

VITTORIO SGARBI. Presidente, saprei certamente come conquistarmi l'attenzione dei colleghi, ma il mio intendimento non è quello di accendere in quest'aula uno spettacolo né di richiamare la curiosità di menti distratte.

Ho la perfetta convinzione che vi sia in quest'aula, molto più che nel paese, una universale incoscienza dei problemi reali e che il Governo che sta nascendo — peraltro rispecchiato anche nel discorso poc'anzi pronunciato dall'onorevole Bianco — vada letteralmente ribaltato.

Non vi è nulla da conservare. La scuola è un orrore! I beni culturali sono allo sfascio! L'ambiente è al limite della possibilità di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

sopravvivenza! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

Quando si parla di famiglia e di scuola, occorre avere il decoro di parole che abbiano un alto senso, e non soltanto un valore formale. Noi siamo una civiltà scomparsa! E perché voi ne abbiate la precisa coscienza, è sufficiente che andiate non fuori di qui, ma nel ristorante dei deputati, dove soltanto animali possono mangiare nell'orrore di un allestimento che è il simbolo di un declino morale ed estetico... (*Vivi commenti*). Non per i dodici miliardi, ma per l'ignoranza di chi lo ha disegnato! (*Commenti*). Voi non capite nulla! Cosa urlate? (*Proteste — Vivi commenti*).

GIUSEPPE SERRA. Capisci tu!

SERGIO COLONI. Basta!

VITTORIO SGARBI. Il punto è questo...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, come ella sa, dovrebbe parlare rivolgendosi al Presidente, e non ai colleghi che la interrogano.

VITTORIO SGARBI. Sì, Presidente, ma i colleghi, che ricorrono ad un interloquire piuttosto bestiale che umano, dovrebbero aprire gli occhi ed essere in grado di giudicare ciò che vedono. Hanno frequentato pessime scuole se non sanno intendere che qui, a Montecitorio, siamo al centro dell'orrore!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, si pronunci sul Governo!

VITTORIO SGARBI. Ma il Governo è lo specchio di quell'orrore per un motivo molto semplice, e cioè che la vera questione morale non è quella che è stata indicata con tanta insistenza, cioè la corruzione dei politici. Che un politico debba essere onesto è un elemento assolutamente interno alla dignità di un uomo: il problema fondamentale di un politico è di essere capace. Per questo motivo ritengo che la scelta di alcuni tecnici sia stata del tutto dissennata.

Cosa abbia condotto a scegliere come

ministro dei beni culturali un uomo che, se di archeologia è esperto, lo è soltanto in riferimento all'Unione Sovietica, sinceramente non saprei dire! Certamente, in una scelta di questo genere, c'è un'intenzione precisa: lasciare il Ministero dei beni culturali, con il finto moralismo della riduzione dei sottosegretari, nelle mani di un assassino e di un criminale, cioè del direttore generale delle Belle arti, che ha distrutto il pavimento di piazza della Signoria a Firenze e che ha consentito la distruzione sistematica di Salò, di Benevento (mi riferisco alla strada che porta all'Arco di Traiano), di Corso Sempione a Milano, della chiesa di Massa Lubrense, dalla stazione di Firenze; e aggiungo la piazza di Catanzaro, la quale rappresenta un altro luogo dell'orrore e del sadismo. Mi chiedo come si sia potuto fare tutto ciò se non per l'atteggiamento criminale di un ministro assente e di un sottosegretario che chiede l'autorizzazione a procedere nei miei confronti, quando lui è l'assassino, lui ha distrutto, lui ha consentito l'esportazione abusiva di opere d'arte di cui ho la documentazione e di cui il Parlamento cieco è stato incapace di giudicare! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e della lega nord*). Ora dobbiamo continuare ad assistere, per ignoranza, a questo crimine? Quando il ministro Ronchey sarà chiamato a giudicare la bontà di un restauro, la qualità di un appalto affidato all'una o all'altra ditta (*Commenti*), mi chiedo a chi si rivolgerà: chiederà a Sisinni, a chi ha già criminalmente distrutto l'Italia?

Allora, mi chiedo come potrei (sia pure con l'amarezza di dovermi dissociare da un partito di maggioranza) dare il mio voto favorevole ad un Governo come questo! Dico ciò proprio perché credo che l'incompetenza e l'impotenza caratterizzeranno un uomo che ha detto, esattamente come la senatrice Bono Parrino: «Dovrò chiudermi in una stanza a studiare»! Ma, essendo un uomo, nessuno ha sottolineato — con l'antifemminismo dell'epoca della Bono Parrino — quanto sia ridicolo che uno cominci a studiare all'età di 67 anni. Doveva farlo prima! Probabilmente, anzi certamente, quando avrà finito di studiare, i beni culturali saranno allo sfascio, così come l'ambien-

te: i beni culturali non sono una questione politica, bensì una questione «fisica». Noi abbiamo un ospedale con dei malati: essi vanno curati e vanno curati da chirurghi competenti, da persone che sanno che cosa sta capitando in questo momento (come pochi di voi sanno) a Caserta, a Gorizia, a Udine, a Trieste. In ogni luogo o situazione nei quali è mancato l'occhio di persone competenti è stata la catastrofe. Ricordo, ad esempio, che a Trieste, in concomitanza con la visita di Sua Santità il Papa, hanno distrutto una serie di confini per la chiesa di San Giusto con interventi «postmoderni» al cui confronto il «cimitero» del ristorante di Montecitorio è quasi un'opera decente!

Di fronte a tutto questo e ad una evidente e continua violenza contro il patrimonio artistico, non ci poteva essere maggiore incoscienza che quella di scegliere una persona (il quale è forse un bravo giocatore di tennis e certamente è uomo capace sul piano culturale generale) priva della conoscenza dei necessari dettagli tecnici, che sono indispensabili per curare un «malato» che sta morendo (mi riferisco alle opere d'arte e all'ambiente) e che è minacciato continuamente.

Allora, vedendo il ministro Ronchey indifeso, in balia di un criminale come Sisinni e fortunatamente liberato dalla presenza del sottosegretario Covatta (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*), mi chiedo come vedremo nei prossimi tempi il nostro patrimonio artistico: vedremo tante piazze della Signoria! Se è questo che volete, avete fatto bene a votare a favore di questo Governo, ma i vostri figli vedranno una civiltà scomparsa (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo alla votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Gerardo Bianco, Buffoni, Battistuzzi, Ferrauto, Caveri, Ebner (1-00036).

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Castagnetti.

Onorevoli colleghi, oltre al Presidente del Consiglio Amato, che ne ha fatto richiesta per impegni inerenti al suo ufficio, anche alcuni altri colleghi hanno chiesto di poter votare per primi. Colgo l'occasione per rivolgere l'invito che, qualora richieste di tal genere pervengano in futuro in analoghi casi, esse siano riferite ad urgenze effettive e verificabili.

Si faccia la chiama.

MARCO BOATO, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA
INDI
DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Gerardo Bianco, Buffoni, Battistuzzi, Ferrauto, Caveri ed Ebner (1-00036):

Presenti	612
Votanti	610
Astenuti	2
Maggioranza	306
Hanno risposto sì . . .	330
Hanno risposto no . . .	280

(*La Camera approva - Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Hanno risposto «sì»:

Abbate Fabrizio
Abbruzzese Salvatore
Agrusti Michelangelo
Alaimo Gino
Albertini Giuseppe
Alessi Alberto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Aliverti Gianfranco
Aloise Giuseppe
Alterio Giovanni
Altissimo Renato
Amato Giuliano
Andò Salvatore
Angelini Piero
Aniasi Aldo
Antoci Giovanni Francesco
Armellin Lino
Artioli Rossella
Astone Giuseppe
Astori Gianfranco
Azzolini Luciano

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battistuzzi Paolo
Bertoli Danilo
Biafora Pasqualino
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boi Giovanni
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borsano Gian Mauro
Botta Giuseppe
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Antonio
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Caldoro Stefano
Camber Giulio
Cancian Antonio
Capria Nicola

Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Caveri Luciano
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Cirino Pomicino Paolo
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Craxi Bettino
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Nino
Culicchia Vincenzino
Curci Francesco
Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andreamatteo Piero
d'Aquino Saverio
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
de Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

De Paoli Paolo (*vedi N.B.*)
 Degennaro Giuseppe
 Del Basso De Caro Umberto
 Del Bue Mauro
 Del Mese Paolo
 Delfino Teresio
 Dell'Unto Paris
 Demitry Giuseppe
 Di Donato Giulio
 Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
 Di Laura Frattura Fernando
 Di Mauro Giovanni Roberto
 Diana Lino
 Diglio Pasquale

Ebner Michl
 Elsner Giovanni Guido

Facchiano Ferdinando
 Farace Luigi
 Faraguti Luciano
 Farigu Raffaele
 Fausti Franco
 Ferrari Franco
 Ferrari Marte
 Ferrari Wilmo
 Ferrarini Giulio
 Ferrauto Romano
 Ferri Enrico
 Filippini Rosa
 Fincato Laura
 Fiori Publio
 Forlani Arnaldo
 Formica Rino
 Formigoni Roberto
 Fortunato Giuseppe Mario A.
 Foschi Franco
 Foti Luigi
 Fracanzani Carlo
 Frasson Mario
 Fronza Crepaz Lucia
 Fumagalli Carulli Battistina

Galbiati Domenico
 Galli Giancarlo

Garavaglia Mariapia
 Garesio Beppe
 Gargani Giuseppe
 Gaspari Remo
 Gelpi Luciano
 Giovanardi Carlo Amedeo
 Giraldi Maurizio
 Gitti Tarcisio
 Gorla Giovanni
 Gottardo Settimo
 Grillo Luigi
 Grippo Ugo
 Gualco Giacomo

Iannuzzi Francesco Paolo
 Intini Ugo
 Iodice Antonio
 Iossa Felice

La Ganga Giuseppe
 La Gloria Antonio
 La Penna Girolamo
 La Russa Angelo
 Labriola Silvano
 Lamorte Pasquale
 Landi Bruno
 Lattanzio Vito
 Latteri Ferdinando
 Lauricella Salvatore
 Leccisi Pino
 Lega Silvio
 Lenoci Claudio
 Leone Giuseppe
 Lia Antonio
 Loiero Agazio
 Lombardo Antonino
 Lucarelli Luigi
 Lucchesi Giuseppe
 Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
 Madaudo Dino
 Maira Rudi
 Malvestio Piergiovanni
 Manca Enrico
 Mancini Vincenzo
 Manfredi Manfredi
 Mannino Calogero
 Manti Leone
 Marcucci Andrea
 Margutti Ferdinando
 Marianetti Agostino

NOTA BENE. Nell'edizione non definitiva del resoconto stenografico, nella chiama della votazione di fiducia al Governo, per un errore materiale di trascrizione il nome del deputato De Paoli Paolo era stato inserito tra i votanti «no», mentre quello del deputato De Pasquale Pancrazio Antonino era stato inserito tra i votanti «sì».

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Michelini Alberto
Misasi Riccardo
Moioli Viganò Mariolina
Mongiello Giovanni
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Moroni Sergio
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicolosi Rino
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco Maria E.
Olivio Rosario

Paciullo Giovanni
Pagani Maurizio
Pagano Santino Fortunato
Paladini Maurizio
Pappalardo Antonio
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Piermartini Gabriele
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe

Polidoro Giovanni
Polizio Francesco
Polverari Pierluigi
Poti Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro
Pujia Carmelo

Raffaelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rojch Angelino
Romano Domenico
Romeo Paolo
Romita Pierluigi
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rotiroti Raffaele
Ruberti Antonio
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santonastaso Giuseppe
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scavone Antonio Fabio Maria
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Sorice Vincenzo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Testa Antonio
Thaler Ausserhofer Helga
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Vizzini Carlo

Widmann Hans

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro

Hanno risposto «no»:

Abaterusso Ernesto
Abbatangelo Massimo
Acciaro Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Albertini Renato
Alveti Giuseppe
Anedda Gianfranco
Angelini Giordano
Anghinoni Uber

Angius Gavino
Apuzzo Stefano
Arrighini Giulio
Asquini Roberto
Ayala Giuseppe Maria
Azzolina Angelo

Bacciardi Giovanni
Balocchi Maurizio
Bampo Paolo
Barbera Augusto Antonio
Bargone Antonio
Barzanti Nedo
Bassanini Franco
Battaglia Adolfo
Battaglia Augusto
Beebe Tarantelli Carole Jane
Bergonzi Piergiorgio
Berselli Filippo
Bertezolo Paolo
Bertotti Elisabetta
Bettin Gianfranco
Bianco Enzo
Biricotti Guerrieri Anna Maria
Boato Marco
Boghetta Ugo
Bogi Giorgio
Bolognesi Marida
Bonino Emma
Bordon Willer
Borghesio Mario
Bossi Umberto
Brambilla Giorgio
Brunetti Mario
Buontempo Teodoro
Butti Alessio

Caccavari Rocco Francesco
Calderoli Roberto
Calini Emilia
Calzolaio Valerio
Camoirano Andriollo Maura G.
Campatelli Vassili
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Castagnola Luigi
Castellaneta Sergio
Castelli Roberto
Cellai Marco
Cervetti Giovanni
Cesetti Fabrizio
Chiaventi Massimo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Ciabbari Vincenzo
 Cicciomessere Roberto
 Cioni Graziano
 Colaianni Nicola
 Colucci Gaetano
 Comino Domenico
 Conca Giorgio
 Conti Giulio
 Correnti Giovanni
 Costantini Luciano
 Crippa Chicco
 Crucianelli Famiano

D'Alema Massimo
 Dalla Chiesa Curti Maria S.
 Dalla Chiesa Nando
 De Benetti Lino
 De Carolis Stelio
 De Pasquale Pancrazio Antonino
 (vedi N.B.)
 De Simone Andrea Carmine
 Del Pennino Antonio
 Di Pietro Giovanni
 Di Prisco Elisabetta
 Dolino Giovanni
 Dorigo Martino
 Dosi Fabio
 Dutto Mauro

Evangelisti Fabio

Farassino Gipo
 Fava Giovanni Giuseppe Claudio
 Felissari Lino Osvaldo
 Fini Gianfranco
 Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
 Fischetti Antonio
 Flego Enzo
 Folena Pietro
 Forleo Francesco
 Formenti Francesco
 Formentini Marco
 Fragassi Riccardo
 Fredda Angelo
 Frontini Claudio

Galante Severino
 Galasso Alfredo
 Galasso Giuseppe
 Gambale Giuseppe
 Garavini Andrea Sergio
 Gasparotto Isaia
 Gasparri Maurizio
 Ghezzi Giorgio
 Giannotti Vasco
 Giuliari Francesco
 Gnutti Vito
 Goracci Orfeo
 Gorgoni Gaetano
 Grassi Alda
 Grassi Ennio
 Grasso Tano
 Grilli Renato
 Grillo Salvatore
 Guidi Galileo

Impegno Berardino
 Imposimato Ferdinando
 Ingraio Chiara
 Innocenti Renzo
 Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

La Malfa Giorgio
 La Russa Ignazio Benito Maria
 Larizza Rocco
 Latronico Fedè
 Lauricella Angelo
 Lazzati Marcello Luigi
 Leccese Vito
 Lento Federico Guglielmo
 Leoni Orsenigo Luca
 Lettieri Mario
 Longo Franco
 Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Maceratini Giulio
 Magistroni Silvio
 Magnabosco Antonio
 Magri Antonio
 Magri Lucio
 Maiolo Tiziana
 Mammì Oscar
 Mancina Claudia
 Mancini Gianmarco
 Manisco Lucio
 Mantovani Ramon
 Mantovani Silvio

NOTA BENE. Nell'edizione non definitiva del resoconto stenografico, nella chiama della votazione di fiducia al Governo, per un errore materiale di trascrizione il nome del deputato De Paoli Paolo era stato inserito tra i votanti «no», mentre quello del deputato De Pasquale Pancrazio Antonino era stato inserito tra i votanti «sì».

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Marenco Francesco
Marino Luigi
Maroni Roberto Ernesto
Marri Germano
Martinat Ugo
Masini Nadia
Massano Massimo
Matteja Bruno
Matteoli Altero
Mattioli Gianni Francesco
Mazzetto Mariella
Melandri Eugenio
Melilla Gianni
Meo Zilio Giovanni
Metri Corrado
Michielon Mauro
Mita Pietro
Modigliani Enrico
Mombelli Luigi
Monello Paolo
Montecchi Elena
Mussi Fabio
Mussolini Alessandra
Muzio Angelo

Nania Domenico
Nardone Carmine
Negri Luigi
Nicolini Renato
Novelli Diego
Nucara Francesco
Nuccio Gaspare

Occhetto Achille
Oliverio Gerardo Mario
Ongaro Giovanni
Orlando Leoluca
Ostinelli Gabriele

Padovan Fabio
Paggini Roberto
Paissan Mauro
Palermo Carlo
Pannella Marco
Parigi Gastone
Parlato Antonio
Passigli Stefano
Patarino Carmine
Pecoraro Scanio Alfonso
Pellicani Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Peraboni Corrado Arturo

Perinei Fabio
Petrini Pierluigi
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Pieroni Maurizio
Pioli Claudio
Piscitello Rino
Pivetti Irene Maria G.
Pizzinato Antonio
Poggiolini Danilo
Poli Bortone Adriana
Pollastrini Modiano Barbara M.
Polli Mauro
Pollichino Salvatore
Prevosto Nellino
Provera Fiorello

Rapagnà Pio
Ratto Remo
Ravaglia Gianni
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Reichlin Alfredo
Rinaldi Alfonsina
Rizzi Augusto
Rocchetta Franco
Rodotà Stefano
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rositani Guglielmo
Rossi Luigi
Rossi Maria Cristina
Rossi Oreste
Rozza Giuntella Laura
Russo Spena Giovanni
Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Santoro Italice
Sarritzu Gianni
Sartori Lanciotti Maria A.
Sartori Marco Fabio
Sbarbati Carletti Luciana
Scalia Massimo
Senese Salvatore
Serafini Anna Maria
Serra Gianna
Servello Francesco
Sestero Gianotti Maria Grazia
Sitra Giancarlo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Solaroli Bruno
 Soriero Giuseppe Carmine
 Sospiri Nino
 Speranza Francesco
 Staniscia Angelo
 Strada Renato

Taradash Marco
 Tassi Carlo
 Tatarella Giuseppe
 Tattarini Flavio
 Terzi Silvestro
 Testa Enrico
 Tortorella Aldo
 Trabacchini Quarto
 Trantino Vincenzo
 Tremaglia Mirko
 Tripodi Girolamo
 Trupia Abate Lalla
 Turci Lanfranco
 Turco Livia
 Turrone Sauro

Valensise Raffaele
 Veltroni Valter
 Vendola Nichi
 Vigneri Adriana
 Violante Luciano
 Visani Davide
 Visentin Roberto
 Vito Elio
 Voza Salvatore

Zagatti Alfredo

Si sono astenuti:

Rigo Mario
 Sgarbi Vittorio

Sono in missione:

Cafarelli Francesco

**Calendario dei lavori dell'Assemblea
 per il periodo 7-10 luglio 1992.**

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nel pomeriggio di ieri con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto

un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto ho predisposto, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 7-10 luglio 1992:

Martedì 7 luglio (pomeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni (sullo scioglimento di alcuni consigli comunali).

Mercoledì 8 luglio (antimeridiana):

Esame della domanda di autorizzazione a procedere doc. IV, n. 6 (Tognoli; Tognoli e Pillitteri; Pillitteri; Del Pennino; Cervetti; Massari).

Giovedì 9 luglio (antimeridiana) e Venerdì 10 luglio (antimeridiana):

Eventuale seguito dell'esame della domanda di autorizzazione a procedere doc. IV, n. 6 (Tognoli; Tognoli e Pillitteri; Pillitteri; Del Pennino; Cervetti; Massari);

Discussione sulle linee generali delle proposte di legge costituzionale Violante ed altri; Fini ed altri; Pappalardo; Battistuzzi ed altri; Castagnetti Pier Luigi ed altri; Galasso Alfredo ed altri; Tassi; Paissan ed altri; Binetti ed altri; Bossi ed altri; Mastrantuono ed altri: «Modifiche all'articolo 68 della Costituzione concernente l'immunità parlamentare» (86 ed abbinata);

Interpellanze ed interrogazioni (di competenza del Ministero del lavoro).

Avverto che su questioni procedurali connesse alla trattazione della domanda di autorizzazione a procedere ho provveduto a convocare la Giunta per il regolamento per martedì 7 alle ore 11. Qualora emergesse l'esigenza di un rinvio di questo punto all'ordine del giorno, si intende anticipato a mercoledì l'inizio della discussione delle proposte di legge costituzionale.

Su questa comunicazione, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, potranno intervenire i deputati che lo richiedano per non più di due minuti ciascuno e di dieci minuti complessivi per ciascun gruppo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1992

Nessuno chiedendo di parlare, il calendario dei lavori dell'Assemblea sarà stampato e distribuito.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 7 luglio 1992, alle 17:

Interpellanze ed interrogazioni.

La seduta termina alle 15,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18.*